

LM V G

periodico semestrale di studi storici
anno IV - n. 1 - 1986

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

LI STUDI
N O
CA

PER
V
G

ANNO IV (1986)

N. 1

-
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692 — Recapito in EBOLI: F. Manzione c/o Federazione delle biblioteche "S. AUGELLUZZI"
 - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
 - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
 - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
 - C/corrente postale n. 13230842
 - Codice fiscale 9500761 065 2
 - Partita IVA 0183287 065 1
 - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
 - *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO; LUCIO TRIGGIANO; ANTONIO INFANTE
 - *Segretario ed amministratore:* FRANCESCO TIMPANO
 - *Abbonamento annuo* L. 10.000 - Estero L. 20.000

Ms. 1h2868
LM



REGISTRATO

periodico semestrale di studi storici
anno IV - n. 1 - 1986

bollettino storico

di Salerno
e Principato Citra

**RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETA' LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI**

IN MARGINE AD ALCUNE EPIGRAFI ROMANE DI PAESTUM

Le scarse fonti storiche riguardanti la deduzione coloniale di Paestum, avvenuta nel 273 a.C. ¹ non forniscono elementi per una chiara comprensione della funzione politica e storica della città in rapporto alla spinta espansionistica romana in Lucania, agli inizi del III sec. a.C. ².

A questo proposito l'analisi onomastica e prosopografica delle più antiche epigrafi pestane può fornire un modesto contributo al tentativo di ricostruire il popolamento della colonia latina e i rapporti clientelari intercorsi al momento della deduzione.

1. Le prime epigrafi pestane, attribuite al III sec. a.C., sono costituite dai titoli ILP 139, 140 e 141, che menzionano esclusivamente colleghi questorii ³:

ILP 139 SEX(TUS) SEXTIO(S) SEX(TI) [F(ILIUS)]
L(UCIUS) TATIO(S) L(UCI) F(ILIUS)
L(UCIUS) CLAUDIO(S) TR(EBI) F(ILIUS)
L(UCIUS) STATIO(S) C(AI) F(ILIUS)
QAISTORES DE LEGED FECERE

ILP 140 L(UCIUS) MANIO(S) [—] F(ILIUS)
M(ANIUS) FADIO(S) M(ANI) F(ILIUS)
L(UCIUS) MEGONIO(S) C(AI) F(ILIUS)
C(AIUS) VIBIO(S) C(AI) F(ILIUS)
O(LUS) BRACIO(S) V(IBI) F(ILIUS)
QUAISTORES
AIREM MOLTATICOD
FECERE

ILP 141 [— — — — —]
L(UCIUS) [—] F(ILIUS)
QUAESTORES
DEDERE

Nell'ordine, sono datate dai loro editori alla metà del III sec. a.C., alla seconda metà dello stesso secolo e ad un periodo intermedio fra i due. Tali datazioni si basano su chiari indizi di arcaicità (mancanza della S finale al nominativo, presenza della D finale all'ablativo, mancato oscuramento della vocale O, forma verbale sincopata FECERE o DEDERE, oltre ad elementi grafici come la lettera R con il tratto obliquo ancora breve) uniti a taluni indizi di recenziarietà (eguale lunghezza dei tratti orizzontali di F ed E, lettera L ad angolo retto) ⁴.

Ma, proprio la combinazione di tali elementi può far scendere la cronologia di queste epigrafi pestane.

Infatti ILP 139 e ILP 140 sono inseribili fra due esempi famosi, l'iscrizione di L. Cornelio Scipione, figlio del Barbato, datata al 230 a.C.⁵ e quella di L. Cornelio Cn.f.Cn.n., sepolto negli anni 180/170 a.C.⁶; e sono confrontabili con un'epigrafe proveniente dall'area sacra di S. Omobono, datata alla fine del III a.C. o tutt'al più all'inizio del II a.C.⁷.

Inoltre nella redazione del termine QUAESTORES possiamo notare tre fasi evolutive: (ILP 139) QUAESTORES

(ILP 140) QUAESTORES

(ILP 141) QUAESTORES

Se la mancanza della vocale U nella prima redazione necessita di un discorso a parte, che sarà approfondito specificatamente più avanti, è noto come il passaggio AI > AE si verifichi a partire dalla fine del III a.C.⁸, tenendo presente però il carattere conservatore del formulario epigrafico che mantiene la forma QUAEST(OR) ancora nell'iscrizione funebre di L. Cornelio Scipione, questore nel 167 a.C.⁹.

In base a tali osservazioni, quindi, non riterrei inopportuno assegnare ILP 141 alla prima metà del II a.C., ILP 140 all'inizio del II a.C. e ILP 139 alla fine del III a.C., continuando a considerarla la più antica del gruppo, anche per il suo ductus epigrafico alquanto disordinato.

Anticipando alcuni risultati dell'analisi onomastica, si può confermare tale cronologia, osservando che anche il computo degli anni, a partire dall'anno della deduzione (273 a.C.), basato sull'introduzione di un prenome latino accanto ad un gentilizio osco, a livello paterno, ci porterebbe appunto verso l'ultimo decennio del III sec. a.C.¹⁰.

2. Prima di passare all'analisi onomastica delle nostre epigrafi, è opportuno spendere qualche parola sul termine QUAESTORES presente in ILP 139.

La mancanza della vocale U (la redazione normale sarebbe QUAESTORES) è stata collegata dal Voza alla forma QOI del vaso di Duono, forma che, però, è preferibile addebitare ad un mancato oscuramento della vocale O¹¹. Nel nostro caso si tratta, invece, di una vera e propria omissione della vocale U, la cui presenza è assolutamente richiesta da una corretta redazione ortografica¹².

Un simile esempio di omissione è stato riscontrato in una iscrizione redatta su tegola, proveniente dalla copertura del tempio B di Boviano e producente due testi paralleli, in latino e in osco¹³.

Il testo latino, che ci interessa, è il seguente:

HERENNEIS.AMICA
SIGNAVIT.QANDO
PONEBAMUS.TEGILA

L'iscrizione, incisa sull'argilla cruda, si data al I a.C., anche se il testo conserva peculiarità grafiche di origine più antica sopravvissute nell'uso corrente. L'incertezza grafico-linguistica QANDO-QUANDO è giustificata, secondo l'editore, dal livello servile della scrivente e dal contesto linguistico osco.

Nell'iscrizione pestana la medesima incertezza è presente a livello più ufficiale e può, quindi, spiegarsi sia con una datazione abbastanza alta, quale la fine del III a.C., sia con il probabile uso linguistico osco forse ancora superstita nei primi tempi della colonia latina di Paestum, considerando anche la presenza di una onomastica osca nella medesima epigrafe ¹⁴.

3. L'analisi onomastica dell'epigrafe più antica (ILP 139) ha evidenziato, infatti, una mistione di nomi latini e oschi.

Per quanto riguarda il primo questore, Sextus Sextius Sexti filius, riconosciamo un nomen familiare romano, noto a Roma fin dal 414 a.C. con il tribuno della plebe M. Sextius e poi con il console plebeo del 366 a.C., L. Sextius Sextinus Lateranus, e presente ancora nel 203 a.C., con l'edile plebeo M. Sextius Sabinus ¹⁵.

Epigraficamente il nomen Sextius è attestato sul Palatino e sull'Esquilino ¹⁶.

I Sextii romani appartengono alla tribù Voturia e, quindi, dovrebbero avere rapporti con Ostia ¹⁷.

Il nomen Sextius è frequentemente attestato in Campania in testimonianze più recenti di quella pestana ¹⁸, che risulta perciò essere la più antica oltre che l'unica attestata in Lucania.

Il secondo questore, Lucius Tadius Luci filius, reca un nomen rinvenibile in area laziale. A parte il facile accostamento col sabino Titus Tadius, l'iscrizione più antica in cui sia presente il nomen Tadius proviene da Carseoli, colonia latina nel 298 a.C., popolata da alleati del Lazio ¹⁹.

Testimonianze recenti si rinvengono a Superaequum ²⁰, ad Aquilonia ²¹, a Pompei ²² e nel Vallo di Diano ²³.

Il gentilizio del terzo questore, Lucius Claudius Trebi filius, è di stampo prettamente romano, da quando la gens Claudia, col suo capo Attus Clausus, emigrò dalla Sabina a Roma, sei anni dopo la cacciata del re, e fu accolta fra le gentes patrizie. In seguito la numerosa famiglia si divise in due rami, l'uno patrizio e l'altro plebeo, caratterizzato quest'ultimo dal cognomen Marcellus ²⁴.

È quindi molto probabile che il personaggio pestano sia un membro o un cliente di uno dei due rami. Non ritengo esatto, infatti, considerare il nomen Claudius un gentilizio osco, come proposto dal Lejeune ²⁵, anche se la presenza del patronimico osco Trebius ²⁶ ne favorirebbe la tesi. Al contrario è proprio l'unica attestazione epigrafica osca del gentilizio Claudius che ci fornisce una chiave per spiegare il motivo dell'associazione nomen romano-prenomen osco.

Si tratta dell'iscrizione rinvenuta a Messina (Vetter 197) ²⁷ in lingua osca, re-

datta in grafia ionico-tarentina, che riporta il seguente nome:

MAMERCUS CLAUDIUS MAMERCI

La presenza di popolazione osca a Messina è imputata ai Mamertini, che alla morte di Agatocle, nel 289 a.C., si impadroniscono della città.

Il rapporto con la gens Claudia è, a sua volta, spiegato con gli avvenimenti che riguardano l'inizio della Prima Guerra Punica. Infatti il console Ap. Claudius Caudex strappa Messina ai Cartaginesi proprio grazie all'aiuto dei Mamertini e valendosi dell'operato del tribuno militare C. Claudius.

È possibile, pertanto, in relazione all'epigrafe osca di Messina, supporre una concessione di cittadinanza ad un Mamertino da parte del console romano²⁸.

Anche se ritenessimo l'epigrafe anteriore a questi fatti storici, il discorso non cambierebbe di molto; anzi tale anteriorità può far risalire a precedenti contatti fra la gens Claudia e le popolazioni osche e spiegare i rapporti Caudex-Mamertini e il successo dell'impresa.

Queste serie di considerazioni si possono ritenere valide anche per il personaggio pestano dell'epigrafe 139, se rammentiamo che il console del 273 a.C., anno della deduzione coloniale di Paestum, si chiama C. Claudius Canina²⁹.

Ma, d'altra parte, un eventuale rapporto fra gens romana e individuo osco può essere anche di tipo privato, parentelare, ottenuto tramite il matrimonio fra una donna osca e un Claudius, con possibile eredità del patrimonio onomastico extra-romano, sulla scorta del noto esempio rappresentato dalla gens Fabia³⁰. Particolarmente, poi, per la famiglia Claudia non è affatto raro rinvenire il suo nomen associato ad un prenome di sapore osco: è il caso dell'edile pompeiano Decius Claudius³¹ oppure della più antica Pacia Claudia di Preneste, di probabile condizione libertina³². Difatti un'ultima possibilità è che il padre del nostro questore sia stato di condizione libertina, il che comunque non contrasta con l'elezione del figlio, uomo ormai totalmente libero.

Accertato, comunque, che la presenza del patronimico Trebius è chiaro indizio di penetrazione etnica italica in una gens romana, non resta che individuare, se possibile, la zona di provenienza di tale elemento indigeno.

Da epigrafi osche il prenome Trebius è attestato sia in Lucania e Bruzio che in Campania e Sannio, benchè le attestazioni campano-sannitiche sembrino più recenti³³.

Nell'ambito delle epigrafi latine è interessante notare come il prenome si conservi tale, invece di mutarsi in nomen, preferibilmente in area più meridionale, cioè Lucania Bruzio e Sicilia³⁴.

Alla luce di questi dati, sembrerebbe quindi ipotizzabile una origine lucana, forse neppure troppo lontana dall'area pestana, per il padre del nostro questore.

Lucius Staius Cai filius è l'ultimo questore menzionato in ILP 139.

Staius è un tipico gentilizio osco presente epigraficamente in varie forme:

STAATIS, STATIIS, STATIES e abbreviato in STA(TIS)³⁵.

In redazioni osche è attestato a Pietrabbondante nel Sannio agli inizi del I a.C.³⁶, attribuito allo Stazio sannita citato da Appiano³⁷, a Boviano in bolli laterizi³⁸ e nel territorio dei Frentani³⁹; inoltre vi sono testimonianze di incerta origine meridionale⁴⁰. In epoca alquanto antica lo si trova anche in area medioadriatica, sulla lapide di Crecchio⁴¹ a cui è cronologicamente parallela la menzione in Livio II, 52 di un T. Staius tribuno della plebe nell'anno 475 a.C.

Gli altri esempi latini tratti dal CIL⁴² sono tutti più recenti dell'esempio pestano, cosicchè allo stato dei fatti ILP 139 risulta la testimonianza epigrafica più antica, oltre che la più meridionale, del gentilizio Staius latinizzato.

È probabile, perciò, che il nostro personaggio provenga da una zona già ampiamente e canonicamente latinizzata dato che sia il prenome sia il patronimico del questore pestano sono inequivocabilmente latini, optando per la Campania⁴³.

4. La seconda epigrafe pestana esaminata, ILP 140, presenta un collegio di cinque questori⁴⁴.

Il primo, Lucius Manius [---] filius, ci offre un gentilizio ricavato dal prenome romano Manius, molto diffuso in età antica⁴⁵. In età storica Manius come prenome non è troppo frequente e funziona da gentilizio solo in un'altra attestazione oltre alla pestana, cioè a Tivoli, dove un C. Manius C.f. è quadrumviro insieme ad un Nonius, Tullius e Magilius, in età repubblicana⁴⁶. Si può pertanto concludere per una sua estrazione laziale-romana.

Il secondo questore, Manius Fadius Mani filius, presenta Manius come prenome, ma reca il gentilizio coniato sul vecchio prenome Fadius⁴⁷ apparso presto a Roma e a Forum Semproni⁴⁸. Nel periodo ciceroniano vi è una famiglia di Fadi ad Arpino⁴⁹, da cui forse provengono i Fadi pompeiani del periodo tardo-repubblicano⁵⁰.

Il nomen ricorre nel Vallo di Diano fra quelli che ritornano in secoli incerti⁵¹. Non rientrando fra i gentilizi oschi è avvalorata la tesi di una primitiva origine dall'area laziale-romana.

Per quanto riguarda il terzo questore, Lucius Megonius Cai filius, possiamo pensare ad un personaggio locale, poichè avrà in seguito una diffusione limitata al Vallo di Diano⁵² e al Bruzio, dove è attestato a Petelia nella forma Meconius⁵³. A Pompei è noto invece il nomen Magonius diffuso anche nel Nord Africa⁵⁴.

Possiamo considerare un personaggio locale anche il penultimo questore, Olus Bracius Vibi filius, in quanto il suo gentilizio è diffuso nel Vallo di Diano solo in epoca successiva⁵⁵ e attestato a Fundi nella più moderna forma ageminata⁵⁶.

Gli editori di ILP 140 hanno sciolto l'abbreviazione O. del prenome in Olus = Aulus, considerandolo un prenome latino, trascurando l'ipotesi di scioglierlo in Ovius, prenome osco come il patronimico Vibius⁵⁷.

Infine l'ultimo personaggio, Caius Vibius Cai filius, presenta un gentilizio ricavato dal prenome osco Vibis⁵⁸ ma non documentato fra i gentilizi oschi. Come prenome è invece ampiamente attestato in tutta l'area di lingua osca⁵⁹ e addirittura documentato nel V a.C. nella stessa Roma, però a livello di avo⁶⁰.

Come gentilizio in latino l'uso di Vibius non è chiaramente attestato fino al III a.C.; si sa di un Vivius, collega del console Papirio, nel 374 a.C., ma la notizia non è confermata dai Fasti Capitolini. Nel 209 a.C. un Vibius dal Bruzio offrì insieme al fratello Paccius l'assoggettamento dei Bruzi a Roma, ma è incerto se si tratti di doppio gentilizio o di due prenomi (ipotesi più probabile)⁶¹.

Testimonianze latine sono presenti nel III a.C. a Delo⁶², a Preneste⁶³ e più tardi a Capua⁶⁴. Altre attestazioni provengono da Pompei⁶⁵ e da Roma, dove è menzionato un membro di una società di cantori greci⁶⁶.

Se quindi è chiara l'identità osca dell'ultimo questore dell'epigrafe pestana n. 140, non è altrettanto possibile individuare la sua esatta zona d'origine per l'ampiezza dell'ambito geografico occupato da questo gentilizio.

5. Traendo le conclusioni dall'analisi di ogni singola entità onomastica, possiamo osservare che su 4 magistrati segnalati dall'epigrafe più antica, ILP 139, 3 sono di origine verosimilmente esterna alla Lucania e quindi a Paestum: Sextius sembra infatti di origine propriamente romana, mentre Tattius di origine laziale e Stattius potrebbe provenire da un'area osca profondamente romanizzata, come per esempio la Campania. Il questore Lucius Claudius reca un gentilizio prettamente romano ma il patronimico ne tradisce l'origine molto probabilmente lucana.

Nella seconda epigrafe, ILP 140, a 2 gentilizi romano-laziali di estrazione plebea (Manius e Fattius) fa riscontro un gentilizio di carattere osco (Vibius); tutti e tre poi presentano la caratteristica di essere stati conati sui relativi prenomi, il che varrebbe a confermare un iniziale status plebeo o libertino delle loro gentes. Se Vibius non ha pertinenze regionali, invece i due gentilizi Megonius e Brattius sembrano essere tipici dell'area pestana, da cui si diffonderanno posteriormente.

Di tutti i nomina presenti in ILP 139 e 140 solo Claudius, Stattius, Vibius e Fattius si ritroveranno a Paestum in epigrafi di I a.C. con uno iato per quanto concerne il II a.C., imputabile soprattutto a mancanza di documentazione piuttosto che a stasi nella vita della colonia⁶⁷.

I restanti cinque nomina non saranno più menzionati a Paestum ma alcuni di loro (Brattius e Megonius insieme a Stattius, Vibius e Fattius) si sposteranno nella zona del Vallo di Diano.

Invece i Claudii presenti in tale area sono da riferirsi alla fase imperiale⁶⁸. Per i Claudii pestani di età tardo-repubblicana sono accertabili legami di parentela con i Claudii velini⁶⁹, mentre nella stessa epoca sono segnalati dei Claudii nel territorio di Thuri⁷⁰.

6. Le più antiche epigrafi pestane offrono, così, un quadro abbastanza chiaro e nient'affatto anomalo di quella che doveva essere la composizione della popolazione della colonia latina dedotta nel 273 a.C., un anno prima della definitiva vittoria romana su Taranto.

È infatti logico trovare elencati, anche a diversi decenni dalla deduzione, fra i membri di collegi questorii sia gentes originarie da Roma stessa o da aree romanizzate da tempo e alleate con l'urbe, sia gentes locali o perlomeno provenienti da zone limitrofe.

Se la maggior parte delle personalità menzionate nelle due epigrafi sembrano collegate alla classe plebea, l'unica gens che ha quasi sicuramente dei legami con la classe patrizia è quella Claudia.

Singolare è la concordanza onomastica tra il Claudio questore pestano e il console del 273 a.C., C. Claudio Canina.

Questo personaggio è stato designato come appartenente al ramo patrizio della famiglia Claudia, sia per il prenome Caius, tipico dei Claudii patrizi, sia per il cognome Canina, probabilmente perchè ogni Claudio patrizio possedeva un suo cognome individuale mentre il ramo plebeo della famiglia aveva assunto fin dal 331 a.C. il generale cognome Marcello⁷¹.

Purtroppo le fonti non ci indicano se Canina appartenesse alla discendenza diretta del famoso Ap. Claudio il Censore, massimo rappresentante del clan patrizio a cavallo fra IV e III a.C., oppure fosse un suo parente collaterale, come p. es. il fratello Claudio Caudex⁷², oppure invece fosse un suo cliente e subalterno. Bisogna ricordare infatti che numerosi sono i clienti dei Claudii patrizi con lo stesso nomen e con cognomi individuali come i loro più potenti protettori⁷³.

I dati onomastici, senza poter specificare molto, ci fanno però inserire la figura del Canina nell'ambito del clan patrizio di Claudio il Censore. Sarà comunque la sua attività politica e militare che potrà far avvicinare maggiormente la figura di questo console alla famiglia e alla persona del Censore, fornendo anche una chiave di lettura relativa alla deduzione coloniale di Paestum.

Claudio Canina, nominato console una prima volta nel 285 a.C. e poi nel 273 a.C., si inserisce in un momento di relativa stasi dell'attività politica ufficiale della famiglia Claudia. L'ultima carica sicuramente ricoperta dal Censore risale alla pretura del 295 a.C., mentre la dittatura viene ipotizzata fra il 292 e il 285 a.C.⁷⁴ e, comunque, dopo di allora bisogna aspettare il 268 a.C. per l'elezione a console del figlio maggiore, Ap. Claudio Rufo, e addirittura il 264 a.C. per il consolato del fratello Claudio Caudex.

Tuttavia segno tangibile della presenza di Ap. Claudio il Cieco nella vita politica romana, anche durante la sua infermità, è il famoso discorso contro Pirro pronunciato in senato nel 280 a.C. La ferma volontà del Censore nel continuare la guerra intrapresa non lascia dubbi circa le mire espansionistiche della sua po-

litica, nella quale ben si inquadra Claudio Canina.

Questi, console nel 273 a.C., riporta da solo il trionfo su Sanniti Lucani e Bruzi ed è console precedentemente, nel 285 a.C., quando Roma decide, su richiesta del tribuno della plebe Elio Peto, di aiutare la città di Thuri assediata dai Lucani e di iniziare quelle ostilità che avrebbero rotto il precario equilibrio con Taranto e dato l'avvio alla guerra tarantina voluta da Appio Claudio il Cieco, insieme al suo gruppo di sostenitori ⁷⁵.

È probabile perciò che Claudio Canina, nel proseguire la politica espansionistica del suo più famoso omonimo, abbia favorito la deduzione coloniale di Paestum, dovuta certamente a motivi tattici e militari per il controllo dei nuovi territori conquistati ed effettuata in una zona ormai ben assoggettata, e abbia inserito nell'ambito della sua popolazione elementi clientelari, forse anche già presenti in loco, legati alla propria gens ⁷⁶.

Una conferma del permanere dell'interesse dei Claudii per la valle del Sele sarà offerta dalla posteriore attività politica di Ap. Claudio Rufo, figlio del Censore, quando, console nel 268 a.C., celebrerà il trionfo sui Picentini ⁷⁷ e li deporterà appunto nell'agro, che da loro prenderà il nome, sulla riva destra del Sele ⁷⁸.

FLAMINIA ARCURI

ABBREVIAZIONI

R.E.P.W. = Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft PAULY-WISSOWA.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum

IRN = Inscriptiones Regni Neapolitani

ILLRP = Inscriptiones Latinae Liberae Reipublicae

AION = Annali Istituto Orientale Universitario di Napoli.

NOTE

1) LIVIO, *Per. XIV; Vell. Pat. I, 14, 7.*

2) E. LEPORE, s.v. *Lucania: la penetrazione romana in Lucania*, in « Diz. Epigr. di Antichità Romane », 1972-73, coll. 1886 ss. *Idem*, in « La monetazione in bronzo di Poseidonia-Paestum », Atti del III Convegno di Studi Numismatici, Napoli, 1971, Roma 1973, p. 165 (interventi): ribadisce l'importanza economica e militare di Paestum nel corso del III a.C. come unico centro giuridicamente riconosciuto per il problema dei soci e delle truppe dell'intera area lucana.

3) M. MELLO-G. VOZA, *Le iscrizioni latine di Paestum*, Napoli, 1968, pp. 213-7, a cui si rimanda per la precedente bibliografia. Si ricorda che esistono altre epigrafi relative al III a.C. che però non presentano alcuna testimonianza onomastica e che perciò non sono state prese in esame. Consistono nei titoli ILP 135-8, pertinenti ad opere di ristrutturazione della cinta muraria pestana. Si fa notare che ILP 141 è invece, considerata in questo studio come ulteriore testimonianza di collegi questorii, ma ovviamente non sarà analizzata per la totale assenza di nomi.

4) M. MELLO-G. VOZA, *op. cit., loc. cit.*

- 5) CIL I² 8,9; F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, in « Dial. d'Arch. » 6, 1972, p. 36 ss.
- 6) CIL I² 11; F. COARELLI, *art. cit., loc. cit.*
- 7) AAVV., *Roma medio-repubblicana*, Roma, 1973 (rist. anast. 1977) pp. 104-5.
- 8) V. PISANI, *Grammatica latina*, Torino, 1974, p. 16, s19.
- 9) CIL I² 12; F. COARELLI, *art. cit., loc. cit.*
- 10) In base a quanto proposto da M. LEJEUNE in *L'anthroponymie osque*, Parigi, 1976, p. 131 ss. e in *La romanisation des anthroponymies indigene d'Italie, Onomastique latine*, « Colloques internationaux du C.N.R.S. », 1977, p. 35 ss., (abbreviati in seguito: LEJEUNE 1976 e 1977) possiamo ipotizzare che, se il prenome latino Caius è stato introdotto nella famiglia Statia al momento della deduzione (273 a.C.) e il suo portatore ha chiamato il figlio Lucius, quest'ultimo sarà questore dopo almeno 60 anni, cioè verso il 213 a.C.
- 11) G. VOZA, *I questori della colonia latina di Paestum*, in « Arch. Class. » XIX, 1967, p. 98 ss.
- 12) V. PISANI, *op. cit.*, p. 196, s 375.
- 13) A. LA REGINA, in *Rivista di Epigrafia Italica*, « Studi Etruschi » XLIV, 1976, p. 284-8.
- 14) Una tangibile prova dell'uso linguistico osco nella Poseidonia lucana è offerta dall'iscrizione osca, in grafia greca, rinvenuta nell'ekklesiasterion, menzionante un magistrato dal prenome Staties e datata entro il primo quarto del III a.C. (E. GRECO, *Iscrizione osca da Paestum*, in « Par. del Passato » CXCIX, 1981, p. 245 ss.) Si affianca, chiarendola, alla famosa testimonianza di Aristosseno (apud Atheneum XIV, 632a) che lamenta il mutamento della *ióné* e degli *epitédeumata*, essendosi i Poseidoniati barbarizzati e divenuti ormai etruschi o romani. Quest'ultimo termine (romani) è ultimamente inteso nel senso di « dominanza ed integrazione culturale romana » (A. FRASCHETTI, *Aristosseno. I Romani e la barbarizzazione di Poseidonia*, AION III, 1981, p. 97ss.). Comunque anche dopo la conquista militare dell'Italia meridionale e il naturale processo di acculturazione e latinizzazione, che si ripercuote anche sull'onomastica, si nota una forte persistenza delle stirpi sannitiche, almeno fino all'età sillana, come è stato già da tempo riconosciuto (E. PAIS, *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, Roma, 1921, pp. 291-336).
- 15) R.E.P.W., s.v. *Sextius*, coll. 2038-55, nn. 7, 36, 35 (Munzer).
- 16) ILLRP 291: C. Sextius C.f. Calvinus; ILLRP 1244: C. Sextio/V S = CIL XV 6149; CIL XV 6150; CIL XV 6151.
- 17) R.E.P.W., s.v. *Sextius*, col. 2039 (Groag).
- 18) Volturino (CIL X 3726); Capua (CIL X 3779, 3789); S. Maria Capua Vetere (A. DE FRANCISCIS, « Nsc. » 1957, p. 369); Pompei (P. CASTREN, *Ordo Populusque Pompeianus*, Roma, 1975, n. 374).
- 19) CIL IX 4072; R. LAZZERONI, in « St. Saggi Ling. » 5, 1965, p. 65.
- 20) CIL 3303.
- 21) CIL IX 6266.
- 22) IRN X 6306, 143.
- 23) V. BRACCO, *Iscrip. Italiae*, III, Roma 1974, 185, 186.
- 24) R.E.W.P., s.v. *Claudius*, coll. 2002 ss. (Munzer).
- 25) M. LEJEUNE 1976, s 97 c s 122.
- 26) IDEM 1976, p. 93.
- 27) E. VETTER, *Handbuch der Italischen Dialekte*, I, Heidelberg, 1954.
- 28) R.E.P.W., s.v. *Claudius*, coll. 2092-4, n. 102 (Munzer).
- 29) Cfr. nota 1.
- 30) VAL. MAX., *Inc. Auct. Lib.* 6. Solo l'unica famiglia romana dei Fabi usò il prenome osco Numerio perchè l'unico sopravvissuto dalla battaglia della Cremera sposò la figlia di Numerio Otacilio Maleventano. Difatti nei Fasti Consolari è segnato nel 360 a.C. il console M. Fabio N.f.M.n. (*Diz. Ep. Ant. Rom.*, 1972, s.v. *Consul*).
- 31) CIL X 938; P. CASTREN, *Ordo Populusque Pompeianus*, Roma, 1975, p. 98, n. 118: Decio Claudio cura dei restauri dopo l'assedio sillano e probabilmente fa parte dei nuovi coloni sillani.
- 32) CIL I² 123 = ILLRP 851; AAVV., *Roma medio-repubblicana*, Roma, 1973 (R.A. 1977), p. 300, n. 439 (prima metà del III a.C.).
- 33) Tiriolo (Lejeune 1976, 187); Calle di Tricarico (Lej. 1976, 141); Lucania e Bruzium

(Lej. 1976, = VE 191); Pompei (VE 15) Capua al I a.C. (AAVV. *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I a.C.*, Roma, 1980, pp. 226-9).

34) Lucania incerta (CIL X 502); Teggiano (CIL X 290, 328); Monteleone (CIL X 8041, 58); Sicilia (CIL X 8051, 21); Preneste (CIL XIV 3224). Tranne quella di Teggiano (I a.C.), sono tutte abbastanza antiche o per la grafia o per il formulario onomastico privo dell'abbreviazione « f(i)lius ». Per il personaggio di Preneste è ipotizzabile un'origine meridionale essendo di condizione libertina. Nella maggior parte dei casi localizzati in Campania il prenome Trebius è diventato gentilizio (CIL IX 1019, 1050, 1065, 1170, 1315, 1316, 1455; CIL X 1078, 1080 bis, 1288, 1310, 1403, 2816, 3019, 4376) seguendo la normale latinizzazione dell'onomastica osca che prevede l'innovazione del prenome latino, Caio o Publio, associato al gentilizio osco (LEJEUNE 1976, p. 131 ss. e 1977 p. 35 ss.).

35) LEJEUNE 1976, s 97 e s 122; R.E.P.W. s.v. *Statius*, coll. 2218 ss. Anche come prenome è molto diffuso nell'area linguistica osca e la stessa Paestum ne riporta un esempio nella citata epigrafe osca (cfr. nota 14). Da osservare che l'abbreviazione STA può essere sciolta anche nel simile gentilizio Staius.

36) VE 154.

37) APPIANO, B.C. IV, 25, 102; A. LA REGINA, *Stazio sannita*, in « Par. del Pass. » 1975, p. 163 ss.

38) AAVV. *Sannio, Pentri*, cit., loc. cit.

39) VE 178 b.

40) N. DEGRASSI, « Mem. Lincei » XIII¹, 1968, p. 8, n. 2.

41) A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze 1975 n. 15.

42) Cremona (CIL V 4111), Superaequum (CIL 3312); Lavernae (CIL IX 3138); Aequiculi (CIL IX 3847); Aquilonia (CIL IX 6260); Preneste (CIL XIV 3013); Formia (CIL X 6105).

43) Basti notare che l'iscrizione latina coeva a ILP 139 rinvenuta nel territorio dei Marsi (CIL IX 3847) presenta ancora una formula onomastica di tipo indigeno, conservando Statius come prenome. « Si tratta infatti di gente del luogo che ha accettato la lingua latina sin dall'epoca di Cantovio » (F. PERUZZI, *Testi latini arcaici dei Marsi*, in « Maia » XIV, 1962, pp. 117-140).

44) VOZA (art. cit. 1967, loc. cit.) non si pone il problema dell'aumento da 4 a 5 questori fra ILP 139 e ILP 140 osservando l'oscillazione a cui è sottoposto il numero dei componenti dei collegi questori in altre colonie: Venosa 3, Benevento 7; Firmum Picenum 5; Aquileia 5.

45) R.E.P.W., s.v. *Manius*, coll. 1147 ss. (Munzer).

46) CIL XIV 3666.

47) VIRGILIO, *Eneide*, IX, 344.

48) CIL I² 1302; CIL I² 2136.

49) CICERONE, *ad Atticum* 15, 15, 1; 15, 17, 1; 15, 20, 4.

50) P. CASTREN, *op. cit.*, n. 162.

51) F. COARELLI, *Il Vallo di Diano in età romana: i dati dell'archeologia*, in « Storia del Vallo di Diano », I, Età antica, Salerno, 1981, p. 227 ss.

52) *Ibidem*.

53) CIL X 113-4 ed ora anche A. CAPANO, *Tombe romane da Strongoli*, in « Klearchos », 1980, p. 25; fig. 20, stele 1.

54) P. CASTREN, *op. cit.*, n. 234.

55) F. COARELLI, *art. cit.*, 1981, loc. cit.

56) CIL X 6233-4-5.

57) LEJEUNE 1976, s 122. Vedi *infra*.

58) *Ibidem*.

59) Pompei (VE 36, 38, 40, 71, 13, 14); Teano Sidicino (VE 124 b); Capua (VE 197).

60) R.E.P.W., s.v. *Vibius*, coll. 1948 ss. (Gundel).

61) *Ibidem*.

62) CIL I² 2232.

63) CIL I² 552.

64) A. DE FRANCISCIS, « Nsc. », 1957, p. 369 (I a.C.).

65) P. CASTREN, *op. cit.*, n. 457.

66) CIL I² 2519.

- 67) M. MELLO, *Paestum romana. Ricerche Storiche*, Roma, 1974, p. 110 ss.
- 68) COARELLI, *art. cit.* 1981, *loc. cit.*
- 69) MELLO, *op. cit.*, pp. 35-6, n. 49 e p. 88, n. 159, 1.
- 70) C. Claudius, venditore di una proprietà (Cic., *Tull.*, 14).
- 71) R.E.P.W., s.v. *Claudius*, coll. 2692 n. 98.
- I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki, 1965, p. 91; 340. Cic. De Or. I, 176.
- 72) R.E.P.W., *ibidem*.
- 73) Basti citare, per es., C. Claudius Hortator magister equitum del dittatore patrizio C. Claudius Inregillensis nel 337 a.C. (R.E.P.W. s.v. *Claudius*, coll. 2725-6, nn. 180, 3) e M. Claudius Glicia subalterno e cliente di P. Claudius Pulcher nel 249 a.C. (R.E.P.W., s.v. *Claudius*, coll. 2724, 2857-8, nn. 166, 340).
- 74) R.E.P.W., s.v. *Claudius*, coll. 2681-5, n. 91.
- 75) F. CASSOLA, *I gruppi politici romani in III a.C.*, Roma, 1961, pp. 128-137; 159-171. L'autore individua la scissione fra il gruppo guidato dal Censore e l'altro guidato dal suo avversario Fabio Rulliano. Mentre il primo sembra avere maggiore interesse per l'Italia meridionale e il ceto imprenditoriale plebeo, il secondo volge il suo interesse verso il ceto contadino e l'Etruria (LIVIO, IX, 36; M. SORDI, *Rapporti romano ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma, 1960, pp. 73-76). Sulla falsariga di questi interessi territoriali è forse spiegabile la deduzione di Cosa in Etruria nel medesimo anno della deduzione di Paestum, agganciando l'avvenimento alla figura del collega di Claudio Canina, C. Fabio Dorsuo Licino, anche se non appartiene alla stretta parentela di Fabio Rulliano (R.E.P.W., s.v. *Fabius*, coll. 1769, n. 70).
- 76) A testimonianza dei legami clientelari fra Roma e le città dell'Italia meridionale mi sembra eloquente l'esempio di P. Cornelio Rufino, console nel 277 a.C., che fu chiamato dai suoi *epitédeioi* di Crotona per allontanare il presidio epirota dalla città (ZONARA, VIII 6, 9). D'altra parte, in più preciso riferimento alla gens Claudia, sappiamo di una Claudia, sposa di Pacuvio Calavio, che nel 216 a.C. è sommo magistrato a Capua (LIVIO, XXIII 2, 6) e inoltre di un suo fratello, P. Claudius Pulcher, console nel 184 a.C., patrono di Nola (CIL X 1250), legami tutti che possono essere fatti risalire alla cultura filo-greca e alla politica meridionalistica di Ap. Claudio il Censore, famoso autore della omonima via da Roma a Capua.
- 77) R.E.P.W., s.v. *Claudius*, col. 2862 n. 317.
- 78) STRABONE, V 4, 13.

EVENTI DEMOGRAFICI A PIANILLO D'AGEROLA (SECC. XVII-XVIII)

« Agerola o Ayerola, città Regia in Principato Citra, in diocesi di Amalfi, dalla quale ne dista miglia due. Ella è situata su di una montagna in luogo piano, la cui strada, per salarvi reca molto incomodo. Non molto lungi è il Monte Lattario col castello detto di Pino, che custodisce tutta la costa di Amalfi. I suoi abitanti ascendenti al numero di 2.960 vivono colle rendite che danno le selve, e con l'industria della seta. Molti escono pure dalla lor patria, e si riportano in diversi luoghi del Regno a trarre la seta. I suoi fuochi nel 1669 furono numerati per 296 »¹.

Queste notizie tratte dal Dizionario del Regno di Napoli del Giustiniani descrivono la cittadina di Agerola e le sue principali attività economiche. Agerola, che comprende le frazioni di Bomerano, Pianillo, Campora e S. Lazzaro, è situata nella costiera malfitana a 700 m. s.m. Fino al secolo scorso faceva parte della provincia di Salerno, poi con la costruzione della strada statale Castellammare-Agerola e l'apertura della galleria delle « Palombelle » è stata annessa alla provincia di Napoli. Nell'odierna Pianillo, delle molte chiese un tempo aperte al culto, ne resta soltanto una: quella di S. Pietro Apostolo. In precedenza, in questo casale di Agerola, si trovano le chiese di S. Maria de' Galli e di S. Croce, entrambe situate nel luogo detto de' Gallis. Di queste due chiese, purtroppo, non è rimasto neanche un rudere. Esse vengono interdette al culto nell'anno 1572 dall'Arcivescovo di Amalfi Carlo Montilio² a seguito di una sua visita. Il vescovo arriva a questa decisione per le pessime condizioni in cui sono ridotti i due edifici sacri. Per la chiesa di S. Maria de' Galli, senza tetto e priva di altro necessario, comanda che l'altare sia eretto nella chiesa di S. Matteo del casale di Bomerano; ordina per la chiesa di S. Croce, anch'essa senza tetto e del tutto rovinata, che l'altare venga eretto nella chiesa circonvicina (si presume in quella di Pianillo). La chiesa parrocchiale di Pianillo, dedicata a S. Pietro Apostolo, secondo lo storico M. Camera, risale al XIV secolo³.

I registri parrocchiali dei battesimi sono i seguenti: vol. 1° dal 1606 al 1673; volume 2° dal 1673 al 1711; volume 3° dal 1711 al 1794; vol. 4° dal 1795 al 1799. Nella visita pastorale di Mons. Giulio Rossino ad Agerola del 12 settembre 1580, il vicario del vescovo chiede al rettore della parrocchia di Pianillo circa i libri; questi risponde che non sono stati approntati perchè essendo egli nuovo non ne ha ancora avuto notizie.. Il vicario comanda di approntare i registri secondo quanto stabilito dal Concilio di Trento⁴. Trascorre un periodo di resistenza da parte dei parroci di questo piccolo centro, chiuso tra i monti e così distante da Roma. Essi reagiscono con negligenza e sufficiente scetticismo verso questi nuovi doveri, e così per vedere i primi libri bisogna aspettare ancora più di venti anni. Finalmente nel 1606 don Benedetto de Acampora inizia la registrazione del primo atto di

battesimo. Gli atti sono compilati in italiano dal 1606 al 1640 e successivamente in latino. Essi contengono le seguenti notizie: data del battesimo, nome del parroco che registra l'atto, sesso del nascituro (« figlio-a »; « natu-natam »), nome e cognome dei genitori, nome della madrina (« madrina fuit »; « comater fuit »), nome di altri parenti. Non è indicata la data di nascita; essa compare dal 1640 in poi e si ricava indirettamente dall'espressione « heri natu », « eodem die natu », « hac die natu », « predicto die natu ». Mancano l'età dei genitori ed i nomi dei nonni del battezzato, che sono elementi importanti per una esatta ricostruzione delle famiglie.

In numerosi atti consecutivi il nome della madrina è sempre lo stesso: Bastanella Cavaliere, Portenzia Cuomo, Desiata Gentile ed altre, sono i nomi che si succedono per lunghi intervalli.

Queste madrine in genere svolgono la funzione di ostetrica ovvero « mamma-na » e portano alla fonte battesimale il bambino che hanno aiutato a nascere; sono altresì autorizzate dal parroco, in caso di pericolo di morte, a battezzare il nascituro subito dopo il parto.

I libri dei matrimoni sono i primi ad essere diffusi nelle parrocchie; gli stessi registri dei battesimi sono sorti in funzione di accertare eventuali impedimenti (consanguinei, età) tra i nubendi. Quelli della parrocchia oggetto del presente studio si presentano ben conservati e coprono tutto il periodo di osservazione: vol. 1° dal 1606 al 1640; vol. 2° dal 1640 al 1711; vol. 3° dal 1711 al 1799. Nella registrazione degli atti dei matrimoni vengono indicati i seguenti elementi: data del matrimonio (in lettere); nome e cognome degli sposi; la loro parrocchia di provenienza; le date delle pubblicazioni dei nubendi per tre domeniche consecutive durante la messa ed altre formalità preliminari; il nome dei testimoni; il nome del parroco che registra l'atto ed, eventualmente, quello degli altri parroci intervenuti dalle vicine parrocchie. Vi sono registrazioni con l'indicazione dello stato civile degli sposi (vedovo-a di...), ma lo stesso non viene specificato per i casi di celibe o nubile. Per i casi di impedimenti di consanguineità di 3°, 4° e 5° grado la celebrazione avviene previa la dispensa papale (con breve apostolico) o della curia vescovile. Molti atti portano l'annotazione che è stata celebrata, o soddisfatta, la messa, oppure che le pubblicazioni sono avvenute anche nelle altre parrocchie. Vi è un matrimonio celebrato nella casa della sposa ed un altro che avviene nella casa del Regio Governatore di Gragnano; inoltre vi è pure un matrimonio per procura. Nei registri dei matrimoni non sono annotati l'età degli sposi ed il nome e cognome dei rispettivi genitori. La mancanza di questi elementi è piuttosto importante; essi avrebbero consentito una migliore ricostruzione delle famiglie considerate, eliminando errori di attribuzione dovuti alla presenza di numerosi casi di omonimia. Invano i vescovi, durante le loro visite pastorali, ingiungono ai parroci la registrazione — in libri separati — dei battesimi, dei matrimoni e dei mor-

ti, come si può osservare da quanto si riporta: « Si ordina al Parocho di Pianillo che debba notare li matrimoni nel libro con le giornate, et Anno per estenso, et non per abaco, e far mentione della licenzia ottenuta dalla corte Arcivescovile la quale debba confermare in filza, e così parimenti debba descrivere li battizzati, confirmati et morti nelli propri libri per estenso et non per abaco, et fatti il Stato dell'Anime conforme comanda il Rituale Romano et così ad unguem debba osservare sotto pena libbre diece di cera lavorata bianca per ogni contravenzione delle sudette cose. Agerola in visita à 30 Agosto 1651. Stefano Arcivescovo Quaranta »⁵.

Le registrazioni dei morti sono annotate nei volumi: vol. non numerato dal 1640 al 1711; vol. 1° dal 1711 al 1799 (sino al 2 giugno 1799); vol. 2° dal 9 giugno al 2 dicembre 1799. Gli atti contengono: a) data della morte ed in qualche caso anche l'ora; b) nome e cognome del defunto; c) età del defunto; d) luogo della morte; e) luogo e data della sepoltura; f) se prima di morire la persona era in comunione con la Chiesa; g) elenco e date dei sacramenti ricevuti; h) partecipazione o meno della confraternita (fratanza); i) nome del parroco che registra l'atto e dei parroci intervenuti dai paesi vicini. Osserviamo ciò: a) l'annotazione, peraltro non obbligatoria, dell'ora della morte, fatta solamente dal parroco don Francesco Cavaliere, compare per la prima volta il 27 gennaio 1688 e si sussegue in modo discontinuo sino al 28 febbraio del 1700 con le espressioni: « media noctem », « circa auroram », « circa meridiem », « tres horas noctis », « duas horas nocturnas de vesperi », « in circa de mane »; b) anche in questi registri si riscontrano le lacune relative alle notizie anagrafiche che rendono incerta l'identità della persona. A volte il defunto è registrato con il secondo nome ricevuto in battesimo (ad esempio il 9 marzo 1650 muore Giuseppe Iovieno figlio di Carlo e di Grazia Mascolo, mentre lo stesso risulta battezzato l'8 ottobre 1646 con il nome di Antonio, Giuseppe). Inoltre, tranne per i fanciulli, non viene indicato il nome dei genitori del defunto. Ogni tanto, accanto al nome del deceduto, viene indicato « marito moglie di... » « vedovo-a di... »; c) l'età è espressa in modo approssimativo « circa », « circiter », arrotondata alle decine 40-50-60 ecc. Essa viene valutata su convinzioni personali senza far riferimento alla data di nascita; d) quasi sempre le persone muoiono in casa propria, « in sua domo ». Invece il 3 giugno 1764 Simone Apuzzo, di anni quaranta circa, muore in carcere « in edibus Regiae Curiae, ubi in carceribus detinebatur »⁶. Le persone di Pianillo che muoiono nei paesi limitrofi successivamente vengono annotate nei registri dei morti di questa parrocchia; e) la sepoltura avviene qualche giorno dopo nella chiesa ove la maggior parte è tumulata nella navata centrale, mentre alcune famiglie sono seppelitte davanti agli altari che a loro spese e a loro devozione hanno fatto costruire. Fanno eccezione i « morti in tempo di peste li quali sono seppelliti fuor della Chiesa »⁷. I poveri vengono seppelliti « ex caritate » senza che il parroco riscuota i diritti funebri; f) le persone colte da morte improvvisa, che non consente loro di ricevere i sacra-

menti, si trovano nella posizione di non essere in comunione con la Chiesa. Il loro corpo viene tumulato in chiesa con la licenza del vescovo; g) i sacramenti somministrati, con l'indicazione delle rispettive date, sono: la confessione, il santissimo viatico e l'unzione dei sacri olli; h) per coloro che ne fanno parte c'è la partecipazione della confraternita alle esequie e successivamente nell'atto di morte viene annotata la data nella quale è stato soddisfatto l'ufficio della fratanza. Non sono annotati i bambini morti subito dopo la nascita, sebbene ciò sia richiesto, come si evince dalla raccomandazione contenuta nella visita pastorale del 17 agosto del 1733⁸. La causa della morte, tranne per l'elenco dei morti a seguito della peste del 1656, viene indicata raramente. Tra le più numerose troviamo « ex morte repentina », « ex subitanea et improvvisa morte » per le quali occorre la dispensa del vescovo per avere il rito e la sepoltura in chiesa. Il 22 agosto 1720 decede il sacerdote don Luca de Rosa « ex morte repentina insulto apopleptico ». Ci sono dei casi di morte di parto, tutte nel '700 (forse non sono state specificate nel secolo precedente): « morte repentina in partu », « morte quasi repentina in partu », « clausit diem extremum in partu », « migravit ex hac vita in partu ».

Dall'esame dell'andamento delle nascite emergono quattro periodi, due per ogni secolo. Infatti il primo cinquantennio del Seicento è caratterizzato da una forte natalità che nel decennio 1610-1619 tocca la punta massima di 189 nati. Il secondo cinquantennio presenta una natalità più bassa che tende a decrescere sino a raggiungere nell'intervallo 1680-1689 il minimo di tutto il secolo con 94 unità. Nel periodo 1700-1729 si continua con medie basse e nei decenni 1710-1719 e 1720-1729 si registrano i minimi per entrambi i secoli con 71 e 93 nati rispettivamente.

L'ultimo periodo, dal 1730 al 1799, offre un andamento costante delle nascite con una media di 120 unità per decennio. In particolare, nel 1656, anno della peste, ci sono 11 nati, tutti relativi ai mesi invernali e primaverili che precedono il morbo. Nell'anno seguente, 1657, vi sono ancora 11 nati, 6 dei quali nascono da gennaio ad aprile, testimoniando come alcune donne riescono, nonostante il terribile flagello, a portare a termine la gravidanza. Dopo l'epidemia si registra una ripresa della natalità e della nuzialità che tendono a portare ai livelli precedenti il saldo della popolazione. Anche la grave carestia che colpisce tutto il Regno intorno al 1763-1764 provoca una contrazione delle nascite fino al punto che, dal giugno 1764 al maggio dell'anno successivo, riesce a venire alla luce solamente un neonato.

La rappresentazione mensile delle nascite evidenzia come la punta massima si verifica nel mese di marzo, mentre quella minima nel mese di luglio. La diminuzione delle nascite nel periodo estivo è in relazione alla occupazione della donna nei lavori agricoli, per cui si cerca di limitare i parti durante i mesi di maggior lavoro nei campi al tempo della mietitura. Anche la contrazione dei matrimoni,

per motivi religiosi, durante il periodo della quaresima e nelle domeniche di avvento contribuisce, con la proiezione dei mesi di gestazione, a saltare i parti nei mesi estivi. Il '600 presenta il mese di marzo con il maggior numero di nati ed, in contrapposizione, il mese di luglio con il minor numero. Anche nel '700 la punta massima si ha a marzo e quella minima a luglio.

Il battesimo viene amministrato subito dopo la nascita nel timore, data la forte mortalità infantile, che un ritardo possa avere conseguenze irreparabili. La Chiesa incoraggia il battesimo nello stesso giorno concedendo particolari indulgenze ai familiari e alla levatrice, mentre minaccia la scomunica per i ritardi oltre gli otto giorni. L'indagine effettuata evidenzia che il totale dei battesimi avviene strettamente negli otto giorni dalla nascita ed in particolare: nel secolo XVII il 73% avviene nello stesso giorno, mentre il 27% avviene nei primi otto (con prevalenza nei primi tre); nel secolo XVIII il 37% avviene nello stesso giorno ed il 63% come sopra. Osserviamo che i due secoli presentano cifre opposte.

Per la mascolinità delle nascite, con oltre mille campioni e per un periodo di 100 anni, l'indice risulta così determinato: secolo XVII 120,2; secolo XVIII 111,2. Si nota una diminuzione dell'indice registrato nel '700 rispetto a quello del '600.

Ho rilevati i nati illegittimi (figlio-a di « patre e madre incogniti », « incogniti parentibus »); questi rappresentano una misura molto bassa, 0,3% nel '600 e 0,2% nel '700, rispetto a quella delle città che negli stessi periodi raggiunge anche il 4%. C'è un'unica ragazza-madre che dà il proprio cognome al figlio. A Napoli, ove il fenomeno è più ampio, gli « esposti » lasciati davanti alle chiese, vengono successivamente accolti nella Casa Santa dell'Annunziata dove restano finchè sono in grado di lavorare⁹.

L'andamento dei matrimoni è caratterizzato come segue: ad un alto livello nel primo cinquantennio dei Seicento, segue una diminuzione dal 1650 al 1739; vi è poi un aumento notevole dal 1740 al 1769 ed infine un nuovo calo dal 1770 al 1799. L'alto indice di nuzialità del primo cinquantennio del '600 contribuisce al forte livello della natalità nello stesso periodo. Nella seconda parte del secolo i matrimoni tendono a diminuire; nel 1656, anno della peste, ve ne sono due di cui uno a giugno e l'altro a dicembre. Successivamente essi aumentano, cove avviene subito dopo le epidemie. La diminuzione complessiva però continua dal 1660 al 1679; parallelamente anche le nascite diminuiranno nel decennio 1680-1689.

Abbiamo accennato che la nuzialità tende a decrescere fino al 1739; inoltre vi sono quattro anni, 1704-1708-1712-1721, nei quali non vengono celebrati matrimoni. Anche qui, come per il secolo precedente, la curva della natalità è analoga a quella della nuzialità. Nel trentennio 1740-1769 l'indice riprende a salire e nell'intervallo 1760-1769 si registra il maggior numero di tutto il secolo, caratterizzato anche dalla ripresa della nuzialità dopo la crisi del 1764. Nella parte

finale del secolo il livello tende ad abbassarsi sensibilmente.

La distribuzione dei matrimoni nel corso dell'anno è quella comune ai centri agricoli ove la celebrazione delle nozze si concentra immediatamente prima o dopo i lavori più importanti. Anche il calendario liturgico, che sembra sposarsi con le esigenze della vita contadina, contribuisce alla drastica riduzione della nuzialità nel periodo della Quaresima e nelle domeniche di Avvento. Nel XVII la maggiore nuzialità si registra nell'intervallo giugno-ottobre. La distribuzione nel secolo successivo si sussegue in modo del tutto analogo, con le punte più alte nei mesi caldi. Va considerato che nel '600 la contrazione si accentua nei soli mesi di marzo ed aprile, mentre nel '700 essa abbraccia un periodo più lungo che va da novembre ad aprile. Ancora nel secolo XVII la cifra massima si ha nel mese di ottobre; invece nel secolo XVIII essa si registra nel mese di giugno.

Il luogo di nascita della sposa è, nella quasi totalità, Pianillo, poichè i matrimoni vengono celebrati nei paesi delle spose. La classificazione degli sposi secondo il loro paese di origine consente una valutazione dei fenomeni di emigrazione ed immigrazione dell'epoca. L'emigrazione di questo periodo è determinata in larga misura dal trasferimento delle spose ed è rivolta principalmente verso i vicini casali di Agerola; è un fenomeno di normali proporzioni, espressione del costume che vede lo scambio di una parte della popolazione femminile tra i paesi limitrofi. L'immigrazione viene ricavata dai seguenti elementi: una piccola parte degli sposi provenienti da altri paesi si stabilisce definitivamente in questo centro; dai registri dei battesimi figurano figli nati da coppie che non hanno celebrato il matrimonio in questa parrocchia (di queste, alcune sono formate da uomini di Pianillo sposati altrove e poi ritornati, altre sono costituite da famiglie immigrate); dai registri dei battesimi e dei morti risultano persone con cognomi nuovi, con l'indicazione, per alcuni, del luogo di provenienza. Purtroppo la mancanza dello Stato delle Anime non consente l'esatta quantificazione di questi fenomeni e la loro influenza sul saldo periodico della popolazione. Tuttavia le parziali fonti a disposizione non evidenziano grossi flussi emigratori o immigratori, anzi lasciano intravedere quasi una compensazione tra questi movimenti.

Lo studio della mortalità, in base ai libri disponibili, è possibile dall'anno 1640 alla fine del '700. L'andamento di essa nei due secoli è così caratterizzato: nel secolo XVII vi è la forte impennata nel decennio 1650-59, poi seguono cifre basse fino alla fine del '600; nel secolo XVIII continua la bassa mortalità sino al 1739, invece nei decenni 1740-49 e 1760-69, si hanno dei bruschi rialzi ed infine, la conclusione del secolo, dal 1770 al 1799, presenta cifre moderate. Il decennio della peste del 1656 registra un totale di 190 morti, di cui 153 nel solo periodo dell'epidemia: il saldo negativo, 110 nascite contro 190 morti, influenza certamente lo sviluppo della popolazione la quale, fino alla fine del secolo successivo, non riuscirà a riportarsi sui valori precedenti¹⁶. Successivamente, e fino alla fine

del '600, l'andamento della mortalità è piuttosto regolare con una media decennale di 35 decessi. Anche nell'intervallo 1700-1739 la media si mantiene bassa con 41 decessi per decennio: è questo il periodo del secolo migliore per l'andamento demografico che realizza un discreto balzo in avanti. Ma gli anni 1742-44-45-47 mietono di nuovo numerose vittime soprattutto tra i bambini. La grave crisi del 1764, che colpisce tutto il Regno, provoca 54 morti, nella maggior parte anziani, che rispetto alle 9 nascite, fanno arretrare nuovamente le posizioni della popolazione. Confrontando i totali, la mortalità del 1764 si rivela meno violenta di quella del 1656: 54 contro 153 morti rispettivamente. Una mortalità moderata si accompagna fino alla fine del secolo. Parallelamente, la costante natalità prevalente su di essa fa nuovamente crescere il numero della popolazione.

Un cenno a parte merita la peste del 1656 (che appare a Napoli nei primi mesi dell'anno). Anche la Chiesa interviene ordinando la sepoltura dei morti di peste fuori e non più dentro le chiese come avveniva in precedenza. Più tardi, quando il pericolo si è allontanato, le spoglie di alcune persone vengono riportate in chiesa ed ivi tumulate:

« Anno Domini 11 febbraio 1659 sono state portate l'ossa di Gennaro e Andrea figli di Antonio nella Chiesa di S. Pietro di Pianillo e sepolti nella fossa della Cappella della Concezione dentro detta Chiesa li quali stavano sepeliti tuora per esserne morti in tempo di peste »¹¹.

Per qualche mese Pianillo viene risparmiato, poi a luglio, avviene questo particolare decesso:

« A dì 15 detto è morto Nicola figlio di Minico Imperato et di Porzia Parascando oriundo di Aierola venuto da Napoli dei giorni prima, di anni quattordici in circa, con li Santi Sacramenti »¹².

Forse è stato proprio uno di questi forestieri ad allargare l'epidemia in questo villaggio; infatti ci sono solo due casi annotati in precedenza, il primo dei quali è del 13 giugno. Da questa data il lungo elenco dei decessi è preceduto dall'annotazione « Morti in tempo di peste nell'anno 1656 li quali sono sepeliti fuor della Chiesa »¹³. Il parroco di Pianillo, don Luca de Acampora, riesce a sopravvivere pur essendo a stretto contatto con gli appestati per l'esercizio delle sue funzioni.

E grazie alla sua opera il registro dei morti non presenta interruzioni; solamente gli atti, per la loro numerosità e per le tragiche circostanze, vengono annotati in forma abbreviata.

Infatti dopo la data dell'atto e le generalità del defunto segue l'espressione « con li Santi Sacramenti » senza specificare, come avveniva prima, le specie dei sacramenti somministrati.

Numerose sono le persone che in punto di morte lasciano « ex voto » oppure « ad pias causas » parte delle loro proprietà alla Chiesa, confidando che ciò possa far risparmiare i propri cari dalla peste. Il sacerdote, accorso ad assistere l'appesta-

to, viene spesso nominato, in assenza del notaio, esecutore testamentario dei beni del morente e le disposizioni vengono registrate nel libro dei morti. Gli atti dei defunti sono così dei veri e propri testamenti come si può leggere in questo:

« A dì 13 settembre 1656 è morto Carlo Jovine di anni trentasei in circa con tutti li Santi Sacramenti il quale nell'ultima sua volontà ha lasciato un pezzotto di orto arbustato di celze et altri frutti sito in questa terra di Ayerola in luoco di Pianillo, giusto suoi fini descritti nel suo testamento ad pias causas per il pariocho di questa Chiesa di S. Pietro stipulato, che di quello che ogni anni in perpetto pervenerà d'introito delli frutti di detto orto, se ne celebrano per il parroco di S. Pietro tante messe l'anno nella Cappella della altare del monte dei morti esistente dentro detta Chiesa, tassante da Mons. Arcivescovo di Amalfi, con altri ducati trentasette da esigere dalli eredi del fu Lonardo Mascolo et esatti che saranno, sette ducati di quelli se spendono per pianeta et altre cose necessarie per cebrare dette messe ad arbitrio del parroco et altri trenta si pongano et compra et similmente se ne celebrano altre messe »¹⁴.

L'epidemia dura da giugno a novembre, che sono i mesi nei quali si vrificano i primi e gli ultimi casi, ed è particolarmente violenta nei mesi di agosto e di settembre, come si può osservare dal seguente prospetto:

<i>mese</i>	<i>numero dei morti</i>	<i>percentuale</i>
giugno	2	1,3
luglio	17	11,1
agosto	51	33,3
settembre	65	42,5
ottobre	16	10,5
novembre	2	1,3
TOTALE	153	100,0

Alla fine si ha un totale di 153 morti di cui 74 maschi e 79 femmine. Nella distribuzione per età dei decessi, si rileva che il flagello colpisce in particolare modo i bambini fino a 9 anni come indicano queste cifre:

<i>età/anni</i>	<i>numero dei morti</i>	<i>percentuale</i>
0 - 9	38	24,8
10 - 19	22	14,4
20 - 29	23	15,0
30 - 39	12	7,8
40 - 49	17	11,1
50 - 59	16	10,5
<i>oltre</i>	25	16,4
TOTALE	153	100,0

La morte, giorno dopo giorno, non dà tregua. Il 29 agosto vengono seppellite sette persone, la cifra giornaliera più alta, e nell'intero mese di settembre si susseguono in media due decessi giornalieri. Poi con l'arrivo delle piogge e del freddo autunnale la peste si allontana.

La mancata reperibilità dello Stato delle Anime non consente di determinare esattamente in che misura l'epidemia ha colpito la popolazione di Pianillo. Sappiamo che la comunità nel 1715 conta 448 abitanti¹⁵; ora, considerando che nel secolo precedente vi è un maggior numero di battezzati e di matrimoni, ne scaturisce una valutazione demografica secondo la quale all'epoca della peste vivono in Pianillo circa 500 persone. L'epidemia ne porta via 153, una cifra che rappresenta il 30% della popolazione. Nei paesi limitrofi di Amalfi e di Minori la percentuale è superiore al 50%¹⁶. Una percentuale tutto sommato bassa, se la si confronta con quella del villaggio beneventano di Bonea, che è uno dei più colpiti del Regno, dove muore circa l'80% della sua popolazione. L'impressione di essere di fronte ad una catastrofe è generale, sia che si legga il Celano, che vive di persona gli avvenimenti stimando in 450.000 i morti per la sola città di Napoli, sia che si legga quanto si ritrova tra le notizie scritte in appendice a questi registri parrocchiali:

« A dì 7 settembre 1656 in tempo che la peste aveva fatto e faceva straggia in Napoli e per tutto il Regno che a quest'ora erano morti nella città di Napoli seicentomila persone e poco meno di un altro milione per il Regno, si infermò lo retroscritto Andrea di peste e morì nel giorno come sopra »¹⁷.

SALVATORE BOZZA

NOTE

1) GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, pp. 73-74, Napoli 1797.

2) Dal fascicolo delle visite pastorali di Mons. Carlo Montilio, visita ad Agerola del 22 agosto 1572, f. 37 v, Archivio diocesano di Amalfi (d'ora innanzi abbreviato in ADA).

3) Il Camera riporta l'annotazione incisa sulla campana (precedente di quella attuale): « Christus Vincit, Christus Regnat, Christus Imperat, ad honorem Dei et Beati Petri Apostoli, Julianus de Venetis me fecit, A.D. 1363 ».

M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, p. 627, Pubblicato nel 1881.

Questa notizia trova riscontro con quella contenuta nei registri di questa parrocchia « nell'anno 1749, a dì 13 dicembre, fu fondata nuovamente la campana grande della Chiesa di S. Pietro la quale come appariva dalla scrizione era stata fondata d'anni 400 prima, ed era di peso cantara quattro e mezzo, ed essendo questa nuova riuscita cantara sei e quaranta, si sono rifiuti cantara uno e novanta che colla manifattura pattuita per ducati settanta si sono spesi in rifusa da ducati centosettanta... ».

Archivio parrocchiale di Pianillo (d'ora innanzi abbreviato in APP), Libro primo dei battezzati, f. 119 r.

4) ADA, dal fascicolo visite di Mons. Rossino, f. 110 v.

5) APP, Libro secondo dei matrimoni, f. 17 v.

6) APP, Libro primo dei morti, f. 48 r.

7) APP, Libro non numerato dei morti, f. 22 r.

8) APP, Libro primo dei morti, f. 14 v.

9) C. PETRACCONE, *Registrazioni e matrimoni a Napoli*, Atti del seminario di demografia storica 1971-72.

10) Ciò risulta dalle cifre delle nascite e dei matrimoni che dal 1606 al 1649 sono superiori a quelle che vanno dal 1650 al 1799, segno che la parrocchia conta più abitanti nella prima parte del secolo XVII rispetto alle 448 anime del 1715. (ADA, dal fascicolo delle visite pastorali di Mons. M. Bologna, visita ad Agerola del 25 giugno 1715). Inoltre nella seconda metà del '600 la chiesa di S. Nicola diviene parrocchia e si distacca dalla parrocchia di S. Pietro Apostolo, della quale in precedenza ne fa parte. Pertanto da quella data in poi, una parte della popolazione di Pianillo, e precisamente quella della località detta « Ponte », verrà registrata nella parrocchia di S. Nicola.

11) APP, Libro primo dei battezzati, f. 118 v.

12) APP, Libro non numerato dei morti, f. 22 r.

13) APP, ibidem, f. 22 r.

14) APP, ibidem, f. 28 r.

15) ADA, visita citata di Mons. M. Bologna.

16) G. DELILLE, *Dalla peste al colera: la mortalità in un villaggio beneventano, 1600-1840*, pp. 237-255, in AA.VV., *Demografia storica*, Bologna 1975.

17) APP, libro primo dei battezzati, f. 118 v.

APPENDICE

TABELLA N. 1 BATTESIMI - MATRIMONI - MORTI
NEI SECOLI XVII E XVIII

<i>Decennio</i>	<i>Battesimi</i>	<i>Matrimoni</i>	<i>Morti</i>
1606-1609	44	22	
1610-1619	189	42	
1620-1629	141	34	
1630-1639	174	36	
1640-1649	137	35	86
1650-1659	110	32	190
1660-1669	134	22	30
1670-1679	97	19	39
1680-1689	94	29	33
1690-1699	109	23	34
1700-1709	110	23	56
1710-1719	71	15	30
1720-1729	93	22	34
1730-1739	121	21	46
1740-1749	119	36	110
1750-1759	121	31	86
1760-1769	115	37	120
1770-1779	138	20	72
1780-1789	117	21	52
1790-1799	110	26	73
TOTALE	2.344	546	1.091

TABELLA N. 2 MASCOLINITÀ DELLE NASCITE
NEI SECOLI XVII E XVIII

<i>Periodo</i>	<i>Tasso di mascolinità</i>
1606-1649	118
1650-1699	121
1700-1749	115
1750-1799	112

TABELLA N. 3 MENSILITÀ DELLE NASCITE
NEI SECOLI XVII E XVIII

Periodo	Distribuzione Mensile												Totale	
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D		X ^o
1606-1649	65	71	78	66	58	35	29	47	39	60	52	48	37	685
1650-1699	45	47	58	56	56	40	32	38	54	41	31	46	—	544
1700-1749	31	53	56	59	50	37	23	36	38	52	53	26	—	514
1750-1799	37	54	70	57	54	44	29	36	51	56	56	57	—	601
TOTALE	178	225	262	238	218	156	113	157	182	209	192	177	37	2.344

X^o - mese non attribuito in quanto omesso o illeggibile.

TABELLA N. 4 MENSILITÀ DEI MATRIMONI
NEI SECOLI XVII E XVIII

Periodo	Distribuzione Mensile												Totale	
	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D		
1606-1649	13	14	10	4	14	8	16	19	19	23	15	14		169
1650-1699	10	5	—	7	11	26	12	16	9	19	5	5		125
1700-1749	3	10	1	3	12	39	14	9	12	9	1	4		117
1750-1799	5	9	5	4	15	23	18	16	14	7	7	14		135
TOTALE	31	38	16	18	52	96	60	60	54	58	26	37		546

TABELLA N. 5 CLASSIFICAZIONE DEI MATRIMONI SECONDO
IL LUOGO DI NASCITA DELLO SPOSO, SECOLI XVII E XVIII

Periodo	Luogo di nascita dello sposo			Totale
	Pianillo	Altro casale di Agerola	Altro paese	
1606-1649	76	67	26	169
1650-1699	68	40	17	125
1700-1749	74	25	18	117
1750-1799	100	30	5	135
TOTALE	318	162	66	546

CULTURA MATERIALE NELLO « STATO » DI MONTECORVINO ALLA FINE DEL '700*

1. - Attaccato alla collegiata di San Pietro del « casale » di Rovella dello « stato » di Montecorvino, isolato dal resto delle abitazioni ed in posizione amena, il palazzo vescovile pare venne costruito sul finire del '400¹ come residenza straordinaria dei vescovi di Acerno, i quali, tuttavia, durante l'età moderna, non risiedettero mai in quest'ultimo paese.

Poco sappiamo della sua prima costruzione e delle successive riparazioni e ricostruzioni. Nella relazione *ad limina* del 1595² leggiamo: « e poichè è vicino il palazzo del Vescovo, nel quale da tempo immemorabile è solito risiedere, con un'abitazione abbastanza confortevole per la povertà del luogo ». Se dalle scritture presentate dai montecorvinesi per la casa del vicario capitolare³ risulta che nel '600 questo palazzo vescovile aveva « tre giardinetti murati », F. Ughelli annotava: « a lato di questa chiesa sorge il palazzo vescovile, giacchè i vescovi acernesì avevano preso l'abitudine di risiedere in questo centro ed assolvere le funzioni episcopali in questa chiesa »⁴. Stando a Ritzler-Sefri⁵ fu riparato e dotato di suppellettili più volte nel '700 dai vescovi Domenico Antonio Menafra⁶, Domenico Anelli, Geronimo Lorenzi e Michelangelo Calandrelli⁷.

Quando mons. Giuseppe Mancusi⁸ iniziò il suo vescovado, era stato da poco restaurato per munificenza di Ferdinando IV di Borbone⁹. Vi fece giungere la sua roba e volle che venisse inventariata. A tal uopo invitò il notaio Giuseppe Granato di Giffoni che, alla presenza dei delegati del capitolo di Acerno, i canonici don

* Per la storia della cultura materiale si vedano gli ampi, esaurienti e stimolanti saggi di J.M. PEREZ, *Storia della cultura materiale*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano 1980, pp. 167-205; R. BUCAILLE-J.M. PEREZ, *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IV, Torino 1978, pp. 271-305 e le voci della stessa *Enciclopedia*: documento/monumento, simbolo, utensili, abbigliamento, abitazione, agricoltura, alimentazione, cucina, domesticamento, fuoco, industria, pesi e misure e oggetto. Si vedano anche A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari 1976; il n. 31 di « Quaderni storici »; *Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, in « la Voce della Campania », VI (1978), n. 18 ss; B. D'AGOSTINO-G. D'HENRY-C. FRANCIOSI-E. GRECO-W. JOHANNOWSKY-A. PONTRANDOLFO, *La cultura materiale in età greca*, in *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, vol. I, Napoli 1978, pp. 47-65; G. GALASSO, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del '500*, in *L'altra Europa*, Milano 1982, pp. 284-311 (analizza l'inventario dei beni dei Loffredo, baroni di Amendolara, compilato nel 1582); G. GALASSO, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, vol. IV, Napoli 1978, pp. 269-291. A. CAROLA PERROTTI, *La porcellana delle fabbriche borboniche*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli 1971, pp. 607-648; A. CESTARO, *Lo "spoglio" dei vescovi nel Regno di Napoli: una fonte poco utilizzata*, in *Studi in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, pp. 673-726; G. ALIBERTI, *La vita quotidiana nella Basilicata dell'ottocento (per una metodologia di storia sociale)*, in *Società e religione in Basilicata nell'età moderna*. Atti del Convegno di Potenza-Matera (25-28 settembre 1975), I, Roma 1977, pp. 461-512.



Portone d'ingresso del palazzo vescovile di Rovella.

Agostino Freda, primicerio di quella cattedrale e don Vincenzo Sansone, tesoriere della stessa, il 23 aprile 1798, curò l'operazione ¹⁰.

Dalle indicazioni reperibili nell'atto notarile si evince che il Mancusi avrebbe potuto utilizzare: « la sala di detto vescovil palazzo », l'anticamera, « con finestra, e vetrata corrispondente al giardino del sudetto palazzo », la camera da letto, una stanza contigua « con finestra e vetrata riguardante vers'Occiano, e porta » corrispondente alla scala del palazzo, un'altra camera grande « verso settentrione » con una sola finestra e vetrata corrispondente « al giardino vescovile, e vers'Occiano », la galleria, un'altra camera, un camerino « adjacente » (certamente utilizzato come gabinetto), una camera corrispondente « verso la chiesa di san Pietro, con finestra, e vetrata sul portone vescovile » era « addetta all'abitazione » del vicario generale e del canonico don Paolo Calandrelli, « suo familiare ».

Scendendo le scale, si andava in « cucina », in due stanze contigue per uso di granale », nel magazzino, « per uso ancho di dispensa, e cantina », in un altro « basso per uso di stalla » e nel « gallinaro ».

L'impressione che si prova dalla lettura dell'atto notarile è che il notaio volse ovviamente più lo sguardo alla « roba » del Mancusi, dando poche e scarse notizie sull'edificio, nel quale sarebbe vissuto. Così non descrisse l'entrata, nè annotò che sul portone della stessa vi era lo stemma vescovile di mons. Antonio Glielmo, che tutto era in pietra locale ed era stato costruito il 1668 ¹¹. Nè allude alla forma dell'intero edificio, che aveva ed ha al centro un ampio cortile con una vasca a destra, che doveva servire per abbeverare i cavalli, nè accenna a come erano i pavimenti, certamente costruiti con malta, così come le scale, i cui scalini potevano al massimo essere di pietra locale e quindi con l'assenza totale di marmi ¹².

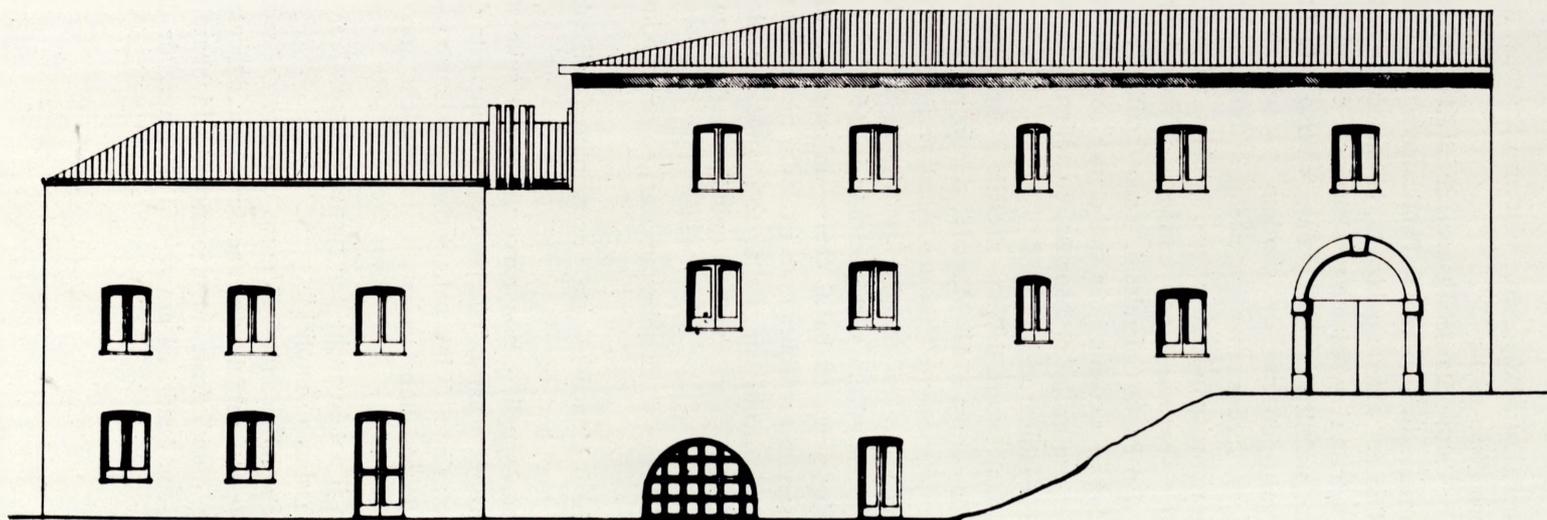
Lo spazio a disposizione del Mancusi era abbastanza ampio per condurvi una vita signorile.

Da tutto l'atto si capisce che il Mancusi si era « accampato » nell'episcopio, riservandosi di metterlo in ordine col tempo.

Intanto, però, le pareti erano spoglie e non parve vi fossero sulle stesse o sotto il soffitto particolari decorazioni o parati, nè che fossero tappezzate di « parati di damasco, di velluto controtagliato, di broccato, secondo un « uso », che allora si andava diffondendo » ¹³. Se così non fosse stato, una qualche annotazione il notaio l'avrebbe pur fatta!

Generiche annotazioni dava il notaio anche per quanto riguarda le porte e le finestre, che dovevano essere abbastanza semplici ¹⁴.

Non è improbabile, però, che, allineandosi al gusto corrente del secolo nel Regno di Napoli, il Mancusi volesse fare della sua una dimora accogliente, quale si addiceva ad un vescovo e che, quindi, fosse intenzionato ad addobbare finestre e pareti con tendaggi adeguati e con quadri ed arazzi. Ciò si comprende da quel-



prospetto frontale

SCALA = 1:200

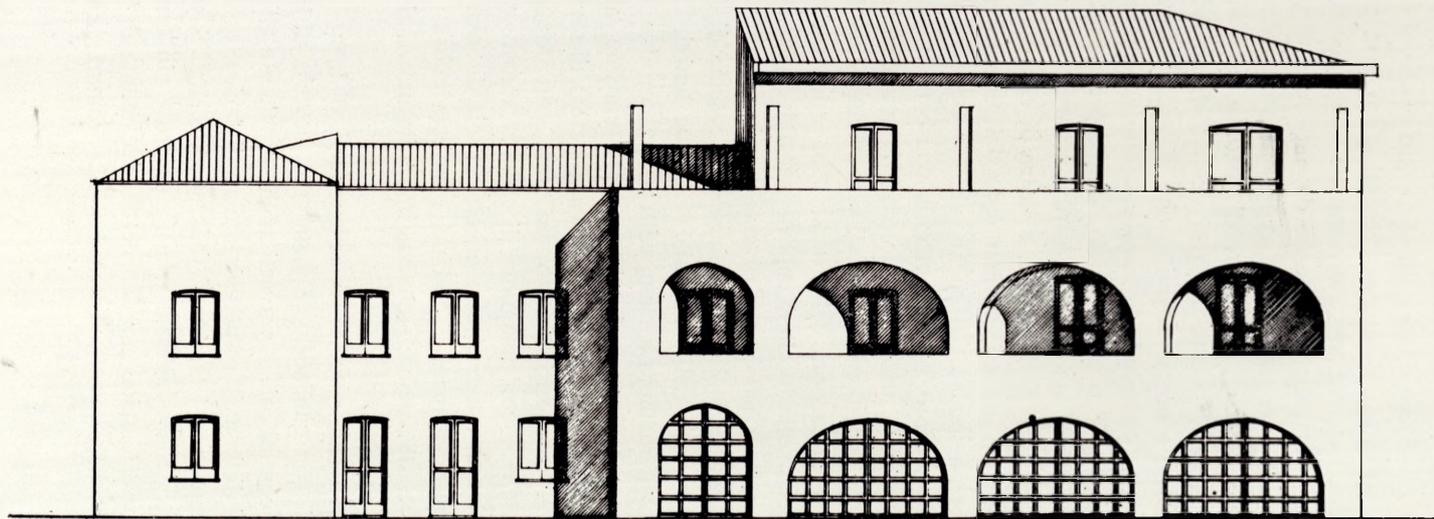
Palazzo vescovile di Rovella: prospetto frontale.

Il disegno, come i successivi, sono dell'ing. Alberto Coralluzzo.

la « scadola », in cui si conservavano « tre rocchetti, uno nuovo di tela battista con un gran ricamo, sopra moselino, e fiocco di seta, ed oro: altro anche di tela battista, usato, con pezzilli grandi, all'antica, il terzo paramenti usato, con pezzilli finissimi e grandi », tele che il Mancusi intendeva certamente usare per fare tende di arredamento nelle varie stanze. Si comprende anche dal fatto che venivano inventariati « venti quadri, di palmi due larghezza, rappresentantino venti vedute principali di Roma, in istampa a bolino ¹⁵, con lastre di cristallo, e cornici di ceraso colorate, e due altri piccoli quadri, colle immagini della Vergine Addolorata e dell'Ecce Homo, anco con lastre e cornici simili », che il vescovo avrebbe dovuto « situare nelle camere di detto palazzo » dopo aver « tutto sistemato, e posto in ordine » e « tre ritratti di tela, con cornice di ceraso, uno rappresentante il sommo pontefice Pio VII, e gli altri due le maestà de' nostri Sovrani », quattro « paesini ovati=e tre campagnole con cornici di ceraso, e lastre di cristallo ».

Le intenzioni del Mancusi sono ancora più manifeste dal mobilio che si era portato dietro ed in particolare da tre letti. Il primo, che doveva servire per lui era « con armagio di ferro, nuovo, tinto, ed inverniciato, con cortine, cielo, spalliere, e coverte di amuer rasato nuovo, color paglino, con righe anche rasate, color occhio d'imperatore, e bianco, ornato con frange di seta corrispondenti, e quattro pometti sopra, o sian pennacchi foderati della stessa roba=pìù in detto letto: una coverta imbottita di bombacia, colla faccia di sopra coverta di calanca fiorata=due materassi nuovi, vestiti di tela di Sassonia a diversi colori, con entro lana di Tunesi, pesata rotoli ventisei=due lenzuoli di tela fina=due coscine di detta tela di Sassonia, con facce della stessa tela delle lenzuola (. . .) due lettini, uno detto alla spagnola, di ferro, nuovo, con spalliera a capo, ed a piede; con due matarassi coverti di tela di Sassonia fina, e nuova con due lenzuole di tela fina, altrettante coscinere, e facce di coscina, con coverta imbottita nuova, foderata di sopra di calanga, e di sotto tela di Persia=l'altro lettino detto alla turca, con armagio di legno di noce, sopra a tela di canape, e con padiglione di calanca, nuovo, e pennacchio corrispondente=due matarassi, e due coscina coverti di tela di Sassonia, con due lenzuola di tela fina, ed altrettante facce di coscina, e coverta nuova, al di sopra di calanca, ed altrettante facce di coscina, e coverta imbottita nuova al di sopra di calanca foderata al di sopra di Persia ».

Quanta differenza tra questi letti e quello di « campagna, di legno di castagno per comodo de' servitori, con pagliaccio, e matarasso, coverta di lana, due lenzuole di tela originaria, due coscini cole sopravesti anche di tela » e gli altri due lettini « con due paja di scanni di ferro, e rispettive lettiere di fagio=quattro matarassi ed altrettante coscine, due di essi matarassi foderati di tela di Sassonia pina a diversi colori, e l'altri due della espressata tela a righe, ma più ordinarie=quattro lenzuole, e quatro facce di coscine per detti letti=due mante di lana=ed una coverta imbottita usata=in oltre, quattro pagliacci di tela ordinaria, vuoti (. . .)



prospetto laterale

SCALA = 1:200

Idem: prospetto laterale.

più due lettiere nuove di fagio »!

Trattandosi della dimora di un vescovo non poteva mancare la cappella a forma di « stipone di legno di castagno, da dipingersi, che — si annotava — ha servito, e deve servire per comodo de' vescovi pro tempore », nè poteva mancare l'inginocchiatoio che si trovava, però, anche presso molte case di nobili e borghesi del '700.

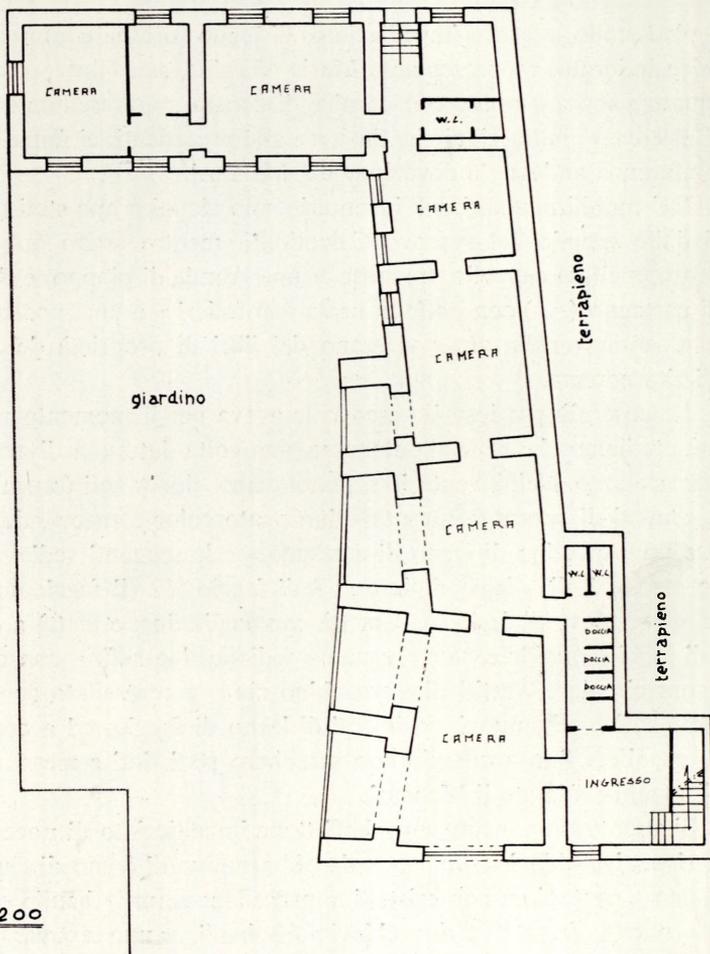
Quello del Mancusi era « impellicciato di radica di noce a tre foderi, colle rispettive chiavi, e serrature. Sull'inginocchiatoio « un crocefisso di legno forestero, con piedestallo, e croce impellicciato, di legno forestiere = un quadro ovato, con cornice indorata, rappresentante Maria Vergine, san Giuseppe, e il Bambino = altri quattro sopra a rame, con cornice di ceraso, rappresentante il beato Bernardo da Corleone », indicazioni che, insieme alle precedenti, ci fanno comprendere a chi di preferenza andasse la devozione del Mancusi.

Dei mobili annotati nell'inventario solo alcuni erano stati dal Mancusi acquistati dallo spoglio del vescovo Calandrelli, mentre erano propri della chiesa di Acerno, la citata cappella, tre casse, « una grande di pioppo, e due piccole, e grandi di castagno (. . .) con boffetta usata con foderi » e una « scansia di legno di castagno, antica » nella quale vi erano dei libri di proprietà del Mancusi, libri sui quali ritorneremo.

Le cose più preziose il vescovo le aveva per il momento nella stanza da letto, nè crediamo che se le allontanasse, una volta data una diversa sistemazione all'intero palazzo. Nell'inventario si annotavano: due tavoli (senza altra indicazione), due « tavoli di ceraso », un « tavolino ovato color ceraso », due tavolini di ceraso » e un « tavolino di legno di castagno » e le seguenti sedie: una di « fagio color ceraso », 8 di « fagio dipinte », 8 di faggio, 12 di faggio nuove, 12 di faggio tinte, 48 « nuove di fagio (. . .) mettà con paglia fine, e mettà a cordella », una sedia di faggio « color ceraso » e una « sediola, due sofà » con ossatura di ceraso, di figura circolare, vestiti di marocchino nero, e centrellato con centro d'ottone » e due « sofà anche nuovi, parimenti di legno di faggio, ed a cordella », depositati nel « granile » fino a quando non sarebbero stati tinti e messi nelle camere nelle quali avrebbe stimato il Mancusi.

Si annotavano ancora un « boffettone impellicciato di noce, con cinque foderi, e rispettive chiavi », un « guardarobba nuovo di legno di castagno, con cornici », una « cantoniera con cristalli, e procellane », un « baullo estragrande di vacchetta nuova, ferrato, e due chiavi », 2 bauli, « uno extragrande di vacchetta, nuovo ferrato », un « baulotto di tela di Francia, quattro casse di pioppo, due « comò impellicciati di noce, e strisce di legno forestiere, con tre foderi per ciascuno di essi, maniche, occhietti d'ottone, serrature, e chiavi rispettive », un « orologio di legno con pesi di piombo ».

Non è improbabile che i mobili di legno di castagno fossero di manifattura



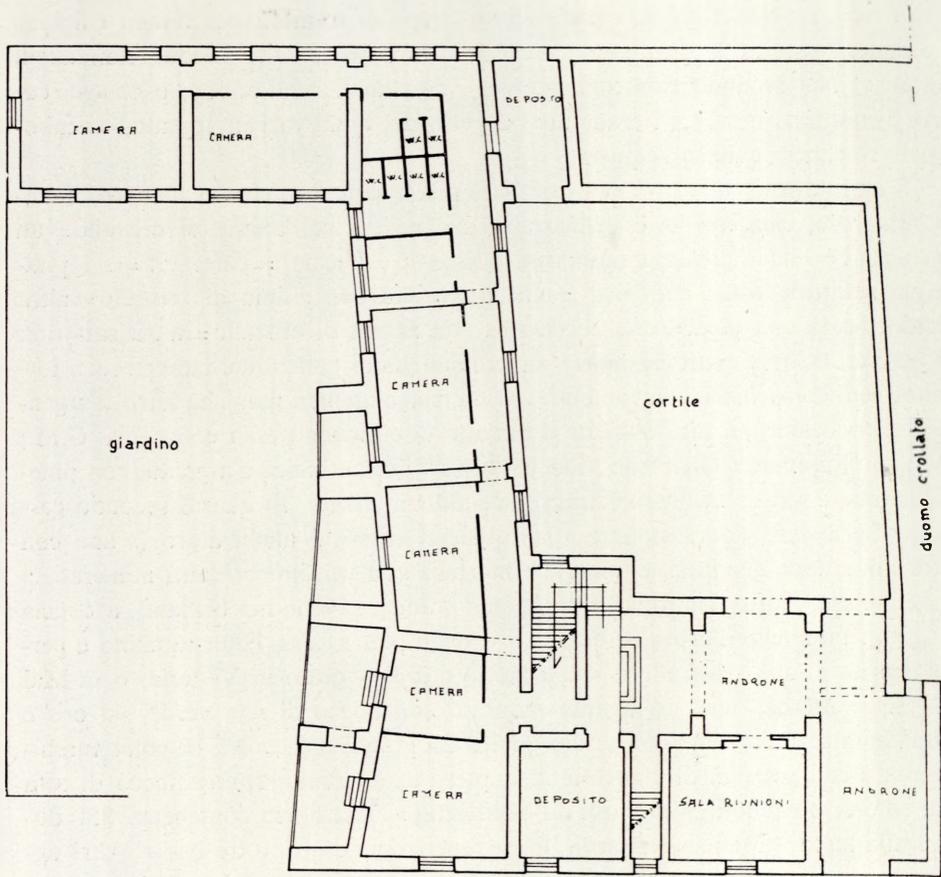
scala = 1:200

Idem: pianta del piano seminterrato.

locale e gli altri venissero da Napoli, Salerno o Roma e ci svelano che il gusto del Mancusi era quello nobile-borghese di fine secolo e che avesse intenzione di fare della sua dimora accogliente e raffinata.

Vi erano anche due cassettoni: uno di legno di noce, « con lettorino, e fodero con chiave, per conservar scritture = un calamaro di terraglia, con campanello, un temperino con fodero = una forbice = tre sugelli piccioli colle armi di detto prelato, per sugellar lettere = due pietre di marmo con pometti di ottone per comprimere carte = un Notiziario di corte = ed un corpo di tremesti dell'ultima edizione di Simone, legato all'inglese, con lettere in cifra MM, e fodero = due campanelli d'ottone ». Nel secondo cassettoni nuovo, « con maniche d'ottone, e chiave, coperto di montone nero », vi erano altri oggetti, dei quali vari in argento, « simbolo della ricchezza avita o acquisita ».

Si annotavano: quattro candelieri, 6 « giarre con maniche = calamaro, ostiario, arenarolo, campanello, e pennarolo = due saliere coll'anima di cristallo = un cocchiarone = bacile colla sopraimposta d'argento = bucale = cafettiera = sei piatti = una safattina osata con piedi = una zuccheriera con anima di cristallo = altra safattina osata con piedi = una zuccheriera con anima di cristallo = altra safattina per pogiarci li soprascritti calamari = sedici maniche di coltelli col lame = sedici forchette e sedici cocchiari = un forcone = ed un trinciante con maniche anco d'argento = e sei cocchiarino: tutti marcati al di sotto di ciascuno pezzo colla cifra G.M.; dinotante Giuseppe, e Gherardo Mancusi (. . .) ¹⁶ più un calice d'argento, con patena indorata, e fodero anche mercato solla suddetta cifra ». In questo secondo cassettoni vi era, poi, « un scatoletto » nel quale ci erano: 3 anelli d'oro (« uno con pietra fina grande quadrata, di smaralte mortella con ventitre brillanti numerati, a concia inclese, l'altro con topazio parimente grande, e ventidue brillanti, a concia d'Olanda), un anello d'oro « cottidiano (. . .) con pietra falsa, color torchino e gergoni attorno », una croce d'oro « con laccio d'oro lavorato in Venezia, o in Malta » ¹⁷, altre 2 croci, una « d'argento indorato con fiocco di seta verde, ed oro e l'altra ligata sopra argento con undici pietre tra grandi e piccole,, di color turchino, ornata con scardini di diamante al numero di quarantatre, con fiocco di seta verde ed oro, e cannottigli, per uso de' pontificali », una borsa contenente 350 ducati. Dalla tasca il Mancusi estraeva una « repetizione d'oro, a tre casse. Altri oggetti preziosi erano sparsi nella stanza da letto del vescovo e cioè un « bastone di canna India, col pomo d'argento indorato, e ligacci; ed un ombrello di seta usato con ossatura di balena, e veste » un calice d'argento, con patena indorata, un fodero « anche mercato colla sudetta cifra », il bacolo pastorale d'argento « con al di sopra l'immagine di san Donato vescovo e martire, protettore della diocesi e di san Pietro » ¹⁸; un torchio di ferro nuovo, e due suggelli colle armi del Mancusi « per uso della sua curia » e tre scatole di legno da tabacco, « due con anima di tartuca e paesini; altra di sola inclese, negra, ed altra di cartone inverniciata ».



scala = 1:200

piazza duomo

Idem: pianta del piano terra.

Per la pulizia personale il Mancusi poteva servirsi di 4 pettini di osso, uno specchio, due rasoi, entrambi all'inglese, due « scovette » e due bacili di « terraglia nuovi, con rispettivi piedi di legno » e 3 bacili di faenza.

Per i bisogni corporali poteva servirsi di una sedia di « ceraso con cuscino, e cassetta sottoposta con vaso di rame » e 6 « pitali nuovi, con veste = tre cassette nuove con rispettivi vasi, coperte di montone rosso ».

2. - Numerosi e ricchi erano i paramenti sacri e gli abiti civili. Tra gli indumenti « civili », per lo più nuovi, eleganti e fini, in buon numero giamberghe, giamberghini, pantaloni, « sopraciambereghe », un mantello, cappottini, camicie bianche di cottoncino, di tela d'Olanda e fine, cravatte di « tela bambacina », calzettoni, fazzoletti, indumenti tutti per lo più provenienti dall'estero, come si evince dalle indicazioni « d'Olanda » e « di Scozia ».

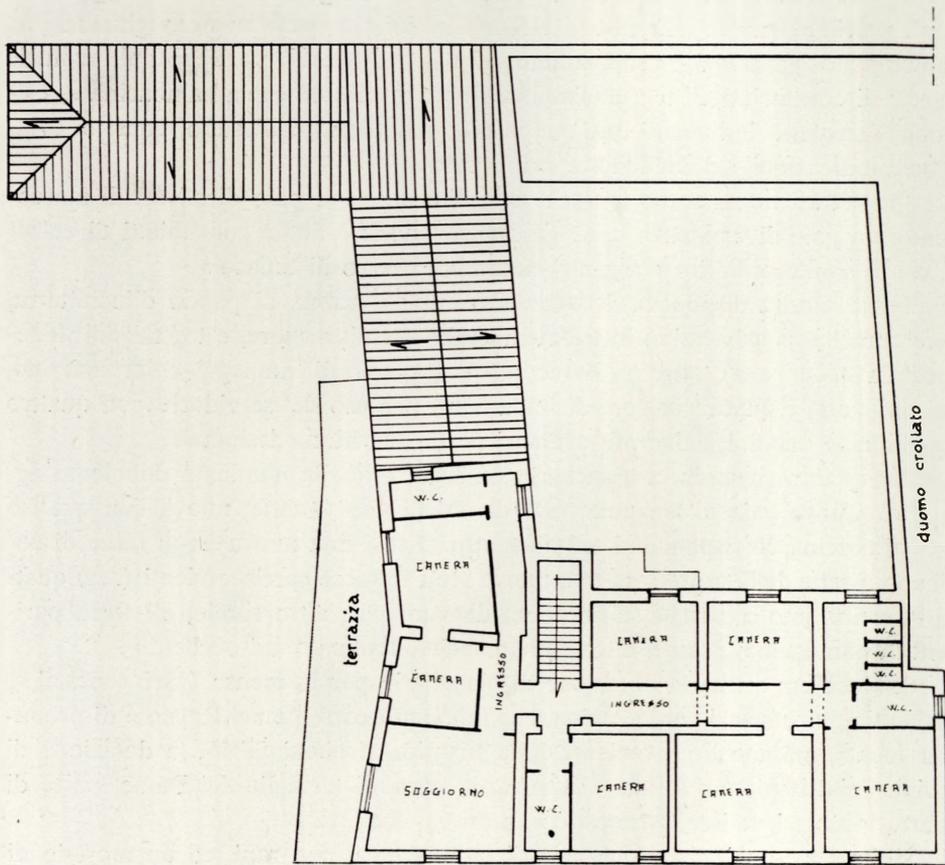
Quasi tutti nuovi erano le varie paia di scarpe, un paio di stivali di marocchino e un paio di « pianelle », nè gli mancavano le « fibbie con fibietti di calzoni, uno di similoro, l'altro d'argento indorato e'l terzo di tabacco ».

Per la servitù disponeva di « tre livree nuove nobili, di panno d'inchilterra, color cannella, consistentino in tre ciambereghe, tre giusacuore, e tre calzoni, foderate della stessa roba = altre tre livree nuove di panno di campagna color cenerino, con camiciola, e quattro calzoni di felba nera, per uso de' servidori = con quattro cappelli, cioè due fini, e due più ordinarj per la servitù medesima ».

Per quanto riguarda la biancheria da letto, e quella nominata dobbiamo aggiungere « nove paja di lenzuola, uno di essi di tela Olanda; nuovi, con quattro facce di coscina corrispondenti, ed altre otto di tela fina nuova = con facce di coscina paja sette della espressata tela nuova, con fettucce corrispondenti (. . .) quattro covertini, uno con trene, e fiocchetti di bambacia, altro simile, e'l terzo parimenti di bambacina, usato = altro di bambacina stampato, ad occhetti ».

Se ricca era anche la dotazione di biancheria per la mensa (vari « mesali », « salvietti », strofinacci per la cucina, ecc.) di stoffa corrente nel Regno e di produzione locale, ma anche provenienti dalla Fiandra, ricchissima era la dotazione di stoviglie (piatti spiani e fondi, « suppiere », parte di terraglie del Ponte, parte di Faenza, bicchieri, saliere, « canestre », acetiere, ecc.).

Si annotavano anche « due vasi di latta bianca, con rapi, ed un mortaio di legno con pistello » e l'elegante e fine « roba di cristalli e porcellane » contenuti nella cantoniera e cioè bicchieri per vino « forestiero » e non, per acqua, per rosoli, giarre, bocce per vino, aceto, caraffine, ecc., « guantiere » di ferro colorate e « inverniate », caffettiere, « cioccolattiere, chiaccare di porcellana di Sassonia per uso di caffè (. . .) con altrettanti piattini consimili, con cafettiera, e zucariera uniformi = altre nove chiccare, e nove piattini di terraglia del Ponte, con confettiera, e due zucariere simil ».



scala: 1:200

Idem: pianta del primo piano.

Anche ricchissima era la dotazione di pentole ed oggetti vari che vi era in cucina e dei recipienti per tenervi le annuali provviste (sacchi di grano, « scatole di legno », « zirri da riponer olio (. . .) con rispettivi coverchi di legno », « zirrotti », barili, « sportoni con loro coverchi », un mezzo « quarantino di misura », « lancelloni vacui con loro canelli » per vino e con rispettivi coperchi di legno e le provviste, comprendenti grano, olio, 10 paia di caciocavalli, 7 paia di provole, 6 paia di prosciutti, 2 « pezzi di lardo del peso di rotoli 21,4 barili di vino provvista di zucchero, e caffè, con pepe », 5 galline e 6 capponi vivi ed 8 tomoli di biada per il cavallo di 5-6 anni con sella « coverta di Marocchino, staffe, briglia, brusca, striglia, e altro corrispondente, con panno di lana per asciugare detto cavallo », che certo doveva servire per i suoi spostamenti.

3. - Si elencavano anche vari libri, divisibili, grosso modo, in libri di natura storica, archeologica, di diritto civile e canonico, di teologia, omiletica in volumi che al Mancusi doveva servire per l'espletamento del proprio ministero, per gli affari di curia e di natura civile ¹⁹.

Tra i volumi che gli dovevano servire per l'espletamento del proprio ministero, dei libri d'ufficio dei santi, alcuni pontificali (tra cui uno della chiesa di Acerno, stampato a Roma nel 1611), rituali e cerimoniali, l'ufficio della settimana santa e i non meglio indicati *Pratica, e formole ecclesiastiche* e *Pratica ecclesiastica delle curie*, ma anche le *Omellie* del predicatore cappuccino Carlo Maria Domenico Adeodato Turchi, dal quale si fa iniziare « il vero rinnovamento dell'eloquenza sacra » ²⁰ e le cui opere « per originalità di argomentazione, per forza e modernità di idee, per zelo evangelico, per libertà di movenze » ²¹ lo fecero tacciare di Giansenismo. Erano anche elencati il trattato *Contro i libri del tempo* del Rossi, *De sacris ordinationibus* del Rosati, *Vetus et novae ecclesiae disciplina* del Tommasini, *Monumentorum ad historiam Concilii Tridentini* di Iosse La Plat, l'edizione del Savioli del *Canone episcopale e Pratica ecclesiastica, civile, criminale* di Rosario Riccio Pepoli e il *Vecchio e Nuovo Testamento* dello Ierino.

Tra i testi storico-archeologici, la *Storia del cristianesimo* dell'abate Belmonte, il *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli* di Francesco Sacco, l'*Iter Venusinum* e *Mutilam veterem Corfniensem inscriptionem commentarius* di Michele Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso (Irsinia) (1797-1818) e arcivescovo di Conza e amministratore perpetuo di Campagna (1818-31) e arcivescovo di Salerno (1831-34) ²², « una delle migliori espressioni di quella nuova generazione di vescovi meridionali dell'ultimo decennio del Settecento, vescovi-eruditi oltre che zelanti pastori » ²³.

La collana, in ventitrè volumi « di notevole decoro tipografico » ²⁴ certamente più importante ed interessante era la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, pubblicata tra il 1769 ed il 1772 dal

coraggioso editore Giovanni Gravier che, « primo fra tutti (...) nella sua splendida collezione raccolse ciò che di meglio era stato scritto sulla storia delle nostre Provincie »²⁵.

Tra i testi di diritto civile il *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da fonti delle costituzioni, capitoli, riti, arresti, prammatiche, novelle costituzioni, dispacci e consuetudini di Napoli*, l'edizione napoletana dei *Principi della legislazione universale* di Georg Louis Schmidt d'Avenstein, *Pratica per i governatori* di Luigi Michele Greco, l'edizione italiana, stampata a Napoli dalla Nuova Società Letteraria e Tipografica in sei volumi, di *Le Leggi civili nel loro ordine naturale* di Giovanni Domat, con le note di Berroyer e Chevalier e tradotte in italiano dall'avvocato Vincenzo Aloy.

Per quanto riguarda il diritto canonico, accanto ad un non meglio indicato *Testi civili, e canonici*, sono da ricordare le *Institutiones canonicae* di Giulio Lorenzo Selvaggi, creatura dell'arcivescovo Spinelli e che si distinse per il diritto come insegnante del seminario diocesano di Napoli, riformato negli studi dallo stesso arcivescovo Spinelli. Scritte per gli allievi del seminario di Napoli nel 1766, le *Institutiones*, come scrive R. De Maio, « suscitarono ammirazione soprattutto per la sistematica ricerca delle fonti, che indussero a richiamare gli esempi nientemeno che dello Heineccius per il diritto romano e di Claude Fleury per quello pontificio »²⁶.

Si elencava anche l'edizione di Napoli della *Biblioteca canonica, iuridica, moralis, theologica* del francescano, teologo e canonista Lucio Ferraris, « ricchissima raccolta, in forma d'enciclopedia, di dottrina giuridica, morale e teologica, di legislazione, giurisprudenza e prassi amministrativa »²⁷. Ed è certo interessante notare che quest'opera del Ferraris « ha goduto di un incontrastato primato, fino alla nuova codificazione ed è ancor oggi utilmente consultata »²⁸, certamente perchè, come moralista l'autore « tiene la via di mezzo tra il rigorismo e il lassismo e può essere classificato tra i probabilisti »²⁹.

Vi era anche l'edizione del Cevone dello *Jus ecclesiasticum universum* del celebre teologo, canonista e giureconsulto, nato a Lovanio, Zeger Bernar Van Espen, « scrittore chiaro, elegante, efficace (...) intelligenza acuta, spirito pratico (...) nettamente antiromano e giansenista »³⁰ difensore e propugnatore dei principi dell'episcopalismo. Ed è certamente interessante notare che, malgrado lo *Jus* venisse messo all'indice il 22 aprile 1704 ed il Van Espen nel 1725 fosse sottoposto a processo e condannato, pure lo *Jus* ed altre opere del Van Espen furono frequentemente citate da Benedetto XIV, « non perdettero autorità ed esercitarono una profonda influenza sulla posteriore letteratura canonistica »³¹. E forse perciò le opere del Van Espen erano abbastanza diffuse nelle biblioteche del clero meridionale.

Nell'elenco figuravano anche lo *Jus ecclesiasticum protestantium* e lo *Jus pa-*

rochiale di Georg Ludwig Böhmer, giurista protestante « considerato come il principe dei canonisti tedeschi del suo tempo e come fondatore del diritto canonico protestante »³² ed editore e divulgatore delle opere di Petrus de Marca, di Claudio Fleury ed altri, fatiche anche queste ultime « determinate dalla sua tendenza riformistica e dal suo indirizzo negatore del primato della Chiesa romana »³³.

Gli interessi del Mancusi per la riforma protestante e per il giansenismo sono anche determinabili dal fatto che nella sua biblioteca vi erano anche il *De civitate Dei* di Sant'Agostino e le *Epistole di San Paolo* del Piquigni.

Per quanto riguarda la teologia si elencavano l'*Apparatus theologicus e Theologia dogmatica* di Michele Arcangelo Lupoli e la *Theologia moralis universa* del teologo francese Paul Gabriel Antoine, scritto, quest'ultimo, che Benedetto XIV impose come libro di testo degli allievi del collegio di Propaganda³⁴.

Da queste poche note risulta evidente che la biblioteca del Mancusi era per lo più formata da opere riconosciute come classiche e ripetutamente stampate durante tutto il '700 ed anche dopo. Scritti ortodossi, ma anche « sospetti » alla Santa Sede, il che c'induce a ritenere che la cultura del Mancusi doveva essere simile a quella di molti vescovi illuminati e giansenesteggianti di fine '700. Il reperimento di tanti testi della cultura corrente nella biblioteca del Mancusi ci permette anche di determinare che la loro circolazione era maggiore di quanto non si pensi: qualche testo si trovava nella biblioteca del Mancusi a solo uno o due anni dalla sua pubblicazione. Queste osservazioni c'inducono, d'altra parte, a continuare nella ricerca perchè il reperimento di altri inventari di biblioteche ci permetterà di raggiungere risultati più probanti.

4. - Consapevoli che, per comprendere meglio la vita che si accingeva a menare il Mancusi a Montecorvino è indispensabile conoscere quale fosse la vita materiale di tutta la popolazione di questo importante stato e cioè quale fosse con esattezza la struttura urbanistica dei vari casali, come erano le case ed il mobilio contenuto in ognuna di esse, quale fosse l'abbigliamento, quali strumenti usasse la gente per cucinare, per il lavoro, per il divertimento, come e dove si approvvigionasse di acqua³⁵, abbiamo iniziato lo spoglio degli atti notarili di questo stato nell'ultimo venticinquennio del '700. Ciò perchè negli atti di compravendita, negli inventari, negli atti di divisione o di affidamento in particolare, spesso si reperiscono indicazioni di rilevante importanza, indicazioni che ci permettono se non altro di iniziare il discorso sulla cultura materiale del resto della popolazione, gente modesta, borghese o patrizia, dello stato di Montecorvino nel periodo in questione.

Per quanto riguarda i casali osserviamo, innanzitutto, che il Gravagnuolo scrive³⁶ che questi si distinguevano « non solo per la più antica origine e la maggiore scala dimensionale, ma soprattutto per un diverso e più autonomo regime

amministrativo garantito dalla istituzionalizzazione di un « borghetto » rustico esercitante la giurisdizione. Tale almeno è l'accezione del termine che viene ratificata dai documenti ufficiali del viceregno spagnolo. Ma già in età alto-medievale i casali godevano di alcuni margini di autonomia amministrativa, comprovata indirettamente dalla riscossione di « gabelle » e di « pedagi » e dal pagamento di « collette » versate alla regia (« casale demaniale ») o a un feudatario (« casale feudale »). Significativa è inoltre la loro strategia di distribuzione territoriale, che dà luogo ad una rete (per così dire « stellare ») di nuclei satelliti che gravita intorno ad una città fortificata o un castello, dettata da evidenti ragioni difensive ». La tipologia architettonica dei casali era contraddistinta da « una suggestiva sequela di piazzette, cortili, scale aperte, strade e archi sottopassanti il tutto cadenzato da un ritmo spaziale straordinario e imprevedibile »³⁷.

Rispondente a questa descrizione era la distribuzione e conformazione topografica dei casali dello stato di Montecorvino che, nell'apprezzo del 1717³⁸ erano raggruppati nei due *atti, corpi* o *tenute* di Rovella (Rovella, Strada, Martorano, metà di San Martino, Chiarelli, Votraci, li Molinati, la Cornia, li Ferrari, Nubola e Cattivoli, quest'ultimo contava un solo fuoco) e Pugliano (Pugliano, Turiello, Occiano, Monte, Cannolizzi, che contava un solo fuoco, Sorbo, Gallora, Castello Pagano, metà di San Martino, Santa Tecla, mentre quello delli Scalzi era diruto).

Gli stessi presentavano poche variazioni agli inizi dell' '800. Così, stando a L. Giustiniani³⁹, l'atto di Pugliano si sarebbe ingrandito del casale delli Santesi, mentre quello di Rovella si sarebbe ingrandito di quello di Costiuli ed avrebbe perduto quello di Cattivoli: Nuvola sarebbe diventato, per errore di stampa, Muro.

Anche per quanto riguarda le case, le chiese, le cappelle e l'urbanistica in genere preziose indicazioni sono reperibili nel citato apprezzo del 1717. Dallo spoglio degli atti notarili risulta, invece, che le case in genere (quelle non palaziate) sorgevano a gruppo intorno ad un cortile (conformazione a corte) ed erano formate da una o più stanze « sottane » e « soprane », alle quali ultime si accedeva mediante « grada di fabrica » o di legno. Il tetto era in genere coperto « a penci »⁴⁰.

Per quanto riguarda l'edilizia rurale e cioè le « masserie », il cui habit favorito era la fascia basso-collinare e costiera dello stato, preziose indicazioni possono essere reperite negli atti concernenti società di campo. In essi, tuttavia, ci si diffondeva ovviamente più sulla descrizione dei beni terra e bestiame che sull'abitazione. Ciò perchè dalla terra e dal bestiame proveniva la rendita, mentre la masseria come abitazione era il luogo del consumo e conservazione della produzione⁴¹. Tuttavia anche nello stato di Montecorvino le masserie erano « vere e proprie colonie rurali dotate di un nucleo di servizi collettivi (mulini, magazzini, chiese, oratori...) intorno a cui ruotavano le abitazioni contadine e di cui si av-

valgono anche case isolate « dipendenti », diffuse in fondi variamente coltivati »⁴².

Per quanto riguarda l'abbigliamento⁴³ rileviamo che già dall'inventario dei beni del Mancusi si può notare la differenza che esisteva tra quanto avrebbe potuto utilizzare più direttamente lui e quanto avrebbero potuto utilizzare i suoi subalterni. Nell'inventario, infatti, così si descriveva l'arredamento della stanza che doveva servire per i domestici o per qualche dipendente di campagna: « due passapanchi di legno di castagno, da tingersi, antichi, lasciati dagli antecessori vescovi = un letto di campagna, di legno di castagna per comodo de' servidori, con pagliaccio, e materassi, coverta di lana, due lenzuola di tela ordinaria, due coscine cole sopravesti anche di tela = una rastelliera di legno = una boffetta per pranzo, ed un lampione = in oltre due scope dietro la porta ».

Gli esempi che potremmo riportare su case, arredamenti, ecc. a Montecorvino nell'ultimo ventennio del '700 sono molteplici, ma ci limitiamo ad analizzare due soli inventari.

L'11 agosto 1787 il notaio Ragone⁴⁴ provvedeva all'inventariazione dei beni del fu Giuseppe Maltempo di Occiano, beni che così descriveva: « Un ospizio di case consistenti in due case mezzane, e una soprana, nelle quali case si sono trovati, ed annotati, cioè una cascia grande vacua fatta all'uso bagnolese, un'altra picciola cascia usata, e vacua, altra cascia vacua, e usata; una botte usata, e vacua, una piccola matre per impastar farina, una scavatora un letto composto di pagliaccio di lana, una coverta di lana usata, tavole, e scanni di legname, una picciola boffetta usata, una giarla, o sia vaso da riponer oglio vacua, e usata, una sedia usata, un cofizzo con tomola sette di grano; avena o sia biada tomola otto, tre pezzi di lardo, un baccalaro, e due spalle salate di porco, un piccolo mandaraccio, un'accetta grande, e una picciola, tre zappe, due zappelle, due caldaie di rama usate, una catena di ferro per uso di focolare, un trepide, una trepitella, ed un spito usati; un filo di segnacoli d'oro al numero di trentacinque non molto grandi, un'anello d'oro con sei piccole, ed una grande ordinarie, due piccoli fioccagli d'oro martellato, quali segnacoli, anello, e fioccagli sono propri della suddetta Caterina, due ficocelle, due fioccagli d'oro fatti a schiuma, una corona d'argento, una piccola chiavetta, un spillone, e tre bottoni d'argento, un panno rosso proprio della detta Caterina, un altro letto composto di pagliaccio, due lenzuoli di tela ordinaria usate con lettiera di tavole, e scanni usati ».

Dall'atto risulta che il Maltempo lasciava ai suoi eredi anche « un poco di territorio ortale denominato l'orto di Paolo « in Ociano, un territorio arbustato e migliorato in Santa Croce, dotale della sua prima moglie Anna di Francesco, un « obbligo » di ducati 40, dotali della seconda moglie Caterina Defensa, dovutigli dal sacerdote don Gaetano Iorio di Occiano, ducati che avrebbe dovuto esigere e reimpiegare in « compra di beni stabili, o annue entrate ». Lasciava, infine, « un somaro, ed un nero d'ingrasso ».

Don Francesco Antonio Ajtoro, morendo, lasciava nel casale di Rovella una « casa palazzata », costituita da ben undici stanze superiori piccole e grandi e una stanza inferiore « per uso di stalla », « una per uso di dispensa ed un cellaro »⁴⁵. Sebbene nell'inventario si annotasse che alcune stanze erano da completare e non si davano indicazioni sulla scalinata, pavimentazione, pareti e porte, pure riteniamo che doveva trattarsi di ambienti abbastanza vasti e discretamente arredati. Il notario Ragone, infatti, registrava 2 quadri grandi, e 6 piccoli « in bosco », 4 quadri « con pittura in bosco », 6 piccoli quadri « tondi », 4 quadri piccoli, un crocifisso, 18 « placche », 16 quadri « tondi », 2 specchi grandi « inorati », 8 quadri.

Arredi, utensili e vestiti erano distribuiti nelle stanze a seconda dell'uso ed è un vero peccato che il Ragone non annotasse i beni propri delle signore donna Vittoria e donna Caterina Ajtoro, zie di Francesco Antonio Ajtoro, che vivevano in quella casa.

Per quanto riguarda l'arredamento il Ragone annotava un « letto intiero », un letto « consistente in scanni di ferro, in un pagliaccio, due matarazzi pieni di lana, una coltra imbottita, due lenzuoli fini, e quattro cuscini pieni di lana, un quatro grande usato » ed un terzo letto « consistente con scanni di ferro, pagliaccio, due matarazzi, e quattro cuscini pieni di lana, due lenzuoli fini, ed una coltra o sia coverta imbottita ».

Vi erano anche una « boffetta grande, e rotonda per uso di mensa formata con due tiratoj, o siano foderi », 4 « buffette », una « boffetta » con « tiratojo », 6 « boffettini inorati », 2 cascie », 4 bauli, in uno dei quali vi erano « quattro libri di memoria, ed alcune scritture volanti », 11 sedie « formate di legname, e paglia », 18 sedie di paglia e una di legno di noce, 2 banchi di legname con spalliere « alquanto alte », 2 « cascianbanchi pittati coll'impresa della famiglia Ajtoro », due comò, uno « stipo alquanto grande (. . .), con foderi, sotto e sopra », una piccola scrivania « con rezza di ferro con alcuni piccoli libri usati dentro », 2 scrivanie « con tiratojo », un « boffettino », una « cascia bislunga per uso di conservare l'orologio », due « lavamano di legname, o siano istromenti da riponervi il bacile », un « cantarale » e un « mezzo tomolo cerchiato di ferro per uso di misura ».

Per quanto riguarda l'abbigliamento si annotavano pochi capi e cioè un abito di castoro, un « quacquero di pilone », « alcune biancherie usuali » delle due zie, 3 « camisce da uomo, due calzettoni di tela ordinaria ».

Tra la biancheria da letto e da cucina si annotavano « una coltra di drappo ricco, foderata di tela di Persia cremisi », ricavata da una veste di donna Maria Sparano, madre di don Francesco Antonio Ajtoro, una « coverta di bombace bianca », un « mesale, e quattro salvietti usuali », 2 « mesali » grandi e 12 « sal-

vietti fini, e nuovi », 3 « salvietti usuali », una tovaglia « per uso di nettare la faccia, e le mani ».

Si registravano anche 4 « valdrappe per uso di sella, e due pallafreni di velluto cremisi con galloni in oro falso », 2 « pettafonni » con due pistole usate.

Tra le stoviglie si annotavano 25 piatti « ordinarj » di Faenza, 8 « pignate di creta », 6 « teami di creta », 5 « caldaje di rame », 6 « tielle, o siano ramiere con quattro coverchi anche di rame », 4 « sartagini di rame » una « cocchiara » grande di rame, 2 « pignate » di rame, 2 « cioccolatiere » di rame, un piccolo « mortajo con pistone di bronzo » un « capofuoco » di ferro, una « catena » ed una paletta di ferro, due « caldaje » piccole di rame, un « trommone » di rame, uno « sciamarro » di ferro, un candeliere ad olio di ottone, un piccolo vaso di stagno « per uso di far sorbetta, ed un canestro, o sia piccola sfalta tavola, dentro di esso cinque forchette di argento, due coltelli con manico di argento ».

Altri oggetti preziosi erano: un candeliere d'argento « per uso di lume a cera, o sevo », una spada, con manico d'argento, « dentro il suo fodero », 2 « cartellini, in uno dei quali sta, scriveva il Ragone, descritto cioè Banco de Poveri 16 settembre 1774: ducati venti quattro in testa di Matteo Salemmo, un giojello, una crocetta, due anelli, un cannacchino, e cinque forcine d'argento, e nell'altro sta descritto cioè: Banco de Poveri 25 maggio 1776 Domenico Merlino docati venti due: una tabacchiera d'argento; un pajo di orecchini, un pajo di rosette con perle, e pietre; un ricordino, un anello con pietra-alla giardiniera, un gioiello, un spillone, un pajo di fibie, ed una vagina di forvice d'argento ».

Se nella stalla vi erano un cavallo, una mula, due selle e due briglie, nella dispensa vi erano: 3 pezzi di lardo, 2 « pregiotti », 4 « forme di cacio », 2 « stipi di creta da riponer oglio vacui », 2 « cascioni » pieni di grano⁴⁶. Nel « cellaro » vi erano un tino e 18 botti⁴⁷.

Anche per quanto riguarda i beni ed in particolare la biancheria, il vestiario e gli ori femminili, occorre rivolgersi ai testamenti. Da quello di Rosa Autilio, steso dal notario Matteo Ragone il 23 luglio 1785⁴⁸ apprendiamo che la stesa, oltre ad una « casa soprana » nel casale di Votraci e del grano, possedeva una « boffetta, ed una piccola cascia vacua di noce, una spadella, e due pungoli d'argento, il cacione fatto all'uso bagnolese, due sartagine usate, una mannaraccio, ed un trepide di ferro », beni che donava al cognato Pietro Conca, altri mobili che donava alla nipote e l'oro « lavorato consistente in due fili di segnacoli d'oro uniti con granatelle, due fiocagli d'oro martellato con tre perle in ciascun d'essi, due piccoli fiocagli siano anelletti d'oro senza perle, ed un anello d'oro con pietre ordinarie ». Da quello di Rosa Lama, stipulato dallo stesso notaio il 10 novembre 1785⁴⁹, apprendiamo che la stessa era proprietaria di una « casa terrena » nel casale di Rovella, lasciatale dal suo primo marito Stefano Stellaccio⁵⁰, di molti bottoni d'argento « per uso di cammisiola, il letto guarnito di pagliaccio, due lenzuola, due coscini

pieni di lana, coverta, letteriera, e scanni di legno, una piccola cascia vacua, e tutti quelli pochi mobili e suppellettili di casa »⁵¹, ma anche due « fioccoli d'oro, il filo di segnacoli d'oro, due spilloni d'argento, una piccola caldaia di rama, una sinale d'orletta, la gonnella di cammellotto, et il corpetto di rasso (?) scarlatto »⁵².

Sulla cultura materiale, in particolare femminili, preziose indicazioni ci pervengono anche dai capitoli matrimoniali. Ad esempio l'11 dicembre 1785⁵³ Antonia Criscuolo, vedova del fu Antonio Avallone, prometteva a Carmine Criscuolo di Nocera, per il matrimonio con la figlia Agata Avallone, in dote « la terza parte del terreno con albori di castagne, ed altri fruttiferi dentro, ereditario » di Antonio suo marito, la terza parte delle case anche ereditarie, « una di esse terrana già composta, e l'altre tre soprane principiate in edificio », che si trovavano nel casale di Votraci⁵⁴, « un matarazzo pieno di lana, due lenzuoli usati di tela ordinaria, due fioccoli d'oro martellati, un filo di segnacoli di oro, due antesini usati di orletta, due gonnelle una di stamino e l'altra di cannello, due cascie vacue, due salvietti usuali, due tovaglie, una d'orletta, e l'altra di tela, due cuscini pieni di lana ».

Dal libro di famiglia della famiglia Denza⁵⁵ apprendiamo che per il matrimonio di don Paolo Denza e donna Giovanna Ajtoro, gli sposi, accompagnati da papà Denza e Teres, partirono per Napoli il 6 marzo 1773, « per fare le vesti nuzziali e l'oro a donna Giovanna ». Ritornarono portando « due vesti alla moda con ogni gala, gli orecchini secondo la sua nobiltà, una mostra d'oro, e mille altre cose, che — si aggiungeva — hanno allettato il loro genio ».

Non è improbabile che a spoglio completo degli atti notarili dei notai di Montecorvino potremmo dare un quadro più completo della cultura materiale in questo stato nel '700. Tuttavia già dai pochi esempi riportati si evince che in genere suppellettili, vestiario e biancheria erano genericamente e sinteticamente annotati, certamente perchè essi non erano copiosi e col tempo si usuravano. Più attenti erano i notai nella registrazione degli ori, beni duraturi e perciò destinati a rimanere. L'attenzione dei notai era perciò ovviamente più rivolta agli oggetti che sarebbero stati usati eccezionalmente, che a quelli che sarebbero stati utilizzati tutti i giorni*.

GIOVANNI ANTONIO COLANGELO

1) O. CAPUTO, *I Vescovi nati nelle Diocesi di Salerno e Acerno*, Salerno 1976, p. 414.

2) Archivio Segreto Vaticano, *Relationes ad limina-Acernen*, 1595. Le relazioni ad limina di questa diocesi sono tutte in un'unica busta.

3) Archivio Capitolare di Acerno (ACA), *Scritture presentate da' montecorvinesi per il vicario capitolare*.

4) F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venetiis, apud S. Coletti, 1721 (edito secunda aucta et emendata), tomo, VII, col. 446.

5) R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. V, 66; VI,

63. Vol. V (1667-1730), Patavii 1952, voce "Acernen", p. 66; vol. VI (1730-1799), Patavii 1958, voce "Acernen", p. 63.

6) Sul Menafra si vedano G. COLANGELO, *Studi su Brienza*, Potenza 1971, pp. 3-12.

7) Invero, a proposito del Calandrelli, Ritzler-Sefrini (VI, 63) scrivono: « constr. dom. epalis ».

8) Nato a Giffoni Valle Piana il 2 dicembre 1754 da don Giambattista e donna Maddalena Doccili, era stato battezzato il giorno successivo coi nomi di Giuseppe, Nicola, Gerardo, Filippo e Antonio. Nulla sappiamo al momento dei suoi primi studi e del seminario da lui frequentato, ma è certo che venne ordinato sacerdote il 20 dicembre 1777 nella cappella dell'episcopio di Lettere dal vescovo di quella città mons. Francesco Maria D'Afflitto. Conseguì presso l'università di Napoli la laurea *in utroque jure* il 25 gennaio 1782, fu vicario generale della diocesi di Acerno per dieci anni e vicario capitolare della stessa diocesi alla morte del vescovo Michelangelo Calandrelli, venendone nominato vescovo con nomina regia il 31 ottobre 1797 e confermato dal papa il 18 dicembre 1797. Prese possesso della cattedrale di Acerno per mezzo del suo procuratore per mano del notaio Nicola Freda il 28 dicembre 1797. Come tutti i suoi predecessori, risiedette a Montecorvino, dove morì il 9 aprile del 1807 e fu sepolto nella collegiata di san Pietro.

Sul Mancusi si vedano P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873 e in ristampa anastatica, Graz 1957, p. 844; R. RITZLER-P. SEFRIN, *op. cit.*, VI, 63; O. CAPUTO, *op. cit.*, pp. 413-5.

9) O. CAPUTO, *op. cit.*, p. 414, che prende la notizia dalla relazione *ad limina* del 1796.

10) Copia dell'atto è in ACA.

11) Questa data si legge sotto lo stemma del portale.

12) Non ci pare che il marmo fosse molto diffuso nel '700 nello stato di Montecorvino neppure nelle chiese.

13) A. CIRILLO MASTROCINQUE, *La mada e il costume*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, cit., p. 800.

14) « Non si dimentichi che, come scrive la Cirillo Mastrocinque (*ibidem*), porte e finestre sono in questo secolo importanti espressioni di quella furia decorativa che investe l'architettura degli interni ».

Nessun riferimento a marmi, pareti, scale, ecc.; lo ripetiamo, dovevano essere costruite di semplice malta.

15) Non è improbabile che queste stampe fossero del famosissimo incisore Giuseppe Vasi e per cui si veda *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, edizione del 1949, vol. XXXIV, pp. 1028-9, che d'ora in poi si citerà come *Enciclopedia italiana*.

Il Mancusi aveva tra i suoi libri *Itinerario istruttivo di Roma*, in francese, del Vasi.

16) Tutto l'argento, pesato, era libbre 43 ed oncc 4 ed era stato acquistato dal vescovo e suo fratello da don Luigi Alvisè, argentiere e negoziante di Napoli.

17) Il peso del laccio era di 20 oncc, 2 trepessi e 10 acine, quello delle croci 1 oncia, 28 trepessi e 15 acine.

18) Il notaio annotava che il Mancusi, il primicerio Freda e il tesoriere Sansone asserivano che questo bacolo era stato donato da mons. Domenico Antonio Menafra « circa un secolo fa (...) per commodo della cattedrale di Acerno ». La donazione venne fatta effettivamente da mons. Menafra, che fu vescovo di questa diocesi dal 1718 al 1738.

19) Per lo studio delle biblioteche e librerie si veda G.A. COLANGELO, *Biblioteche, librerie e lettori in Principato Citra nell'età moderna*, in corso di pubblicazione negli *Atti del Congresso Studi su « Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secc. XVI-XIX) »*, svoltosi tra Salerno, Castiglione del Genovesi e Pellezzano dal 5 al 7 dicembre 1984 a cura del « Centro Studi "Antonio Genovesi" per la storia economica e sociale » e la bibliografia citativi.

Sulla cultura a Napoli e nel Regno nella seconda metà del '700 si vedano *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli 1962; VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, vol. cit., pp. 165-310; R. SIRRI, *La cultura a Napoli nel Settecento*, ivi, pp. 165-310; N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1965; M. FUIANO, *Aspetti della cultura e dell'editoria napoletana nel Settecento*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », XII (1973), pp. 257-279; R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971.

20) *Enciclopedia italiana*, vol. XXXIV, p. 534.

21) *Ibidem*. Si veda anche *Enciclopedia cattolica*, vol. XII, col. 616.

22) Sul Lupoli si vedano G. CRISCI, *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi (sec. V-XX)*, vol. II, Napoli 1977, pp. 563-658; G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962, pp. 109-110; A. CESTARO, *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della restaurazione*, Roma 1971.

23) A. CESTARO, *ivi*, p. 47.

24) R. SIRRI, *op. cit.*, p. 256.

Che i 23 volumi (il Mancusi ne aveva solo 22) della *Raccolta* venissero pubblicati in soli tre anni indica, come giustamente scrive il Sirri, « la misura della buona organizzazione » (*ivi*).

25) N. CORTESE, *op. cit.*, p. 224.

La *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli. Principiando dal tempo che queste Provincie hanno preso forma di Regno, dedicata alla maestà della Regina nostra signora*, Tomo I (Ventitreesimo), Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1769-1772 è, come scrive il Sirri (*ivi*, p. 256), il « documento più rilevante dell'attività storiografica del Settecento napoletano, intesa al riordino del patrimonio culturale e documentario del Paese e all'accertamento della verità ». « In questa grande impresa editoriale convergono interessi di studio e positivi atti di volontà riformatrice, o meglio ricostruttiva, in concomitanza col rinnovarsi della civile e culturale della città e del regno di Napoli. La funzione critica attribuita al lavoro editoriale è riassunta dal Gravier nella premessa alla *Raccolta*: « Non manca il regno di Napoli di storici d'ogni sorte e di quelli specialmente che hanno avuto in mira di descrivere la storia generale del Regno... Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all'opera. La credulità e il poco discernimento di alcuni, l'ignoranza, le tenebre de' secoli, in cui scrissero altri, han deformata la storia di questo Regno, e l'hanno riempita di favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiam la fortuna di vivere » (*ivi*, pp. 256-7).

In aggiunta alla *Raccolta* Alessio Aurelio Pelliccia pubblicò *Cronache e diarii del Regno di Napoli*, in cinque volumi e sui quali si veda R. SIRRI, *ivi*, pp. 253, 257.

26) « Selvaggi, scrive R. De Maio (*op. cit.*, pp. 250-1), era stato un'opera di misericordia dello Spinelli oltre che un caso da stupire per tutta Napoli. Aveva undici anni quando una notte si trovò gobbo e « dappertutto tortuoso » da quel bel ragazzo ch'era stato. Ma egli tanto appariva deforme di membra quanto acuto d'ingegno e gentile di spirito, sì che Spinelli poté superare la sconvenienza estetica e avviarlo al sacerdozio (...). Ma di Selvaggi, il cui nipote Gaspare destinato ad avere un nome nelle vicende politiche prendeva il suo posto nei banchi del liceo, si occuparono le storie agiografiche, a cominciare da s. Alfonso, e le cronache letterarie: le sue *Antiquitates christianae* lo indicano a livello degli eruditi illuministi del pieno Settecento, come appunto si scrisse dalle *Novelle letterarie* ». E più avanti p. (293): « forse fra tutti i discepoli del Genovesi il più serio tentativo, pur se timido come risultò, di un nuovo metodo fu fatto dal deforme e dottissimo prete Giulio Lorenzo Selvaggi, che s. Alfonso amava anche per la sua calda religiosità; le sue *Institutiones canonicae* (1766), scritte per gli allievi del seminario di Napoli, suscitavano ammirazione soprattutto per la sistematica ricerca delle fonti, che indusse a richiamare gli esempi nientemeno che dello Heineccius per il diritto romano e di Claude Flery per quello pontificio ».

Sul Selvaggi si vedano L. GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1789, pp. 167-170; C. MINIERI RICCI, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 325; A.M. CALEFATI, *De Julii Laurenti Selvagii Neapolitani sacerdotis virique doctissimi vita et scriptis commentarius*, in J.L. SELVAGGI, *Antiquitatum christianarum institutiones*, VI, Napoli 1774. Altre indicazioni possono essere reperite nel *cit.* volume di R. De Maio.

27) *Enciclopedia cattolica*, vol. V, col. 1195.

28) *Ibidem*.

29) *Ibidem*. Si veda anche l'*Enciclopedia italiana*, vol. XV, p. 57.

30) *Enciclopedia italiana*, vol. XIV, p. 344.

31) *Ibidem*. Si veda anche *Enciclopedia cattolica*, vol. V, col. 599.

32) *Enciclopedia italiana*, vol. VII, pp. 280-1.

33) *Enciclopedia cattolica*, vol. II, col. 1763.

34) *Enciclopedia cattolica*, vol. I, col. 1511 e *Enciclopedia italiana*, vol. III, pp. 541-2. Le opere dell'Antoine furono « molto apprezzate da s. Alfonso de' Liguori, benchè lo trovasse assai rigido » (*Enciclopedia cattolica*).

35) Lo stato di Montecorvino era ricchissimo di acque, per cui si veda G.A. COLANGELO, *Lo stato di Montecorvino in un apprezzamento del 1717*, in corso di stampa negli *Atti del Convegno di studi su « Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secc. XVI-XIX)*. Per l'approvvigionamento idrico la popolazione non solo si serviva di pozzi, che spesso aveva nei giardini delle proprie case e delle pubbliche sorgenti, ma vari patrizi e borghesi avevano l'acqua corrente nelle proprie case (per ovvi motivi il fontanino a getto continuo veniva piazzato nel cortile delle case). La popolazione poteva anche approvvigionarsi presso le pubbliche fonti, una delle quali venne ricostruita nel 1779. Il 6 giugno del 1778, infatti, comparivano davanti ai magnifici governatori dello stato di Montecorvino don Pompeo Majorino e don Michele Vicinanza, i quali, « considerato che la fontana sita in Rovella spesso mancava di acqua per causa degli acquedotti marciti dall'antichità di essi, ed il quartiere detto la strada molto patisce per tale deficienza di acqua », si offriva di portare a proprie spese l'acqua appartenente all'università di Montecorvino che sorgeva « nello stabile di don Tomaso Pico, nel luogo detto la Fontanella, e formarne fontana nella piazzetta appartenente a Michele Vicinanza sita nel quartiere strada » che confinava con la via pubblica, con i beni degli eredi di Giuseppe Chieffo, di Nicola Santoro ed altri. La fontana sarebbe stata pubblica. Presentata l'istanza, veniva approvata dai governatori dell'università, che convocavano il pubblico parlamento. Questo, la mattina di domenica 14 giugno 1778, approvava l'offerta « senza veruna discrepanza », ed eleggeva i deputati alla stipula dell'atto. Espletate altre formalità, il 3 agosto 1779 veniva stipulato l'atto e i signori Vicinanza e Majorano erano autorizzati alla costruzione, con una serie di clausole favorevoli all'università e quindi alla cittadinanza (Archivio di Stato di Salerno (ASS), *Protocolli notarili, notaio Matteo Ragone di Montecorvino*, busta 3389, a. 1779, ff. 240r-242v, 247r-252r).

36) B. GRAVAGNUOLO, *La casa contadina*, in *Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, in « La Voce della Campania », cit., pp. 519-534.

37) *Ibidem*.

38) G.A. COLANGELO, *Lo stato di Montecorvino*, cit.

39) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. VI, Napoli 1803, p. 73.

F. SACCO (*Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, tomo II, Napoli 1976, pp. 243-4) dava i seguenti casali: Cornia, Cattivoli, Ferrari, Mulinati, Marangi, Nuvola, Rovella, San Martino e Votraci, che costituivano l'atto di Rovella, mentre quello di Pugliano era costituito dai seguenti casali: Castelpagano, Cannolizzi, Gallura, Monte, Sorbo, Pugliano, San Martino, Santa Tecla, Torello e Ucciano.

Con decreto n. 1876, del 25 gennaio 1820 si stabiliva: « I tredici casali di Montecorvino, sotto la denominazione dell'Atto di Rivella, cioè Rovella, Votraci, Chiarelli, Martorano, Maranci, Molenati, Ferrari, Cornia, S. Martino, Nuvola, Acciano, Causi e Gauro, sono eretti in comune, sotto il nome di *Montecorvino a Rovella*, avendo Rovella per centrale. Gli altri dieci casali, sotto la denominazione dell'Atto di Pugliano, cioè S. Tecla, Torello, Santesi, Candolizzi, Viapiana, Monte e Forbo, Peunazzi, Gallara, Castelpagano e Fajano, sono eretti in un altro comune sotto la denominazione di *Montecorvino a Pugliano*, avendo S. Tecla per centrale » (*Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, anno 1820, semestre I, da Gennaio a tutto Giugno, Napoli 1820, pp. 81-2. Il decreto occupa le pp. 79-85 e riguarda vari comuni del Regno).

40) Negli atti notarili si indicava col termine di « comprensorio di case » anche una sola stanza sottana o soprana.

41) Parlando di alcune masserie della piana di Eboli, L. DI LERNIA (*Il paesaggio agrario e il restauro delle fabbriche feudali tra Sette e Ottocento*, in « Nord e Sud », XXXI, n.s., ottobre-dicembre 1984, n. 4, p. 206) scrive: « La descrizione dell'architettura è estremamente scarsa, anche quando ci viene tramandata da architetti notoriamente operanti come S. Francesconi, e non lascia spazio a considerazioni teoriche che non siano attinenti alla rendita; il manufatto viene a essere valutato in funzione al ruolo che svolge nel sistema urbano così come il suo grado di obsolescenza è valutato in funzione di qualità relative a tale ruolo o a quello che potrebbe assolvere con opportune trasformazioni. Sporadici sono, infatti, i riferi-

menti alla configurazione generale delle fabbriche, ed interessano esclusivamente quelle che si distinguono per particolari attenzioni decorative », e riporta gli altri csempi del fabbricato colonico della difesa « Bosco » presso Battipaglia e del casamento della « Spineta » di Montecorvino.

42) B. GRAVAGNUOLO, *op. cit.*, p. 524. Si veda anche la p. 532.

Sulla casa in Italia si vedano L. GAMBÌ, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia, Atlante*, vol. VI, Torino 1976, pp. 423-505; GAMBÌ, *Casa e sviluppo agricolo*, in « Edilizia popolare », n. 137, agosto 1977; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1976; *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze 1970; G. PAGANO, *Architettura rurale in Italia*, in « Casabella », n. 96, dicembre 1935; L. FRANCIOSA, *La casa rurale nella provincia di Salerno*, in M. FONDI-L. FRANCIOSA-L. PEDRESCHI-D. RUOCCO, *La casa rurale nella Campania*, vol. 23, Firenze 1964, pp. 235-326; L. DI LERNIA, *op. cit.*, pp. 185-213; P. MACRY, *L'area del Mezzogiorno continentale*, in *Storia d'Italia, Atlante*, vol. VI, Torino 1976, pp. 606-625; B. GRAVAGNUOLO, *op. cit.*, pp. 519-534.

43) Oltre la citata voce dell'*Enciclopedia Einaudi*, sull'abbigliamento si vedano i citati scritti della Cirillo Mastrocinque e di G. Aliberti e R. LEVI PISETZKY, *Moda e costumi*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, I, Torino 1973, pp. 937-979; A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII secolo ai primordi del XIX secolo*, parti 1-2, Salerno 1954; M. CIOFFI, *L'industria e il commercio della lana in San Cipriano Picentino nei secoli XVI-XVIII*, in « Rassegna storica salernitana », luglio-dicembre 1953, pp. 208-222; CIOFFI, *L'arte della lana nel territorio di Giffoni nel secolo XVI*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Alfonso Leone e Giovanni Vitolo, Salerno 1982, pp. 557-572.

44) ASS, *Protocolli notarili, Notaio Matteo Ragone di Montecorvino*, busta 3392, a. 1787, ff. 98v-101r.

45) *Ivi*, busta 3389, a. 1777, ff. 67r-73r.

46) Di cui 10 tomoli per uso di vitto ed il resto da vendere.

47) Nove vuote, una iniziata e 8 piene. Quattro delle botti piene erano delle signore donna Vittoria e donna Caterina, le altre due avrebbero dovuto essere vendute, come aveva stabilito don Francesco Antonio Ajtoro, prima della sua morte, avvenuta in Acerno.

48) ASS, *Protocolli notarili, notaio Matteo Ragone*, busta 3392, anno 1785, ff. 132r-135r.

49) *Ivi*, ff. 177r-179v.

50) Nell'atto notarile si precisava che al presente la Lama era legittima moglie di Antonio Macchia che, per volontà della stessa, avrebbe potuto rimanere in quella casa fino a tutto agosto del 1786. Dopo la casa avrebbe dovuto essere venduta da Vincenzo Carpeniello e farne celebrare tante messe dai padri riformati e dai cappuccini di Montecorvino alla ragione di grana 15 l'una per l'anima sua e del suo primo marito Stefano.

51) Lasciava tutti questi beni al suo attuale marito e niente all'Ospedale dei Poveri.

52) Tutti questi beni avrebbero dovuto essere venduti dall'erede e pagarvi le messe e funerale che il parroco, sei sacerdoti e i padri riformati avrebbero dovuto celebrare alla morte della testante, che voleva essere seppellita nella chiesa di Santa Maria della Pace, dei padri riformati di Montecorvino.

53) *Ivi*, 196v-198v.

54) Agata sarebbe stata obbligata a pagare la terza parte (ducati 13) « delli debiti contratti, e lasciati dal detto quondam Antonio suo Padre ».

55) p. 33.

* Sentiti ringraziamenti a don Mario Salerno, parroco di Acerno, a Cesare Albanese, Pasquale Natella, Silvia Paraggio e Antonio Sgueglia. Un ringraziamento particolare vada all'ingegnere Alberto Coralluzzo e ad Armando Cerzosimo, che hanno messo gratuitamente a nostra disposizione rispettivamente le piante e le foto qui pubblicate.

LA PROPRIETÀ FONDIARIA A MONTECORVINO ROVELLA (1806-1827)

Lo studio della struttura fondiaria e della rendita nei comuni meridionali consente di svolgere valutazioni riguardanti le corrispondenti articolazioni sociali, nonché i rapporti tra i vari ceti ¹.

A tale scopo sono stati raccolti ed elaborati i dati forniti dal catasto provvisorio del comune di Montecorvino Rovella, datato al 1827 ². Sono stati seguiti criteri metodologici che hanno consentito di mettere in evidenza non solo le classi sociali presenti nel comune, ma anche le caratteristiche economico-fondiarie. Infatti, il discorso sulla situazione sociale presuppone l'individuazione della zona economica all'interno del quadro provinciale. Questo si presenta alquanto eterogeneo, con netti contrasti tra aree di pianura, di collina e costiere.

La tavola n. 1 illustra l'incidenza delle diverse coltivazioni sul territorio. Ne risulta un paesaggio agrario che presenta vaste zone montuose e boschive (34,77%) di difficile sfruttamento e nel quale appaiono dominanti le coltivazioni cerealicole estensive — il seminativo è pari al 41,6% della superficie totale e assicura il 43,24% della rendita — e l'erbosio, cioè il pascolo, con il 18,90% della superficie e il 15,20% della rendita. Il territorio, nel contesto di tutta la provincia di Salerno, rappresenta una sorta di ponte tra la pianura di Olevano ed Eboli, dove predomina il grano, e la zona collinare di Giffoni, Montoro, Baronissi, San Cipriano, Bracigliano, caratterizzata dal seminativo-arbustato. In Montecorvino, infatti, l'economia agricola non è dominata in maniera decisiva da tale tipo di coltura, ma presenta larghe estensioni di seminativo semplice, di pascolo e di bosco. È da segnalare l'importanza dell'olivo nell'economia locale, per lo sviluppo della relativa attività di trasformazione del prodotto, come testimoniano i 17 trappeti presenti sul territorio. Abbastanza diffusa è anche la coltivazione del tabacco e, dopo il 1830, quella della robbia, utilizzata per l'estrazione della 'lizerina', in uso nelle tintorie.

Nel complesso, non si può negare la presenza di una certa articolazione produttiva, soprattutto rispetto alla zona di Eboli, dove il dominio del seminativo è quasi assoluto e la proprietà feudale ed ecclesiastica è estesa.

Nelle tavole 2 e 3, allo scopo di mettere in evidenza il tipo di struttura fondiaria del comune, ossia per valutare l'incidenza della piccola, media e grande proprietà rurale, sono state distinte cinque classi di estensione dei terreni, in cui sono state distribuite le proprietà censite. Analogamente, le rendite di tutti i titolari sono state raggruppate in sei livelli. Ciò ha consentito di rilevare il livello o i livelli di rendita con più alta incidenza. In seguito, suddividendo i livelli di rendita per ciascuna categoria sociale, si è potuto determinare il ceto maggiormente rappresentato nel livello di rendita con più alta incidenza.

Dalla comparazione dei dati risulta che ben il 77,3% delle proprietà censite non supera i 5 tomoli di estensione. La media proprietà, dai 6 ai 50 tomoli, ha una modesta incidenza: 14,6%. Solo 25 proprietà, pari al 3,8%, superano i 100 tomoli: 6 di esse appartengono a possidenti e professionisti forestieri; 10 a possidenti locali.

La struttura del possesso fondiario rivela, quindi, un certo squilibrio, essendo caratterizzata dalla presenza di pochi, estesi latifondi circondati da piccoli e medi appezzamenti di terreno. Ciò è ancora più evidente nell'esame dei livelli di rendita riportati nella tavola 3. Infatti, il 48,4% della rendita totale prodotta nel comune è concentrata nelle mani dell'1,8% dei titolari che superano i 500 ducati, mentre appena il 10,6% della rendita è percepita dalla stragrande maggioranza dei censiti (78,9%), che non superano i 23 ducati. I medi percettori di rendita, cioè quelli tra i 24 e i 240 ducati, hanno una percentuale del 16,1%, e assommano il 22,1% della rendita totale. Una tale struttura fondiaria, caratterizzata da una accentuata concentrazione della rendita e del possesso, si dimostra funzionalmente connessa al tipo di economia praticata nel comune, che, come si è rilevato, si basa principalmente sulle coltivazioni cerealicole e sulla pastorizia. Questa valutazione è confermata dal fatto che risultano poco diffusi l'arbustato e gli orti e i giardini, cioè le coltivazioni su piccoli e medi appezzamenti di terreno.

Sembrirebbe, quindi, che nel comune di Montecorvino Rovella non si sia sufficientemente formata una piccola e media proprietà rurale dedita allo sfruttamento intensivo della terra, che rappresenta una delle premesse necessarie per lo sviluppo dell'agricoltura in senso più imprenditoriale e moderno.

Nella tavola 4 è illustrata la distribuzione della proprietà e della rendita tra le categorie sociali³. La classe più importante di proprietari terrieri è rappresentata dai possidenti del comune, i quali, assieme ai professionisti locali, assommano il 30,1% dei terreni e il 34,09% della rendita. Essi raggiungono il più alto reddito medio pro-capite del comune (132,45 duc./tom.) subito dopo gli Enti civili (168,74 duc./tom.). L'appropriazione contadina della terra è assai scarsa: i bracciali, che pure costituiscono il gruppo più numeroso, possiedono solo il 2,3% della superficie e il 5,5% della rendita. Percentuali ancora minori sono rappresentate da coloni e giardinieri, artigiani, bottegai e donne. Enti civili e Reale demanio hanno un'incidenza non trascurabile con l'11,8% della superficie. Il rapporto rendita-estensione è bassissimo (1,06 duc./tom.). Ciò si spiega facilmente in relazione al fatto che questi vasti demani, per la maggior parte non quotizzati né messi a coltura, rimasero destinati agli usi civici.

La proprietà degli Enti ecclesiastici è poco rilevante sul totale, rappresentando il 7,6% della rendita l'8,7% della superficie. Tuttavia, è un Ente ecclesiastico, il Capitolo di S. Pietro in Rovella, il maggior proprietario non forestiero

del comune, con 1.908,87 ducati di rendita e 460,02 tomoli di terra, quasi tutta a seminativo. Quanto al clero locale, arriva appena allo 0,7% della rendita e allo 0,6% della superficie ⁴.

È possibile, a questo punto, sommando le rendite appartenenti ai forestieri, agli Enti ecclesiastici e civili e al clero, concludere che ben il 48,99% della rendita fondiaria del comune non appartiene ai residenti 'laici'. Il fatto che i cittadini risultino proprietari solo del 51,11% della rendita totale dimostra la dipendenza economico-amministrativa di Montecorvino dai centri maggiori della provincia.

Nel catasto onciario compilato a Montecorvino nel 1755, il reddito percepito dai forestieri, pari al 22,11% del totale, raggiungeva una delle concentrazioni più alte tra i comuni della zona dell'Irno, del Picentino e del Tusciano, anche senza toccare la punta altissima di S. Mango (54,86%). Tuttavia, l'appropriazione privata della terra è abbastanza accentuata e non si può negare che si sia formato un nucleo di borghesia terriera, anche se non forte quanto quello dell'agro nocerino-sarnese, dove il reddito imponibile dei cittadini laici rappresenta non meno del 75% del totale. Il Villani osserva però: « i dati a nostra disposizione indicano quanto meno una grave sperequazione: ricchezza concentrata nelle mani di pochi, da una parte, redditi bassissimi — provenienti quasi esclusivamente dal lavoro — dall'altra » ⁵.

All'epoca della compilazione del catasto provvisorio, la rendita dei forestieri è cresciuta del 10% rispetto a quella censita nel catasto onciario. Se ne dovrebbe concludere che è aumentata quella 'dipendenza' dai centri maggiori cui si è prima accennato. In realtà, gran parte di questo aumento può attribuirsi al fatto della divisione tra i due comuni di Rovella e Pugliano, avvenuta nel 1820. Infatti, le terre di 32 dei censiti forestieri rimasero in Rovella dopo la spartizione, per un totale di 379,6 tomoli e per una rendita di 1.245,89 ducati. Come è stato notato, ai cittadini laici residenti nel comune appartiene il 51,11% delle rendite. Quindi, il nucleo di proprietà borghese censito nell'onciario non subisce modificazioni vistose. Certamente, in Montecorvino si è svolto, come in tutti i comuni del Mezzogiorno, il processo di disgregazione della proprietà feudale, sul quale si innesta l'ascesa del ceto borghese. Piuttosto, è da rilevare il permanere dello squilibrio sottolineato dal Villani, tra la concentrazione della ricchezza e la condizione dei bracciali. Come nella maggior parte dei comuni meridionali, all'appropriazione privata della terra non si accompagna una evoluzione dei rapporti produttivi, nè un mutamento nei rapporti di forza tra proprietari e contadini.

A Montecorvino, in particolare, la scena sociale e fondiaria è dominata da quei titolari (tav. 3) che si spartiscono il 69,3% della rendita fondiaria prodotta nel comune, 21 dei quali sono possidenti e 10 sono ricchi forestieri. Tra i possidenti più facoltosi sono annoverati i Morese e i Denza, famiglie dedite proficua-

mente all'allevamento del bestiame, attività che risulta essere una risorsa molto diffusa in tutto il distretto e soprattutto in Montecorvino. Nella delibera decurionale del 7 luglio 1810 si afferma, infatti, che il patrimonio zootecnico del comune comprende: « ... 400 bufale, 600 animali bovini e vaccini, 250 giumente e cavalli, 2.500 pecore, 1000 capre, 1500 negri ».

All'epoca della quotizzazione, la presenza nel decurionato di possidenti come i Morese e i Denza ebbe un ruolo non indifferente prima e dopo la divisione dei demani.

Infatti, una massiccia assegnazione di terreni demaniali agli indigenti e ai piccoli proprietari avrebbe segnato la fine degli usi civici di pascolo per i proprietari di bestiame, già messi in difficoltà dall'abolizione del 'compascuo', cioè della servitù reciproca di pascolo gravante sui fondi di esclusiva proprietà privata.

I nomi di queste ricche famiglie, assieme ad altre quali i De Angelis, gli Sparano, i De Rosa, i Punzi, i Basso, i Pizzuto, i Maiorino, i Budetta sono inclusi nella lista degli eleggibili per il quadriennio 1831-1835. In essi si può identificare la classe dirigente locale che, come avviene altrove, unisce alla ricchezza fondiaria il prestigio dell'esercizio delle cariche amministrative⁶. Si può dire che tali posizioni di potere venivano tramandate di padre in figlio quasi come il patrimonio, come testimonia l'esistenza di legami di parentela tra gli amministratori comunali. Le caratteristiche di tale ceto presentano aspetti comuni a quelle di altre zone del Principato, dove i grossi possidenti si segnalano soprattutto per l'incapacità di acquisire la mentalità di ceto imprenditoriale moderno.

A Montecorvino, il grado di arretratezza della classe dirigente risulta dalle vicende di decadenza e di abbandono che interessarono, in passato, l'attività conciaria e la produzione della lana. Infatti, si ha notizia di un'attività conciaria che si sviluppò nel comune e nella vicina Giffoni sin dal 1570 e conservò, per tutto il '700, carattere artigianale. Più tardi, però, scomparve per la concorrenza delle industrie. A partire da quel momento è probabile che i cuoiami grezzi di Montecorvino, cui la materia prima non mancava, furono destinati alle aziende di Solofra. La lavorazione della lana, sviluppatasi tra il 1450 e il 1500 a Giffoni e a S. Cipriano Picentino, fu a lungo presente anche a Montecorvino, dove le mandrie di pecore erano numerose e gli abbondanti corsi d'acqua alimentavano le gualchiere, principali impianti della lavorazione. Nel periodo spagnolo, però, l'attività fu abbandonata per le continue incursioni dei briganti e la scarsa protezione accordata dai governanti. Anche la manifattura della lana, come quella dei cuoiami, fu quindi messa in crisi dall'industria concorrente che si sviluppò altrove: il panno 'fratisco', detto di Montecorvino perchè qui originariamente lavorato, continuò ad essere prodotto nella vicina Castiglione.

Dall'attività armentizia non riuscì a svilupparsi la collegata industria manifatturiera e pertanto l'abbondanza di materia prima fece sì che Montecorvino di-

ventasse molto probabilmente, un semplice mercato di approvvigionamento per la nascente industria dei circondari vicini.

Nell'inchiesta promossa nel 1853 dal Reale istituto d'incoraggiamento di Napoli sulle condizioni economiche nel Regno a partire dal 1815 — pubblicata nel 1855-56 sugli Annali civili del Regno delle Due Sicilie — Montecorvino è menzionata assieme a Giffoni per una fabbrica di lastre, campane ed altri oggetti di vetro e per una fabbrica di potassa. Il settore manifatturiero si riduce a questo e sembra essere, nel complesso, capace di soddisfare solo la domanda locale, senza possibilità di inserirsi e di competere con i centri economicamente più dinamici, quali Angri, Cava, Scafati, Baronissi, nè tanto meno con la nascente industria della valle dell'Irno.

Dopo il 1830, nella zona pianeggiante tra il Tusciano e l'Asa, comprendente anche parte della piana di Montecorvino, venne intrapresa una vasta opera di bonifica, dissodamento e costruzione di canali. Tutto ciò, però, non avvenne ad opera dei facoltosi possidenti e allevatori locali, bensì dietro iniziativa di un ceto ben più dinamico di proprietari forestieri, tra i quali spiccano i Farina, i Bellelli e i Moscati⁷. Già dal 1796, Filippo Moscati era affittuario di alcune terre del cognato Nicola del Pozzo, possidente di Montecorvino; nel 1807 è in grado di pagare estagii considerevoli: 19.000 ducati al principe d'Angri, per la difesa Picciola, 1.000 per le quote di Campolongo (Eboli), 3.000 per la Difesa Nuova (Montecorvino)⁸. Quanto ai Bellelli, possidenti di Vietri, nel 1827 numerose loro proprietà risultano accatastate a Montecorvino, per un totale di 380 tomoli, con una rendita di 931,93 ducati. È un forestiero il maggior proprietario, in assoluto, del comune, il Principe Marc'Antonio D'Orria di Napoli, la cui rendita di 9.827,88 ducati è pari al 21% del totale, per una superficie di 2.374,15 tomoli, pari al 21,8% dell'intero territorio. Il 79,6% della proprietà è tenuto a erbosso; sono in tutto 1.890 tomoli, che rappresentano l'87% di tutto il pascolo esistente nel comune. Altri 146 tomoli di erbosso sono di proprietà dei Bellelli di Vietri. Se ne deduce, quindi, che il 97,7% di tutto il pascolo privato è in mano a forestieri e ciò non poteva rimanere senza conseguenze in un centro come Montecorvino, dove la pastorizia aveva un'importanza fondamentale. Probabilmente, gli allevatori locali avevano accesso a tali pascoli solo piegandosi alle condizioni di affitto dei proprietari. I tratti salienti della classe che dominava, politicamente e economicamente, nel comune, possono essere completati attraverso la ricostruzione delle vicende che accompagnarono la quotizzazione dei demani, da cui emerge, con sufficiente chiarezza, la posizione degli organi amministrativi, in particolare quella del decurionato. Questo risulta essere composto essenzialmente dai possidenti locali, i quali contribuirono non poco a vanificare la quotizzazione, già resa difficile dalle caratteristiche dei demani, per la gran parte poco idonei alla coltivazione. Durante le operazioni di divisione in massa, scioglimento di

promiscuità e assegnazione delle terre agli indigenti, che si svolsero tra il 1807 e il 1811, il ceto dei possidenti e degli allevatori, attraverso le cariche amministrative, si adoperò perchè i demani venissero riservati, quanto più era possibile, all'uso civico e all'affitto. Nella delibera decurionale del 7 luglio 1810 vengono indicati come coltivabili, su 2000 moggia circa di demanio, solo 320 moggia e 853 passi. Gli amministratori si opposero alla quotizzazione della Difesa Nuova, di 2.000 tomoli, formata dall'Università nel 1623, includendovi terreni di proprietà privata per i quali si obbligò a pagare un estaglio annuo, detto 'partita di suolo'. I proprietari, tra i quali i Carrara, importanti possidenti residenti a Salerno, chiesero che si restituissero i terreni presi in affitto, oppure che l'intera difesa venisse esclusa dalla quotizzazione, come poi avvenne. La decisione venne motivata non solo con la impossibilità di coltivazione, data la scarsità di popolazione attiva in rapporto alla vastità delle terre, ma anche per il fatto che il comune percepiva, dagli affitti e dai terraggi, ben 7.650 ducati « con cui copre diverse spese ». Altra circostanza significativa è che, in un suo « Rapporto particolare all'Intendente », l'agente demaniale Santoro afferma che il decurionato e molti altri cittadini ritengono del tutto inutile la quotizzazione, tuttavia: « ... io ho stimato farla perchè vi sono molte famiglie indigenti e farebbe loro comodo una porzione di quelle terre prossime all'abitato ». Il Santoro si dichiara d'accordo con il decurionato solo sull'esclusione della Difesa Nuova. Vediamo ora qual è la situazione degli altri demani: nel demanio della Faragna vi erano territori promiscui e controversi con Acerno e Giffoni che misuravano in tutto 1.200 tomoli; nel Bosco di S. Benedetto di Fajano, demanio ex feudale, boscoso, con cerri e querce, erano compresi territori privati che vennero assegnati definitivamente ai possessori in forza della sentenza della Commissione Feudale del 30 giugno 1810. Il demanio di S. Vito, a suo tempo venduto dai 'demanisti' a Sabato Pizzuto, era soggetto alla fida dell'Università e all'uso civico del pascolo; fu escluso dalla quotizzazione per l'opposizione dei proprietari Carlo e Lorenzo Pizzuti, eredi di Sabato, che offrirono di pagare un canone annuo di 30 ducati poi approvato con l'ordinanza del Commissario ripartitore del 22 settembre 1810. Le terre di migliore qualità erano comprese nel demanio detto 'Comune di Pugliano'. Su alcune di esse 9 coloni vantavano diritti di migliorie 'fictae vinctae' (per un totale di 341 moggia e 24 passi); analoghi diritti spettavano alla Confraternita di S. Tecla (per 8 moggia e 376 passi) e alla Collegiata di Pugliano (per 47 moggia e 868 passi). Tali appezzamenti risultavano coltivati ad arbustato, oppure coperti da querceti e perastri. Altri coloni possedevano terre nel demanio della Faragna ed in quello detto 'Toppole e Contrafoni'. Quando le quote del demanio di Pugliano verranno rifiutate dagli assegnatari a causa dell'asserita inidoneità del terreno alla coltivazione, saranno proprio alcuni di questi coloni a farsi avanti. Uno di essi, Tommaso Corrado, risulterà, già il 20 aprile 1811, a pochi mesi dal sorteggio delle

quote, possessore di ben sette delle dieci quote di Pugliano. Inoltre, da una supplica inoltrata dall'Intendente, risulta che un altro colono, Giuseppe Della Corte, assieme ad altri due privati, espulse dalla quota un legittimo assegnatario. Quando, infine, le quote potranno essere vendute allo scadere della preclusione decennale, sarà ancora un colono a rendersi colpevole di usurpazione ai danni dell'acquirente.

La parte di demanio incoltivabile, boscosa, frattosa, che doveva restare indivisa, fu apprezzata per 15.500 ducati. In definitiva furono quotizzati solo 530 tomoli e 136 passi di demanio, apprezzati per 2.500 ducati. Poichè il territorio da dividere era comunque abbastanza vasto in rapporto al numero degli aventi diritto, il decurionato, secondo l'art. 30 del decreto del 3 dicembre 1808, formò tante quote quanti erano gli indigenti registrati nel comune. Ne risultarono in tutto 25 quote, che misuravano dalle 20 alle 28 moggia; erano quindi molto estese, se si pensa che, per legge, l'estensione massima doveva essere di 4 tomoli di buon terreno di seconda classe. Il canone annuo che doveva essere versato dai quotisti fu fissato in 5 ducati, cifra che fu ritenuta sufficientemente bassa in relazione alle possibilità economiche degli assegnatari ed alla qualità dei terreni, situati in pendio, poco adatti alla semina e più arbustati. L'ordinanza di approvazione della divisione venne eseguita senza opposizioni; non c'è traccia, però, di un'ordinanza di approvazione del sorteggio. Il 27 dicembre 1810 fu pubblicato il bando di offerta delle quote, ma per mancanza di domande, l'assegnazione si fece per 'bussola' (sorteggio).

A due anni dal sorteggio, due quote risultano assegnate dallo stesso agente distrettuale ad altri cittadini; altre quattro risultano ritornate nel patrimonio demaniale in quanto rifiutate dai quotisti che non erano riusciti a coltivarle; le altre risultano tutte accettate. I risultati della quotizzazione appaiono, però, più evidenti nel 1839: solo quattro degli assegnatari originari, ovvero i loro eredi, rimasero in possesso delle quote, per un totale di 102 moggia e 808 passi; altre 12 erano tornate al comune dopo il rifiuto dei quotisti, perchè incoltivabili, per un totale di 213 moggia e 947 passi. Ben 9 quote risultavano vendute a possidenti locali, tra il 1821 e il 1822.

Appare del tutto evidente, dalla ricostruzione di queste vicende, che la quotizzazione si risolse in un vero fallimento. Le cause che lo determinarono possono essere plausibilmente attribuite alla cattiva qualità della maggior parte dei terreni, che, se poteva giustificare l'abbandono da parte dei quotisti privi di mezzi, non rappresentava per i possidenti un motivo di rinuncia ad accrescere, comunque, le dimensioni della proprietà.

Questa conclusione appare confermata anche dal fatto che non mancarono domande di censuazione delle quote che erano tornate nella massa dei beni demaniali. Una di queste domande fu respinta dal decurionato nel 1834 perchè la

censuazione non conveniva al Comune: « ... trattandosi di terreni in pendio, che non possono essere coltivati, ed arborati di folto bosco di querce di alto ceduo ». Ciò dimostra l'esistenza di sollecitazioni da parte di privati cittadini verso l'amministrazione per l'assegnazione di quei terreni rifiutati molti anni prima.

L'interesse del decurionato a destinare i demani all'uso civico e all'affitto appare molto forte ed è diretto non solo verso quei terreni che lo stesso agente distrettuale, in numerosi rapporti all'Intendente descrive: « ... montuosi, ripidi, sassosi e boscosi », ma soprattutto verso le quote del demanio di Pugliano, in tutto 200 moggia « collinoso e incolto ma coltivabile ». Infatti, l'11 gennaio 1817 il sindaco chiese all'Intendente l'autorizzazione a fittare le 10 quote di Pugliano, perchè i quotisti le avevano affittate a pascolo e, per questo, dovevano intendersi abbandonate ai sensi di legge. I quotisti, dal canto loro, in una supplica all'Intendente si giustificarono affermando che non avevano potuto coltivare le terre e piantarvi alberi da frutto in quanto non erano stati ancora fissati i confini di ogni quota. L'Intendente Franchini chiude la disputa replicando al sindaco che i quotisti non possono essere considerati decaduti dal possesso perchè in regola col pagamento del canone.

Nel 1821 una delle quote fu venduta a Francesco Saverio Montella; nel 1822 ben otto quote vennero trasferite a Crescenzo e Lorenzo Corrado, possidenti, che chiesero al Comune se volesse o no esercitare il diritto di prelazione. Il decurionato deliberò in senso affermativo, ma, di fatto, il diritto non fu fatto valere e le terre furono legalmente vendute ai suddetti possidenti. Quanto occorre qui rilevare è la motivazione della decisione, concentrata sul timore di perdere la rendita percepita prima della quotizzazione e derivante dai terraggi della semina e della mortella, rendita che era superiore al canone di 5 ducati fissato per ogni quota.

La preoccupazione di perdere la rendita dei demani è stata spesso riscontrata nei documenti consultati. Il decurionato ne fece anche oggetto di una specifica interpellanza all'Intendente, chiedendogli il comportamento da tenere per l'attribuzione delle quote rifiutate, in assenza di altri indigenti cui assegnarle.

In sintesi si può affermare, con sufficiente attendibilità, che ad avvantaggiarsi della quotizzazione furono soprattutto quei possidenti già citati, che si impadronirono dei terreni di migliore qualità, e quei coloni perpetui, il cui possesso da precario divenne stabile ad opera delle leggi eversive. La classe dirigente locale si assicurò comunque la gestione indiretta delle quote abbandonate, attraverso l'esercizio delle cariche amministrative.

Quanto ai legittimi assegnatari, appare realistico estendere ad essi le conclusioni di altri studi in materia, che riconoscono ai quotisti l'impossibilità di affrontare le spese necessarie alla messa a coltura dei terreni. Ciò appare tanto più vero per Montecorvino, dove le quote, alla cattiva qualità di molti fondi, assom-

mavano la notevole estensione, impedendo la formazione di un immediato reddito per il sostentamento delle famiglie contadine.

Ricomponendo i diversi aspetti della ricerca, se ne conclude che la situazione economico-sociale del comune sembra caratterizzata da immobilismo sociale e da stagnazione economica. Il decadere, ai primi dell'800, della manifattura della lana e della conceria, sotto la spinta concorrenziale della ancor debole industria delle aree limitrofe, segnala il grado di arretratezza delle forze produttive locali. È significativa, al riguardo, la loro incapacità ad incanalare verso l'avviamento di un'industria il surplus dei settori più attivi dell'economia, pastorizia e agricoltura, settori, tuttavia soggetti ai limiti e alle oscillazioni del mercato interno, il quale, trascorso il periodo francese, subisce una stasi dalla quale si riprenderà solo più tardi. All'accumulazione della rendita fondiaria da parte del ceto dominante non si accompagnano né investimenti produttivi nell'agricoltura, né una trasformazione del quadro ambientale della Piana, dove il dissodamento e lo sfruttamento intensivo della terra avvengono ad opera di capitali forestieri. Il latifondismo, quindi, che abbiamo riscontrato nella struttura fondiaria del comune, conserva i suoi noti tratti essenziali: da una parte si adopera con tutto il suo peso politico e sociale contro la formazione della proprietà contadina, appoggiandosi alle strutture amministrative, dall'altra non presenta tendenze evolutive verso forme di moderno capitalismo agrario.

In un'economia come questa, con accentuati caratteri di staticità, si capisce bene quanto sia ancora importante il regime comunitario dei demani. E non solo per gli allevatori di bestiame che, come si è visto, costituiscono una componente importante della classe dirigente, ma anche per il proletariato contadino. Questo, rimasto privo di uno stabile legame con la terra, dagli usi civici trae spesso l'unico sostentamento.

Si può dire che nel comune, come altrove, è mancata nei confronti della quotizzazione soprattutto una domanda politica e sociale. Per questo si preferisce, anziché mettere a coltivazione i demani, mantenerne le forme di sfruttamento più tradizionali: affitto, terraggi, usi civici del legnatico e del pascolo. Il caso di Montecorvino Rovella presenta quindi valenze comuni con altre zone del Principato Citra, dove alla fondamentale arretratezza economica si accompagna lo squilibrio sociale.

GIUSEPPINA REPPUCCI

1) Per un diffuso esame sull'argomento si veda: P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973; IDEM, *Note sulle manifatture della Provincia di Salerno nel Decennio Francese*, ne « Il Picentino », nr. 1, 1957, pp. 5-20; nr. 1, 1958, pp. 21-31; R. VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale del '700*, Napoli 1957; IDEM, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1961; G. ALIBERTI, *Struttura fondiaria e livelli di rendita nello 'Stato' di Novi nel Mezzogiorno napoleonico*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », estratto dai voll. XXXI e XXXII, Roma 1979; IDEM, *Ambiente e società nell' '800 meridionale*, Roma 1974; G. DELILLE, *Cadastre napoléonien et structures économiques et sociales dans le Royaume de Naples*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », voll. XXXIII e XXXIV, Roma 1975; IDEM, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la vallée Caudine aux XVI et XVII siècle*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1973; IDEM, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; A. CARACCILOLO, *L'agricoltura, quel che si conserva e quel che si trasforma*, in *Storia d'Italia*, Torino 1973, vol. III^o pp. 533-544; L. CASSESE, *La statistica del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno 1955; A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Brescia 1963; M. CIOFFI, *Notizie e documenti per una storia economica dell'alta Valle del Picentino*, ne « Il Picentino », nr. 3-4, 1958, pp. 38-53; D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie: la struttura sociale*, Napoli 1966; G.M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1792; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1803, tomo VI, pp. 72-77; L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Salerno 1983; S. RUSSO, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981, pp. 453-473; G. SANTORO, *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio 1862-1962*, Salerno 1966; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, Bari 1972; A. PANEBIANCO, *Le attività artigiane e manifatturiere nel Salernitano nella prima metà dell'Ottocento*, ne « Il Picentino », nr. 2, 1972, pp. 3-12; A. SINNO, *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII secolo ai primordi del XIX*, parte I e II, Salerno 1954; M. L. STORCHI, *Un'azienda agricola della Piana del Sele*, in *Problemi di storia nelle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981, pp. 117-139; R. TRIFFONE, *Eversione della feudalità nelle province meridionali*, Milano 1909; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965. Su Montecorvino si vedano in particolare: P.E. BILOTTI, *Indagini intorno alla dotazione di Montecorvino*, parte I, Montecorvino Rovella 1919; D. SERFILIPPO, *Ricerche sulle origini di Montecorvino nel Principato Citeriore, sua corografica descrizione, stato fisico, morale religioso, suoi privilegi*, Napoli 1856.

2) Per la stesura del saggio sono stati consultati i seguenti fondi archivistici: *Catasto provvisorio di Montecorvino Rovella*, voll. I e II; *Catasto provvisorio di Montecorvino Pugliano*, vol. I; *Atti demaniali di Montecorvino Pugliano*, Fascio 368; *Atti demaniali di Montecorvino Rovella*, Fasci 377, 378, 379; *Intendenza, arti e manifatture*, Fascio 1737. I fondi sono conservati nell'Archivio di Stato di Salerno.

3) I dati raccolti sugli 877 proprietari censiti nel Catasto sono stati distribuiti in 12 categorie sociali: possidenti (compresi benestanti e 'pupilli', cioè i minori accorpatis a questa categoria in base alla famiglia di appartenenza), professionisti (medici, avvocati, legali, notari), coloni e giardinieri, bracciali, Enti civili e Reale Demanio, Enti ecclesiastici (chiese, cappelle, parrocchie, monasteri), clero (sacerdoti, canonici, parroci), bottegai (magazzinieri, macellai, tavernari, cantinieri, molinari), artigiani (calzolai, falegnami, fabbricatori, sartori, cappellai, ferrari), addetti a servizi e vari (viaticali, fattori, chimici, esperti, soldati, cantori), donne (vedove e nubili), non qualificati.

4) È necessario precisare che alcuni appartamenti alla categoria del clero possedevano proprietà in comune con fratelli.

5) P. VILLANI, *Mezzogiorno...*, cit., pp. 121-123.

6) G. ALIBERTI, *Struttura fondiaria...*, cit., p. 10.

7) M.L. STORCHI, *Un'azienda agricola...*, cit., p. 120.

8) R. MOSCATI, *Una famiglia 'borghese' del Mezzogiorno e altri saggi*, Napoli 1964, pp. 117-123.

TAV. 1 DISTRIBUZIONE DELLE COLTIVAZIONI SUL TERRITORIO

<i>Colture</i>	<i>Superficie</i>	<i>%</i>	<i>Rendita</i>	<i>%</i>	<i>Rendita media duc./tom.</i>
Seminativo piano	3330,23	29,90	14913,94	33,08	4,4
» montuoso	940,00	8,20	2194,71	4,86	2,3
» con querce	521,06	4,70	1399,30	3,10	2,6
erboso	2149,06	18,90	6854,40	15,20	3,1
arbosto piano	585,14	5,10	4354,94	9,55	7,4
» montuoso	258,06	2,20	999,68	2,19	3,8
» con olive	7,17	0,06	45,08	0,09	6,2
oliveto piano	257,06	2,20	2141,11	4,70	8,3
» montuoso	333,02	2,90	1428,81	3,13	4,2
castagneto	142,05	1,20	370,53	0,82	2,6
bosco	1548,11	13,60	677,12	1,50	2,6
selva cedua	37,14	0,30	56,53	0,12	0,4
querceto pascolatorio	222,18	1,95	753,93	1,67	1,5
querceto	534,02	4,69	947,23	2,10	2,2
incolto	593,08	3,40	188,80	0,40	0,4
montuoso	48,00	0,40	4,32	0,01	0,09
giardini e orti	40,15	0,30	520,19	1,10	12,9
TOTALE	11.368,23	100,00	37.840,92	100,00	

TAV. 2 CLASSI DI ESTENSIONE DEI TERRENI DEI TITOLARI LOCALI
E FORESTIERI

<i>Tomoli</i>	<i>Censiti</i>	<i>%</i>
0,01 - 5	500	77,3
6 - 10	34	5,3
11 - 30	51	7,8
31 - 50	10	1,5
51 - 100	26	4,3
oltre 100	25	3,8
TOTALE	64	100,0

TAV. 3 LIVELLI DI RENDITA DEI TITOLARI LOCALI E FORESTIERI

<i>Ducati</i>	<i>Censiti</i>	<i>%</i>	<i>Rendita</i>	<i>%</i>
0 - 23	692	78,9	4.803,84	10,6
24 - 50	78	8,8	2.794,29	6,2
51 - 100	37	4,4	2.539,84	5,6
101	29	3,3	4.944,86	10,9
241-500	24	2,8	8.180,34	18,3
oltre 500	15	1,8	21.823,92	48,4
TOTALE	877	100,0	45.071,85	100,0

TAV. 4 PROPRIETÀ FONDIARIA DEI TITOLARI RESIDENTI E DEI FORESTIERI, DIVISA PER CATEGORIE SOCIALI

<i>Titolari</i>	<i>Censiti</i>	<i>%</i>	<i>Rendita</i>	<i>%</i>	<i>Superf.</i>	<i>%</i>
Possidenti	109	12,4	14.328,33	31,79	3.012,14	26,6
Enti eccles.	48	5,4	3.453,88	7,66	990,06	8,7
Non qualific.	64	7,2	2.542,68	5,60	469,06	4,1
Bracciali	347	39,5	2.494,88	5,50	263,21	2,3
Professionisti	15	1,7	1.068,23	2,30	438,19	3,8
Enti civili-Reali D.	8	0,9	1.349,92	2,90	1.255,04	11,8
Addetti a serv. e vari	23	2,6	719,45	1,50	161,02	1,4
Coloni e giardinieri	26	2,9	611,88	1,30	93,08	0,8
Artigiani	66	7,5	477,27	1,00	276,00	2,4
Donne	54	6,1	398,65	0,80	52,12	0,4
Clero	13	1,4	335,90	0,70	73,10	0,6
Bottegai	18	2,1	391,44	0,60	62,09	0,5
TOTALE RESIDENTI	791	90,3	28.179,50	62,52	7.149,50	63,7
FORESTIERI	86	9,7	16.892,35	37,48	4.079,60	36,3
TOTALE GENERALE	877	100,0	45.071,85	100,00	11.228,11	100,0

LA SISTEMAZIONE DEL SEPOLCRO DELLA REGINA MARGARITA DI DURAZZO NEL DUOMO DI SALERNO

Lungo la navata sinistra del duomo « S. Matteo » di Salerno trova posto un mausoleo in marmo di notevoli dimensioni: è il sepolcro della regina Margarita di Durazzo. L'opera, che si presenta di poco distaccata dalla parete perimetrale e con tutte e quattro le facciate *cesellate*, lascia subito capire, anche al profano, che altro sito o altro luogo erano stati predisposti per raccogliere il sarcofago¹. Sui rispettivi quattro lati troviamo le seguenti iscrizioni:

REGINA MARGARITA DE DURATIO
*
MATER SERENISSIMI REGIS LADISLAI
*
I MARGARITA COELOS UBI FULGIDA VITA
SCANDITO SECURA
CONDOCUNT TE TUA THURA
NAM TIBI SACRATUM
TERRIS REGINA BEATUM
INCLYTA DIMITTIS
NOMEN QUOD SAECULA VICTIS
POSTERA SERVABUNT
LIVONIBUS ET PERAMABUNT
*
QUADRIGENTENUS
IT DUM DOMINI DUODENUS
ANNUS MILLENUS
SED NON SIS MORTE SERENUS
AUGUSTI SEXTO
SED NONIS LUMINE MAESTO
CUM SALVATORIS
CELEBRANTUR FESTA DECORIS
INFERT REGNIS
INDICTIO QUINTA SUPERNIS

Il recente ritrovamento nell'Archivio di Stato di Salerno di un carteggio relativo alla « riattazione del sepolcro » ci consente di stabilire che il mausoleo subì almeno due rifacimenti (forse tre) e che il recupero e la sua conservazione fu esclusivo merito di un funzionario dello Stato: l'intendente cav. Ignazio Ferrante.

L'intendente di Principato Citra, poco dopo avvenuta la Restaurazione, si rivolge nell'aprile del 1816 al sindaco di Salerno per chiedere il completamento del sepolcro della regina Margarita « rimasto da più tempo sospesa l'esecuzione » nella basilica inferiore del Duomo. La ricomposizione del sepolcro già affidata



(Foto Mogavero).

all'ingegnere Matteo d'Amato dalla Commissione alle opere pubbliche dell'Intendenza, benchè avviata da tempo, rimaneva incompiuta per mancanza di soldi. I mille ducati portati in bilancio per gli accomodi agli edifici pubblici della città — ribadisce l'allora sindaco Gennaro Mazza all'intendente — sono già esauriti e la convocazione straordinaria del decurionato per reperirne di nuovi non ha dato esito felice perchè venuto a mancare il numero legale.

Le richieste dell'intendente che continuarono per tutto il 1816, diventando anche pressanti, non riuscirono all'intento, anzi assicurazioni come « il mausoleo non è soggetto ad istantaneo deperimento » lasciavano chiaramente intravedere tempi lunghi per la ripresa dei lavori. Mancavano solo 30 ducati — questa era stata la previsione di spesa per il completamento dell'opera — e ciò sembra essere più un pretesto che un effettivo bisogno in quanto, come stanno a dimostrare i conti comunali dell'epoca, somme assai maggiori, sovente e volentieri venivano anticipate dai sindaci per spese 'imprevedute'². E l'intendente oramai sempre più convinto che il ritardo era dovuto a 'oscitanza' che a reali necessità, ricorre

per la dovuta copertura di spesa al ministro dell'Interno subito dopo avere avuto dal primicerio Gennaro Guida esatta conoscenza sull'intera vicenda a mezzo della lettera che qui di seguito integralmente riportiamo ³.

Salerno, li 13 luglio 1817.

Signor intendente,

Mi piace che Ella siasi a me diretta perché le dassi conoscenza della vita, accidenti, dimora e morte finalmente, che fece in questa città l'augusta regina Margarita del sangue degli Angioini e provenienta da quello di Durazzo. Mi piace, ripeto, non perché mi trovi fornito di quei talenti che bramerei per l'oggetto, ma solo per lusingarVi e meglio il mio cuore, vedendoVi occupato in cose che Ella gradisce e mi richiede con tutto il suo impegno.

La sovrana prelodata discende nella guisa che segue: nell'anno 1382 seguì la morte della regina Giovanna I destituita di prole, ed in lei si estinse, in rapporto a questa dinastia la linea dei re della casa Angioina discendente da Carlo I di Angiò. Succedette alla medesima in questo regno il re Carlo III, anche del sangue Angioino di lei congiunto per linea trasversale. Di costui appunto fu moglie la regina Margarita, figlia di Carlo, duca di Durazzo parimente del sangue Angioino.

Da questa augusta coppia nacquero Ladislao e Giovanna II, che l'una dopo l'altro succedettero in questo regno nell'anno 1386.

Morì il prelodato re Carlo III ed a lui succedette in questa dinastia il picciol suo figlio Ladislao proclamato dal popolo napoletano, nell'età tenera di anni dieci, il quale assegnò alla sua vedova, madre regina Margarita il Principato di Salerno coll'ampia facoltà di poterne disporre a suo piacimento e restare con tutto il possibile aggio e grandezza, accordandole altresì la potestà di donare la città di Lesina, nella provincia di Capitanata, a qualsivoglia monistero o chiesa che a lei fosse piaciuto, formandone amplissimo privilegio nell'anno 1409, che si dice resti nell'archivio de' Padri casinesi in Cava.

Venne ella dunque a dimorare in Salerno, e tosto donò la città predetta di Lesina al sacro ospedale dell'Annunziata di Napoli con condizione che non si potesse alienarla, come rilevasi dall'istromento rogato dal notaio Giacomo Monicelli di Cava, e stipulato in Salerno a 6 di novembre 1411. Così tale istromento, che altra copia del privilegio di sopra appresso conservansi in belle pergamene nell'archivio della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli.

Nei mesi estivi del 1412 travagliava Napoli, ed il dì di lei dintorno, ferale peste, per timor della quale la regina partì di Salerno e ne andò all'aria migliore di Acquamela, villaggio dello Stato di Sanseverino, ove infermassi gravemente. Vi accorse il regnante suo figlio Ladislao che con la più filiale sincera tenerezza raccolse nelle proprie braccia il dì lei materno spirito.

L'augusta moribonda dispose, negli ultimi suoi aneliti, che il suo corpo trasportato venisse nella chiesa de' Padri Conventuali di Salerno, i quali aveva ella sempre distinti coi suoi sovrani benefizi (egualmente che a questo Capitolo cattedrale), e dicesi che di quel convento il principio fondamentale sia stato un palazzo da lei donato a quei Padri Minori Conventuali. Ivi dunque, con onorevole funereo convoio fu trasportata e sepolta, ed ivi ancora il re figlio fè innalzare maestoso mausoleo di marmo scolpito con delle bellissime figure sotto il valente scalpello di Antonio Baboso, pipernino eccellente scultore di quei tempi. Colà si legge intagliato il dì lei funebre elogio,

che troverà Ella in foglio separato tal quale fu da me estratto dall'originale. Ladislao morì senza alcun figlio, onde passò questa dinastia alla di lui sorella Giovanna II, che non sarà fuor di proposito di ricordare d'essere stata l'autrice della celebre prammatica Filengeria, che dispone la successione de' feudi in favore di quella sorella che vivente, allora, secondo il diritto francese, fosse stata maritata dotandosi da beni del comune padre qualora i dotanti fratelli fossero mancati senza successori, restando così d'allora per innanzi escluso il regio fisco.

Questa regina intronizzata nell'anno 1415 adottò poi Alfonso V d'Aragona, sicché il nostro Regno, nell'anno 1443, fece passaggio dagli Angioini agli Aragonesi, d'onde non credo dover passare innanzi relativamente alle vicende che questo trono succedevolmente soffrì, passando agli imperatori austriaci.

L'augusto Carlo Borbone, infante delle Spagne, dietro l'anno 1743 superato Carlo austriaco se ne impadronì, e sotto tale invitta dipendenza felicemente siamo.

Tanto riguarda, e null'altro l'augusta defunta relativamente a quell'epoca. Nell'occupazione militare si diedero delle disposizioni perché si fossero le di lei venerande ceneri solennemente trasportate in questa cattedrale, da che quel monistero de' Conventuali divenne prigione. Le disposizioni furono le seguenti: si spedì ordine al sig. Mandrini, allora intendente in questa provincia, premurandolo di trasportare la cassa funebre nella Cattedrale, ove fosse preparato antecedentemente quell'avello medesimo, che valeva qual primo sepolcro nella chiesa de' Conventuali: che si fosse fatta solenne processione cui intervenuto fosse tutto il clero regolare e secolare della città con il capitolo parimenti e che nel seguito del convojo tutti intervenissero i magistrati e truppa. Arrivata in chiesa la processione si fosse recitata orazione funebre, per la quale ebbi l'onore di essere prescelto io dal sig. Mandrini istesso, il quale fece eseguire il trasporto di marmi che componevano l'avello, che cominciò a ricomporsi nella basilica inferiore di questa cattedrale, ove erasi prescelto da lui un sito per l'uopo, sebene potevasi eleggere altro più adatto nella basilica superiore.

Dispose intanto quell'intendente medesimo che la cassa cineraria venisse consegnata al sig. canonico don Saverio d'Amato che abita al fianco della chiesa di S. Stefano, ove attualmente trovasi, per di là trasportarsi a suo tempo nella cattedrale. Mancò l'esecuzione di tal funereo programma non si sa perché, né d'allora a questo momento ho inteso più parlarne. Non conosco altra circostanza, che riguardi l'autorevole comando, ch'Ella si è compiaciuta passarmi. Ne attendo degli ulteriori, per quel che crederà possano spendersi le mie debolezze; malgrado le quali mi anima a servirLa con tutta la possibile energia.

L'intendente con lettera al ministro degli Interni del 23 luglio 1817 esposti gli aspetti salienti dei fatti mette in evidenza tre punti: a) la conservazione in modo precario delle ceneri della regina; b) la reale necessità di rimuovere il mausoleo « cominciato ad inalzarsi nel succorpo della cattedrale dove la bassezza della sua volta, non potendo inalzarsi per intero, rimane privo del più bello, e quasi derelitto nel luogo recondito che lo conserva »; c) l'opportunità « che un monumento così cospicuo per questa provincia si dovesse situare in una delle sue navi di questa magnifica cattedrale nel luogo più atto a giudizio di perito da destinarsi ». La risposta quanto mai sollecita del ministro (28 luglio 1817) fu la

seguito: rimettetemi un conto prudenziale della spesa e mettetevi d'accordo con l'arcivescovo circa il sito da destinarsi nella chiesa Cattedrale.

La Curia, per la scelta del sito, ricorre a Matteo d'Amato, quel medesimo ingegnere al quale la Commissione alle opere pubbliche aveva già affidato la ricostruzione nel 'succorpo' del Duomo: questi predilige la cappella del Ss. Rosario. Se la scelta del primo sito non fu tra le più felici, e per il luogo e per l'opera, la seconda non fu da meno: lo dimostrerebbe l'attuale collocazione lungo la navata che spiegherebbe una terza rimozione in tempi successivi.

La vicenda aveva il suo epilogo il 12 gennaio 1819 quando, come si legge nel verbale appositamente redatto, l'urna cineraria, sino allora custodita dal canonico Saverio d'Amato, veniva deposta in forma privata — queste erano state le disposizioni del ministro — nel mausoleo « sito nella cappella del Ss. Rosario della cattedrale s. Matteo »¹.

FRANCESCO TIMPANO

1) Gli edifici monastici della provincia che ospitavano ordini religiosi, colpiti dalle leggi eversive, vennero destinati ad uso dei nascenti nuovi enti provinciali e la loro manutenzione venne affidata o ai comuni o al Consiglio provinciale.

Il monastero dei Padri Conventuali che ci riguarda, coll'annessa chiesa di S. Antonio, fu destinata a carcere centrale. L'ingegnere Matteo d'Amato nella stesura dell'inventario relativo al locale, secondo quanto era previsto al punto 7) dell'art. 19 del decreto 7 ag. 1809, n. 448, così descrive nel sett. 1809 il mausoleo: « ... al di dietro poi della cona dove sta l'altare maggiore vi stà un mausoleo di marmo, che rappresenta il sepolcro della regina Margherita, quale consiste in un basamento liscio, sopra del quale s'inalzano quattro colonnette con altrettante statue alligata ad ognuna di esse, e queste sostengono l'avello dove sta riposto il cadavere di detta predetta defunta, quale avello è ornato ne' suoi laterali con bassi rilievi, ed è coverta con lapide di simile materiale scantonata da un lato di essa, e sù di questa vi è scolpita in basso rilievo l'immagine della prefata real defunta. Sopra del cennato avello si estallano altre quattro colonnette più piccole delle antecedenti con quattro simili statuette, quale forma l'ornamento di copertura del cennato mausoleo, e sù questo, per finimento di talc opera vi sono quattro picciolissime statuette dello stesso riferito materiale ». (ARCHIVIO DI STATO SALERNO, d'ora in poi ASS, *Intendenza, Soppressione ordini religiosi*, b. 2472). Si veda anche A. CA'PONE, *Il Duomo di Salerno*, II, Salerno, tip. Spadafora, 1929, pp. 125-9. Sull'uso degli altri monasteri si rimanda a ASS, *Intendenza, Edifici provinciali*, bb. 1400-1430 e per un'ampia raccolta di notizie a l'opera di G. CUOMO (o.f.m.), *Le leggi eversive del sec. XIX e le vicende degli ordini religiosi della provincia di Principato Citra*, voll. 11, Mercato S. Severino 1971-75.

2) Il sindaco Francesco Saverio d'Avossa, per l'esercizio del 1811, risultava creditore del comune di Salerno per ducati 341 ed il sindaco Andrea Lauro Grotto, per l'esercizio del 1812, di lire 1295, 26 (ASS, *Intendenza, Conti morali*, b. 3869).

3) Gennaro Guida durante il Decennio francese ebbe la carica di presidente della *Società di agricoltura* di Salerno e quello di redattore della *Statistica* del 1811; fu poi, con la Restaurazione, rettore del Liceo. (Cfr. *La « Statistica » del regno di Napoli nel 1811. Relazione sulla provincia di Salerno*, a cura di L. Cassese, Collana storico economica del salernitano: Fonti I, Salerno 1955).

4) Antonio Conforti, esecutore materiale della risistemazione, che « di suo conto » aveva acquistato « grappe di ferro, perni e piombo per il solido mantenimento » e ricostruito in marmo « due pezzi di arcotravi, ognuno di palmi 6 per once 4, un bastoncino di simile lunghezza di circa un palmo in quattro a due facce » ancora nel maggio del 1821 continuava a reclamare presso l'Intendenza, il costo delle sue fatiche valutato in ducati 61.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV., *Uomini e comunità dell'alto Bradano*, a cura di A. Giganti, Bari, Puglia grafica Sud, 1985, pp. 127.

Va salutata con piacere l'iniziativa di pubblicare in una apposita collana intitolata *Quaderni lucani di storia e cultura*, i risultati di recenti ricerche e riflessioni critiche su aspetti e problemi che riguardano soprattutto la regione Basilicata.

Il volume curato dal Giganti è il primo della collana e raccoglie una serie di saggi che riguardano uomini e comunità dell'alto Bradano nei diversi momenti della loro antica storia. Il primo affronta il problema dell'esatta ubicazione della romana Forentum (E. Vernavà); il secondo illustra le travagliate vicende del clero di Accrenza in età sveva (A. Giganti); il terzo è una breve e commossa biografia del giovane marchese di Genzano, Filippo de Marinis, martire della repubblica Partenopea (M. Battaglino); il quarto ripropone in termini di storia locale lo scontro tra Stato e Chiesa in età post-unitaria (F.S. Lioi); l'ultimo è una rilettura con relativa traduzione dell'opera di un famoso archeologo francese dell'800, Francois Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, nella quale oltre alle descrizioni paesaggistiche vi è una particolare attenzione ai problemi sociali (M. Marotta). Sottili ma tenaci fili legano questi studi piuttosto eterogenei: un inesausto amore per la propria terra, così dura, ed un desiderio di testimoniare la fierezza e la forza dei suoi antichi abitanti, come atto di fede per le future generazioni.

l/t

- D. CHIEFFALLO, *Nel regno della lupara*, Salerno, ed. Cuzzola, 1985, pp. 138.

Libro di grande momento questo di Domenico Chieffallo, *Nel regno della lupara*: a Palermo si celebra il maxi processo contro la mafia. L'A., in forma chiara e agevole, ma con tono fortemente risentito, ci propone un viaggio sconvolgente nel pianeta mafia. Egli, volutamente rifuggendo dalla facile e fin troppo abusata cronaca, ci suggerisce una interpretazione strutturale del fenomeno mafia, risalendo alle sue origini medioevali e analizzandone lo sviluppo fino ad oggi. È, secondo il Nostro, una secolare storia di colpevole assenza delle Autorità centrali, da una parte, e una serie di ininterrotte violenze fatte alle masse contadine da chi per proprio e altrui interesse ha difeso i diritti della cosiddetta « proprietà », dall'altra. In questa assenza di potere ha prosperato e si è ingigantita, è diventata potere essa stessa, l'« onorata società ». L'Unità d'Italia, dopo l'impresa garibaldina, non ha modificato sostanzialmente le cose, semmai le ha complicate per le conseguenti collusioni, a livello politico-economico, della mafia col governo di Roma.

Questa la tesi principale del libro, ma non vanno trascurate alcune pagine che l'autore dedica agli aspetti sociologici e antropologici connessi al fenomeno, che ci permettono di penetrare, e meglio comprendere un grave problema sociale, la cui ignoranza da parte di ognuno di noi, come dice don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, permetterebbe alla mafia di avere « sempre buon gioco, perché non troverebbe mai un serio e duraturo ostacolo al suo cammino ». Alla formazione di questa coscienza comune contribuisce il presente volume.

l/t

- M. GIGANTE, *San Tommaso e la storia della salvezza. La polemica con Giocchino da Fiore*. Collana di teologia e scienze umane, La Ripresa 3. Marigliano, scuola tipo-litografia « Istituto Anselmi », 1986, pp. 378.

Un confronto tra mondo laico e cattolico che pretende di diventare sempre più serrato non può fare a meno di interrogarsi su temi di grande respiro quali quelli della fede e della speranza. Un significato contribuito in proposito ci è offerto da questo lavoro di recente pubblicazione curato dal sacerdote Mario Gigante.

Nato da una conferenza associata sul tema: *interpretazione teologica e interpretazione laica della storia universale*, il suddetto lavoro si sviluppa intorno a due tesi fondamentali. La prima sottolinea l'importanza della presenza di Cristo nella storia ai fini dell'economia della salvezza; la seconda mette in evidenza il carattere antropocentrico della storia: è l'uomo il soggetto della storia in quanto egli sceglie, se è consentito esprimersi in questi termini, tra il bene e il male, tra il futuro e il presente, tra la salvezza e la disperazione. Le conclusioni sviluppano un parallelo tra il marxismo e l'escatologia di Giocchino da Fiore, correnti di pensiero animate dalla speranza in un futuro storico migliore. Per quanto concerne la storiografia e la consultazione delle fonti a proposito del tema già menzionato, l'A. si è avvalso principalmente della sua vasta conoscenza delle opere di Maritain e di Gilson, da una parte, e dall'analisi di alcuni testi di Bloch e di Marx, dall'altra. Importanti sono pure le citazioni edotte dai testi del Concilio Vaticano II ed in particolare dalla *Lumen Gentium*, che sottolinea come, con la venuta di Cristo nella storia, le prospettive cristiane cominciano dalla trasformazione radicale della vita terrena. È significativo, in proposito, anche il continuo richiamo alla filosofia di Kierkegaard, in merito al rapporto dialettico che corre tra l'eternità e il tempo, tra la rivelazione di Dio all'uomo e la storia.

In altre parole: il cristiano può aspirare al regno di Dio, operando per un futuro storico più umano; da quando Gesù si è fatto uomo, eternità e tempo sono strettamente intrecciati, l'una e l'altro sono presenti nella storia dell'uomo, sono due dimensioni diverse, ma non vi è fra loro una separazione dualistica.

Confrontandosi con i temi della filosofia contemporanea, l'autore rileva come nell'uomo ci sia un anelito incontenibile alla trascendenza. È proprio della natura umana tendere oltre se stessi, tanto è vero che il pensiero contemporaneo vede l'uomo proteso o verso l'essere (Heidegger), o la vita (Dilthey), o il superuomo (Nietzsche) o verso l'idea di popolo e di umanità (Hegel e Marx). Il Cristianesimo, invece, afferma con Pascal e Kierkegaard che solo alla presenza di Dio l'uomo trova se stesso, mentre nella fuga da Dio perde se stesso.

In fin dei conti, sia per il pensiero cristiano che per quello laico, l'uomo è progetto. È un progetto e il più delle volte mancato, spezzato, è una tensione continua oltre se stesso; e quanto più si trovano costretti in situazioni circostanziate, limitati nello spazio e nel tempo, tanto più gli uomini anelano ad un valore che li trascende. Il pericolo più grave per l'uomo — è ad avviso dell'autore — cadere nelle secche dello storicismo da una parte, o in una forma di « positivismo » cristiano dall'altra. Se Dio resta esiliato nel cielo, la Chiesa diventa soltanto un'istituzione gerarchica priva di contenuti spirituali.

Sullo sfondo è sempre presente il problema della scelta tra immanenza e trascendenza; problema sul quale il sapere non dirà mai una parola decisiva.

m/dc

- P. NATELLA, *Arcadia in provincia. L'«Amenità di Gifuni» di Francesco Antonio Cantelli*, in «Studi secenteschi», Firenze, Olschki, 1986, pp. 249-262.

P. Natella ha riportato alla luce un manoscritto del 1600 — appartenente al fondo «Bilotti» conservato nell'Archivio di Stato di Salerno — che apre uno squarcio sul panorama culturale del '600 salernitano, peraltro povero di documenti. L'«Amenità di Gifuni», attraverso la fedele trascrizione e soprattutto l'attenta analisi dei riferimenti letterari operata da Natella, documenta un'apertura dell'A. alle istanze letterarie del Barocco e dell'Arcadia, pur nel perdurare di una tradizione culturale classica che affonda le sue radici nelle quattrocentesche Scuole di Grammatica di Giffoni.

mt/s

- U. PAOLILLO, *Con i Paolillo alla ricerca di usi e costumi amalfitani (1601-1700)*, Febbraio 1986, dattiloscritto di pp. 300.

Simpatica ed apprezzabile l'idea di una ricerca sul passato della propria famiglia, attraverso la consultazione di documenti notarili.

Il sig. Paolillo ha voluto saperne di più sulla sua stirpe, di antica origine, e conoscere meglio la vita e le attività dei suoi antenati, presenti in Costiera amalfitana (Agerola) sin dal sec. XII.

L'indagine, certamente faticosa, ha messo in luce l'operosità di generazioni di Paolillo, nonché alcune caratteristiche abitudini di una terra particolarmente ricca di tradizioni.

ma/dg

- F. PATRONI GRIFFI, *Il Banco di pegni di Cava de' Tirreni del 1495*, a cura della Casa di risparmio salernitana, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1985, pp. 147.

Il suggestivo manoscritto (18 fogli cartacei) pubblicato dalla Patroni Griffi testimonia la presenza di un banco ebraico a Cava alla fine del '400. Il documento, di non agevole lettura, è dovuto alla penna di 'notar' Pietro Paolo Troise di Cava che nel febbraio del 1495 registrava ben 309 contrattazioni riguardanti le attività fenerative di due soci giudei, Moisè e Gabricle, nella cittadina campana. Si tratta di una frettolosa ma essenziale compilazione di appunti, quasi una minuta, contenente la data, il nome dei richiedenti il prestito, la cifra prestata, gli oggetti dati in pegno, la scadenza del debito, scritta dal Troise per poter poi redigere agevolmente gli atti definitivi raccolti sui suoi protocolli.

L'importanza della trascrizione di questo interessante *pro memoria* è facilmente intuibile. Anzitutto si viene a confermare il ruolo che gli ebrei svolsero nel Mezzogiorno in età aragonese: essi erano presenti nei principali centri provinciali dove praticavano un'attività bancaria di proporzioni molto modeste, tuttavia rappresentavano il principale strumento di credito di quelle popolazioni.

Altro pregio del libro è quello di delineare con maggiore esattezza i contorni della feconda e vivace economia cavese nel periodo indicato. Accanto ai famosi mercanti di tela e cotone, operavano a Cava molti artigiani e piccoli imprenditori che non sempre disponevano

di mezzi finanziari sufficienti ed erano quindi costretti a ricorrere a prestiti e mutui; anche essi però contribuivano alla prosperità della loro cittadina.

Il lavoro, in elegante veste tipografica, è corredato da una esauriente bibliografia.

ma/dg

- A. ZAZO, *Rievocazioni*, Benevento-Napoli, Poligrafico campano, 1983, pp. 195. A cura dell'Amministrazione provinciale di Benevento.

In occasione della inaugurazione della nuova sede, in palazzo Terragnoli, della Biblioteca provinciale di Benevento, fondata nel 1929 dal prof. Alfredo Zazo e da lui diretta per lunghi anni, con grande impegno, l'Amministrazione provinciale della città organizzava una importante manifestazione in onore del benemerito fondatore e curava la pubblicazione del volume *Rievocazioni*, nel quale venivano raccolti alcuni scritti inediti dello studioso beneventano. Le sue attività e i suoi interessi culturali sono stati veramente molteplici. Oltre a dedicarsi alla guida scientifica e all'arricchimento della biblioteca, il prof. Zazo ha dato vita al Museo provinciale, ma soprattutto è stato il promotore e l'ideatore della rivista *Samnium*, una gloriosa testata conosciuta da tutti i cultori di storia del Mezzogiorno.

Superfluo ricordare i contributi che, sul piano storiografico, il Nostro ha fornito, riguardanti sia le vicende della « civitas » beneventana (Galasso lo ha definito il « Muratori » beneventano), che alcuni aspetti della civiltà meridionale, in particolare l'istruzione. Anche in questo libro c'è da segnalare un saggio sulla vita goliardica di Napoli nei secoli passati.

ma/dg

Hanno siglato le schede qui pubblicate: (l/t) Lucio Triggiano; (m/dc) Matteo De Cesare; (mt/s) Mariateresa Schiavino; (ma/dg) Maria Antonietta Del Grosso.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE:

AA.VV.

Il cammino verso la democrazia (1946-1986). Quarantennale delle prime elezioni comunali.

Montecorvino Rovella, tip. Garzilli in Macchia, 1986, pp. 33.

A cura del comune di Giffoni Valle Piana.

AA.VV.

Uomini e comunità dell'alto Bradano, a cura di A. Giganti, Bari, Puglia grafica Sud, 1985, pp. 127.

AA.VV.

Volceiana. Scritti su Buccino antica. Salerno, tip. Poligraf, 1985, pp. 57.

A cura del comune di Buccino.

AVINO, LUIGI

L'arte nel convento Ss. Trinità dell'antico stato di Sanseverino.

Mercato S. Severino, Moriniello, 1971, pp. 57.

BASILE, SALVATORE

Bibliografia di Alfredo Zazo.

Benevento-Napoli, Poligrafico campano, 1983, pp. 189.

A cura della Biblioteca provinciale di Benevento. I fondi della biblioteca.

BASILE, S. - BARBIERI, M. L.

Il fondo Abete.

Benevento, G. Ricolo, 1986, pp. 166.

A cura della Biblioteca provinciale di Benevento. I fondi della biblioteca.

CAPANO, ANTONIO

L'alimentazione nell'Antichità in Basilicata. *Lucania Archeologica, IV/1, dic. 1985, pp. 11-15.*

CHIEFFALLO, DOMENICO

Nel regno della lupara.

Salerno, Cuzzola, 1985, pp. 138.

COLANGELO, GIOVANNI

Parrocchia in Val d'Agri. Note e documenti per la storia delle chiese ricettizie della diocesi di Marsico tra XVII e XVIII secolo.

Napoli, Porfido, 1986.

DEL MERCATO, P.F. - INFANTE, A.

Cilento: Uomini e vicende.

Salerno, tip. Reggiani, 1980, pp. 308.

DENTE, D - DEL GROSSO, M.A. -

FUSARO, F.

Andare a scuola: alfabetizzazione e insegnamento religioso nel salernitano (1860-1915).

Napoli, Morano, 1986, pp. 347.

DI CAPUA, GIOVANNI

Onofrio Pacelli. Contributo alla storia del Risorgimento nel salernitano.

Salerno, Cantelmi, 1985, pp. 87.

DI RIENZO, NUNZIO

La confraternita di Maria Ss. addolorata e s. Filippo Neri.

Montecorvino Rovella, tip. Guidotti, 1983, pp. 99.

DI RIENZO, NUNZIO

Montecorvino Rovella: culto della madonna dell'Eterno ed itinerari storici.

Montecorvino Rovella, tip. Garzilli, 1985, pp. 127.

FERRARO, SALVATORE

A proposito di pesca dei cetaresi.
Cava de' Tirreni, Avagliano, 1986, pp. 55-57.

Appunti per la storia di Cava. 2.

GIGANTE, MARIO

San Tommaso e la storia della salvezza.
La polemica con Gioacchino da Fiore.
Marigliano, Tipo-litografia dell'Istituto Anselmi, 1986, pp. 378.

La Ripresa 3. Collana di Teologia e Scienze umane.

INFANTE, ANTONIO

Ricerche storiche sul comune di Orria.
Agropoli, tip. Schiavo, 1982, pp. 238.

LEONE, A. - PATRONI GRIFFI, F.

Le origini di Napoli capitale.
Salerno, Studi storici meridionali, 1984, pp. 117.

MORONE, GIANNI

Una realtà socio economica da cambiare: il Cilento. (con la collaborazione di V. Vecchione, C. Manzo, G. Reali, G. Troisi).
Copersito Cilento, 1982, pp. 390.
Pubblicazione a cura della Cassa rurale ed artigiana di Copersito Cilento.

NATELLA, PASQUALE

Studi recenti di storia salernitana. Appunti per una bibliografia storica di Salerno e provincia (1963-1978).
Salerno, Studi storici meridionali, 1982, pp. 85.

PAOLILLO, UGO

Con i Paolillo alla ricerca di usi e costumi amalfitani (1601-1700).

Dattiloscritto, 1986, pp. 300.

PATRONI GRIFFI, FILENA

Il Banco di pegni di Cava de' Tirreni del 1495.

Cava de' Tirreni, Avagliano, 1985, pp. 147.
A cura della Cassa di risparmio salernitana.

REALTÀ

locale: il mio Paese. pp. 21 (ciclostile).

Ricerca interdisciplinare della classe III/A scuola media statale "R. Trifone" di Montecorvino Rovella guidata e coordinata dalla prof. Silvia Paraggio, a. scolastico 1985-86.

ROSSI, LUIGI

Una provincia meridionale nell'età liberale. Prefetti, elettori e deputati nel Salernitano.

Salerno, Palladio, 1986, pp. 493.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
DELLA BASILICATA

L'esplorazione archeologica nell'area di Muro Lucano e del Marmo-Platano.

Catalogo della Mostra, a cura di A Capano, Villa D'Agri, 1986, pp. 40.

ZAZO, ALFREDO

Rievocazioni.

Benevento-Napoli, Poligrafico campano, 1983, pp. 195.

A cura dell'Amministrazione provinciale di Benevento.

PERIODICI CON CUI SI EFFETTUA LO SCAMBIO

APRUTIUM

Organo del Centro abruzzese di ricerche storiche

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

ITALIA CONTEMPORANEA

RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

SAMNIUM

SYLVA MALA

Bollettino del Centro studi archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase.

I N D I C E

Studi e ricerche

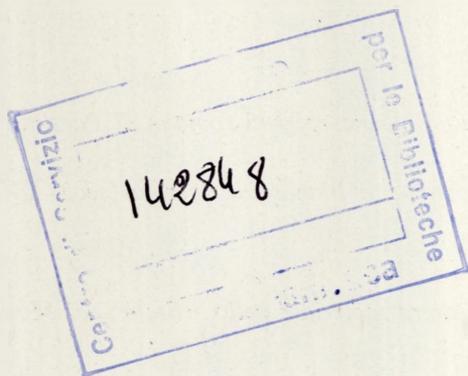
F. ARCURI, <i>In margine ad alcune epigrafi romane di Paestum</i>	Pag. 5
S. BOZZA, <i>Eventi demografici a Pianillo d'Agerola (secc. XVII-XVIII)</i>	» 17
G. A. COLANGELO, <i>Cultura materiale nello « Stato » di Montecorvino alla fine del '700</i>	» 29
G. REPPUCCI, <i>La proprietà fondiaria a Montecorvino Rovella (1806-1827)</i>	» 53

Note e discussioni

F. TIMPANO, <i>La sistemazione del sepolcro della regina Margarita di Durazzo nel duomo di Salerno</i>	» 67
--	------

Informazioni e segnalazioni bibliografiche

<i>Segnalazioni bibliografiche</i>	» 72
<i>Pubblicazioni pervenute</i>	» 76
<i>Periodici con cui si effettua lo scambio</i>	» 78



Finito di stampare nel mese di luglio 1986
dalle **ARTI GRAFICHE PASQUALE SCHIAVO**
Via A. De Gasperi - Tel. (0974) 822274 - **AGROPOLI (SA)**

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

VIGNADONICA DI VILLA

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

STUDI E RICERCHE

- F. ARCURI *In margine ad alcune epigrafi romane di Paestum*
- S. BOZZA *Eventi demografici a Pianillo d'Agerola (secc. XVII-XVIII)*
- G.A. COLANGELO *Cultura materiale nello « Stato » di Montecorvino alla fine del '700*
- G. REPPUCCI *La proprietà fondiaria a Montecorvino Rovella (1806-1827)*

NOTE E DISCUSSIONI

- F. TIMPANO *La sistemazione del sepolcro della regina Margarita di Duzazzo nel duomo di Salerno*

UNIVE
S

VOL